

LUISS 

Dipartimento  
di Scienze Politiche

Cattedra di Relazioni Internazionali

# La politica estera italiana in relazione agli Stati Uniti d'America e alla Cina

Prof. Raffaele Marchetti

---

RELATORE

Matr. Tommaso Vissani (088902)

---

CANDIDATO

Anno Accademico 2020/2021



## INDICE

INTRODUZIONE	4
<b><u>CAPITOLO 1: RELAZIONI ITALIA-STATI UNITI D'AMERICA</u></b>	<b>6</b>
1.1: LA DIPLOMAZIA TRIANGOLARE ITALIANA NEGLI ANNI DELLA GUERRA FREDDA	6
1.2: LE DIMISSIONI DELL'AMBASCIATORE SERGIO FENOALTEA	8
1.3: EGIDIO ORTONA E GLI ANNI DELLA COLLABORAZIONE: LA NUOVA POLITICA ESTERA AMERICANA	15
1.4: JIMMY CARTER E L'EUROCOMUNISMO	18
1.5: LA CRISI DI SIGONELLA E IL REGIONALISMO ITALIANO NELLA SECONDA GUERRA FREDDA	25
1.6: LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO E LA COLLABORAZIONE ATTRAVERSO L'ONU E LA NATO	31
<b><u>CAPITOLO 2: RELAZIONI ITALIA-CINA</u></b>	<b>39</b>
2.1: LA GUERRA DI COREA E IL DIALOGO COMMERCIALE ITALO-CINESE	39
2.2: LA NORMALIZZAZIONE DEI RAPPORTI	47
2.3: DA MAO A DENG XIAOPING: GLI ANNI '70	52
2.4: PIAZZA TIAN'ANMEN E LA FINE DELLA GUERRA FREDDA	58
2.5: CINA E ITALIA NEL NUOVO MILLENNIO	64
<b><u>CAPITOLO 3: SCELTE STRATEGICHE</u></b>	<b>70</b>
3.1: DAL LIBERALISMO AI REGIONALISMI: UN NUOVO ORDINE MONDIALE?	70
3.2: L'ITALIA TRA DUE FUOCHI: LA TRAPPOLA DI TUCIDIDE	80
3.3: CYBERSECURITY: A CHE PUNTO SIAMO?	88
3.4: IL CAMBIAMENTO CLIMATICO COME NEMICO COMUNE	92
3.5: COSA RIMANE DELL'INFLUENZA AMERICANA E CINESE: LEZIONI PER IL FUTURO	98
CONCLUSIONE	103
BIBLIOGRAFIA	105
SITOGRAFIA	108

## INTRODUZIONE

Questa tesi intende, nei primi due capitoli, riassumere la storia della politica estera italiana in relazione agli Stati Uniti d'America e alla Cina, trattate separatamente per un'esigenza di chiarezza, ma allo stesso tempo indissolubilmente legate dalla reciproca influenza, sin dalla fine della seconda guerra mondiale, durante la guerra fredda, e fino alla successiva interdipendenza globale, che ha portato l'economia e la politica italiana ad integrarsi tanto con quella americana quanto con quella cinese, in una relazione triangolare tra questi tre paesi. Gli Stati Uniti sono stati, dalla nascita della Repubblica, un alleato fondamentale, che ha plasmato il nostro paese con una forte influenza economia e politica, e il cui rapporto stretto con i paesi appartenenti alla NATO ha, a sua volta, influenzato il carattere delle relazioni dei paesi occidentali con la Cina; il primo capitolo intende dunque soffermarsi sullo storico alleato atlantico, anche attraverso l'aiuto delle interrogazioni parlamentari e degli ambasciatori che hanno vissuto in prima persona le relazioni italo-americane, poiché la storia è fatta dagli uomini, e citarne alcuni è fondamentale per capire la reale politica estera italiana di quegli anni. Nel secondo capitolo, al pari del primo, espongo le relazioni tra i vari governi italiani, i partiti che li influenzarono e gli eventi che caratterizzarono le relazioni tra l'Italia e la Cina, dai difficili inizi a causa della Guerra fredda ad oggi, nell'epoca della globalizzazione; questa parte è fondamentale per comprendere una così vasta e critica area del mondo come la Cina, rimasta per molto tempo ignorata dal nostro paese e che oggi più che mai necessita di una più profonda comprensione, vista la sua attuale rivalsa: anche in questo caso, attraverso l'esperienza di singoli uomini, non solo istituzionali, ma anche imprenditori, mi occuperò di delineare i trascorsi tra l'Italia e la Cina nella speranza di offrire, per quanto possibile, una conoscenza basilare anche delle caratteristiche della storia e della cultura cinese. Il terzo, ed ultimo capitolo, intende invece dimostrare come il nuovo ordine mondiale stia evolvendo sulla base di regionalismi, sempre più integrati in modo da limitare o escludere potenze straniere e rivali, ma anche per proteggersi dai colpi di coda della globalizzazione, ponendo come base teorica "lo scontro delle civiltà ed il nuovo ordine mondiale" di Samuel P. Huntington, anche con l'apporto di dati rilevati dalla Seconda guerra mondiale ad oggi sull'andamento economico di singoli stati e regioni. Inoltre, attraverso un focus su due dei temi più caldi del XXI secolo, si intende evidenziare le problematiche e gli sviluppi futuri riguardo gli approcci dell'Italia, in concerto con l'Unione europea, della Cina e degli Stati Uniti, alla cybersicurezza e ai cambiamenti climatici. I primi due capitoli, seppur storici, possono dare una solida base di partenza per cercare di comprendere appieno quanto la politica internazionale possa influenzare quella interna e, dunque, la vita di ogni persona. In un approccio tanto *top-down*, quanto *bottom-up*, la storia delle relazioni diplomatiche in Italia mostra quanto una decisione degli Stati Uniti possa influenzare la politica interna italiana, ed allo stesso modo quanto un radicale cambiamento nel governo possa modificare radicalmente

i rapporti con la Cina; il risultato finale è la nascita di una reciproca conoscenza ed influenza maturata in anni di relazioni diplomatiche, anche ostili. L'Italia ha una lunga tradizione di rapporti diplomatici tra questi due paesi, e solo attraverso una profonda comprensione di ciò che è stato si possono tradurre gli eventi che oggi viviamo, dalle guerre commerciali alla crisi del debito, dalla globalizzazione alla rivalsa della Cina attraverso il mercato occidentale, fino ad arrivare all'attuale "seconda guerra fredda" tra Stati Uniti e Cina, nella quale l'Italia sarà costretta a ritagliarsi un ruolo. Attraverso un'analisi della tradizione politica italiana, il terzo capitolo intende affrontare importanti questioni: come posizionarsi nei confronti del tradizionale alleato americano in lotta per l'egemonia mondiale con la Cina, la cui economia è sempre più integrata con quella occidentale e i cui interessi non possono non toccare tanto quelli americani quanto italiani? Che ruolo assume l'Italia all'interno dell'Unione europea? Quest'ultima sarà un connettore fondamentale della politica estera italiana, o una fonte di vincoli? Che ruolo ha la cultura nella scelta degli alleati? In un mondo dove la cybersicurezza appare fondamentale tanto quanto promuovere un nuovo modello sostenibile di globalizzazione, quali sono i partner più affidabili? Un gioco a somma positiva potrebbe essere la naturale conclusione delle rivalità tra superpotenze, essendo i problemi attuali tanto locali quanto globali? Queste domande rappresentano le principali incognite della nostra epoca, ed anche se una risposta certa appare impossibile da raggiungere senza assumere toni previdenziali, un'analisi approfondita può aiutare a comprendere dove eravamo e dove stiamo andando, quali sono i problemi che affliggono il nostro paese in relazione agli Stati Uniti e alla Cina e come l'Italia, come potenza minore, potrebbe rapportarsi con esse, giovando di una lunga tradizione di mediazione e di reciproco rispetto con entrambe le superpotenze. Infatti, obiettivo della parte storiografica della tesi è mostrare come l'Italia sia riuscita, nonostante l'influenza dell'alleato atlantico, a perseguire una politica estera ed interna parzialmente indipendente, dalle critiche alla guerra del Vietnam e i tentativi di ricerca della pace alla costante presenza, nonostante la guerra fredda, del Pci nel parlamento; per quanto riguarda la Rpc, l'Italia ha saputo promuoverne le relazioni diplomatiche nonostante ci fossere alte mura che dividevano i due blocchi, e lo stesso settore privato, attraverso imprenditori italiani, contribuì notevolmente a spingere il governo affinché intrattenesse delle normali relazioni con la Cina. L'Italia si è sempre distinta per una politica estera autonoma anche nel caso della Libia e delle guerre in Medio oriente, essendo in una posizione strategica nel mediterraneo. Considerando dunque l'incredibile importanza geopolitica del paese, l'ultimo capitolo esprime le preoccupazioni riguardo i mutamenti negli equilibri di potere, essendo quest'ultimo conteso tra gli Stati Uniti e la Cina ed essendo l'ordine mondiale, sino ad oggi stabile, in costante mutamento. La posizione dell'Italia, considerando la sua storia in rapporto alle due superpotenze, potrebbe fare la differenza, anche in concerto con l'Unione europea tutta.

## Capitolo 1: Relazioni Italia-StatI Uniti d'America

### 1.1 La diplomazia triangolare italiana negli anni della Guerra fredda

La fine della Seconda guerra mondiale portò ad un contesto internazionale nettamente più omogeneo di quello precedente ma di certo non più sicuro; alleanze di vario tipo e sparse geograficamente su tutto il globo vennero sostituite da due blocchi contrapposti, quello occidentale, patria del capitalismo, dell'individualismo, del materialismo, della concorrenza e dell'unicità del singolo, della democrazia e della libertà, valori faticosamente difesi e conquistati dagli Alleati durante la Seconda guerra mondiale e che ora, nuovamente, venivano minacciati dall'URSS (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche), patria del comunismo e degli ideali di Marx, che declinarono nel regime prima di Lenin e di Stalin poi, i cui governi totalitari erano l'opposto di quelli democratici di stampo statunitense: socialismo, programmazione economica (a scapito della concorrenza), totale violazione di diritti fondamentali quali quello alla libertà, alla proprietà privata o alla dignità del singolo. Gli Stati Uniti si trovarono ben presto a guidare una coalizione di paesi occidentali, da Harry Truman fino a Ronald Reagan, contro una potenza militare enorme, quale l'Unione Sovietica, per la quale la vittoriosa seconda guerra era servita come conferma assoluta della validità della propria ideologia, oltre che come conferma anche del modello capitalisitico statunitense, suo alterego, con il quale dovette condividere il podio nel 1945. Una terza opzione, quella dei paesi non allineati, fece i suoi primi passi a partire dal 1955 e crebbe nel corso degli anni fino ad includere, nel 2019, 120 stati; erano paesi sotto sviluppati, spesso di recente indipendenza, nati dalla decolonizzazione e dal riassetto degli equilibri internazionali dopo la Seconda guerra mondiale, che non avrebbero potuto, pur volendo, giocare un ruolo chiave durante la Guerra fredda. Ad ogni modo, i due blocchi cercarono di espandere la propria influenza su stati limitrofi e non solo, in una continua competizione ideologica: l'Unione Sovietica controllava militarmente i suoi stati federati e, come ogni regime totalitario, mirava ad acquisirne altri, influenzando la politica dei singoli paesi, soprattutto nell'europa orientale, ma anche in Asia; nell'Europa occidentale si concentrarono le strategie di influenza americana, che, oltre ad una certa dose di *soft power* unito all'*hard power* rappresentato dall'ombrello atomico con cui offriva protezione, distribuiva aiuti economici (piano Marshall) essenziali alla ripresa post-bellica di paesi quali l'Italia, la quale versava in una grave crisi economica e necessitava proprio di linee di credito mirate alla riconversione industriale e a lanciare il paese verso un modello democratico-capitalista di libero mercato. L'Italia si trovò sin dal principio titubante rispetto agli atteggiamenti da assumere verso i due blocchi contendenti: una buona parte delle forze parlamentari, come la DC e la stessa chiesa cattolica, fermamente convinta di dover condurre una crociata anticomunista, non aveva dubbi sulla necessità di mantenere una salda alleanza con lo stato che, qualche anno prima, li aveva liberati dal fascismo e che stava aiutando

economicamente l'Europa; altri partiti, nati proprio dalle ceneri della Seconda guerra mondiale ed ispirati alla rivoluzione bolscevica, come il PCI (Partito Comunista Italiano), fiancheggiavano invece l'Unione sovietica. Per decenni l'Italia si è destreggiata attraverso atteggiamenti ambigui nei confronti degli Alleati, soprattutto da parte di quelle forze che, proprio per la loro vicinanza agli ambienti comunisti, erano escluse dal governo per via di una *conventio ad escludendum* che mirava a difendere le istituzioni democratiche da incursioni autoritarie, anche se l'unico partito che auspicava apertamente ad una dittatura era il Movimento Sociale Italiano di Almirante, ma potevano comunque influenzarlo attraverso la loro attività parlamentare ed extra-parlamentare, come manifestazioni e rivolte il cui bersaglio erano spesso proprio gli Stati Uniti, mentre la posizione ufficiale dell'esecutivo rimaneva quella del fedele alleato del Patto Atlantico. L'Unione Sovietica ebbe una certa influenza sui partiti di tutta Europa, ma il caso italiano era il più problematico, in quanto si trattava di un paese sconfitto e che doveva, in un certo senso, riguadagnarsi la fiducia degli Alleati; inoltre, la precedente esperienza fascista e la neonata democrazia, alquanto debole, la rendevano un soggetto molto più esposto a sovvertimenti popolari e ad un conseguente nuovo regime totalitario. Il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), nato nel 1943 per contrastare il nazi-fascismo, si sciolse una volta terminato il conflitto, nel 1946, prima delle elezioni democratiche del paese, ma i partiti ivi compresi, che avevano avuto un ruolo importante nel combattere i fascisti della Repubblica Sociale di Mussolini mobilitando le truppe partigiane, costituirono le fondamenta della nuova Repubblica e divennero loro stessi i protagonisti della politica; poco importava quali fossero le loro inclinazioni ideologiche. Le grandi differenze tra i partiti parlamentari, che comunque rispecchiavano un'elettorato già allora molto diversificato se paragonato a quello statunitense o inglese, forme di governo, non a caso, bipartitiche, portarono spesso a dibattiti molto accesi ed aspre divisioni su quali fossero le migliori politiche da attuare; mentre all'interno, soprattutto dagli anni 70', i vari governi furono spinti ad attuare riforme sempre più social-democratiche, la politica estera rimaneva tra l'incudine ed il martello, oscillando tra gli impegni formali scaturiti dalla fine della seconda grande guerra e gli atteggiamenti dei politici della sinistra italiana, che traevano la loro forza dai contatti con Mosca e dalle masse di lavoratori e studenti rivoltosi. I politici e funzionari italiani che si trovavano ad affrontare qualsiasi importante decisione di politica interna od estera durante l'epoca bipolare, sapevano di trovare alle loro spalle l'alleato statunitense e di fronte il nemico sovietico, senza poter propendere in modo definitivo verso una delle due potenze, entrambe estremamente ideologizzate; il motivo per cui il popolo americano abbia cercato sin dalla seconda guerra mondiale di influenzare l'operato di altre nazioni per importare il proprio credo, oltre che per interessi geopolitici ed economici, va ricercato nella stessa identità americana; «Per i popoli di tutto il mondo» spiega Samuel P. Huntington, «l'identità nazionale si lega spesso a un determinato territorio... Fin dall'inizio della loro storia nazionale, gli americani non

hanno mai avuto un particolare attaccamento a determinati luoghi. Questa specificità si riflette nella loro elevata mobilità geografica[...]Questo atteggiamento dimostra che gli americani identificano il loro paese non tanto con un luogo, quanto con delle idee politiche e delle istituzioni»<sup>1</sup>, le quali vennero esportate nell'Europa occidentale con più o meno successo e contro le quali i partiti vicini all'URSS (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche) cercarono di opporsi, quasi come un corpo umano tenta di rigettare un organo trapiantato. I rapporti di forza tra Stati Uniti e URSS influenzarono non solo la politica estera dell'Italia nei confronti dei due paesi, ma anche rispetto a paesi strategici quali la Cina, con la quale l'Italia non poté intrattenere reali rapporti diplomatici fino al suo riconoscimento e con la quale vere e proprie collaborazioni nacquero solo dopo la fine della Guerra fredda e con l'apertura di quest'ultima al mondo, con la benevolenza degli ormai globalizzati Stati Uniti. I vari esecutivi che si susseguirono nel governo italiano durante la prima Repubblica e fino al collasso dell'Unione sovietica, anche se con intensità minore nei periodi di distensione tra i due blocchi, vennero spesso condizionati dal fatto che l'area della governabilità non coincise mai del tutto con l'area della rappresentatività; infatti, escludere a priori il PCI, che rappresentava comunque una larga fascia della popolazione, gli operai e i contadini su cui gravò prima la guerra e poi la ricostruzione, rendeva le coalizioni governative deboli, le quali si trovavano spesso, di fronte a decisioni di politica estera, a propendere per l'alleato statunitense che si impose d'apprima con le armi e poi con gli aiuti economici. Dalla scarsa rappresentatività dei governi nacque la necessità di mantenere in politica estera una certa ambiguità, soprattutto di fronte a decisioni alquanto discutibili dell'alleato americano, che crearono non poche tensioni nel corso degli anni. In cerca di una propria indipendenza ed autonomia, tutt'oggi non ancora pienamente raggiunta, l'Italia si destreggiava, durante la Guerra fredda, tra il blocco Occidentale e quello Orientale, attraverso una politica estera triangolare, appoggiando l'alleato che meno pregiudicava la sua situazione socio-economica interna. Non poche furono le lacerazioni e le ferite nella società italiana dovute a questa doppia influenza, soprattutto nei primi decenni della Guerra fredda, quando il popolo italiano non era ancora pienamente politicizzato ed estraneo alla logica della politica combattuta dentro le istituzioni, alla quale spesso preferivano la lotta in piazza attraverso manifestazioni spesso violente e repressione dal governo con altrettanta durezza, come le proteste dopo l'attentato a Togliatti nel 1948, la repressione del governo Tambroni nel 1960 o la strage di piazza Fontana nel 1969.

## 1.2 Le dimissioni dell'ambasciatore Sergio Fenoaltea

L'evento che rese sempre più difficile la politica italiana triangolare, perennemente scissa tra i due blocchi, fu la guerra del Vietnam. Questo conflitto, nato il primo novembre del 1955 e proseguito con

---

<sup>1</sup> Huntington P.S. (Gennaio 2005), *La nuova America*, Garzanti, Milano, p.65-6

una costante *escalation* fino al 1975, fortemente sentito dall'opinione pubblica occidentale per la sua crudeltà, non permetteva alle forze politiche italiane di mantenere atteggiamenti ambigui nei confronti dell'alleato statunitense, fortemente coinvolto in quanto principale promotore del conflitto. Nella guerra tra Vietnam del Nord, aiutato dai rifornimenti militari sovietici e cinesi, e Vietnam del Sud, fiancheggiato dagli americani, si ricreò il medesimo conflitto ideologico alla base della Guerra fredda: gli americani cercavano di combattere il comunismo nei paesi dove esso cercava di espandersi; nel caso vietnamita, il capo di stato comunista Ho Chi Minh, leader del movimento nazionalista Vietminh, decise di portare avanti una lotta rivoluzionaria contro il governo di Saigon, il quale si trovò ben presto in difficoltà, nonostante il forte aiuto militare statunitense in difesa del Sud "democratico". Il modo con cui si combatteva tale conflitto, ovvero bombardamenti indiscriminati verso ogni zona, anche demilitarizzata, il costante coinvolgimento di civili durante lo sferramento degli attacchi da parte di entrambe le fazioni e metodi di guerriglia che mancavano ogni minimo rispetto verso la dignità umana, rendevano la guerra del Vietnam non solo la più lunga mai combattuta dagli Stati Uniti, e quindi la più costosa, ma anche la più moralmente dubbia, e quindi molto appetibile da parte dei media occidentali e dell'opinione pubblica, soprattutto quelli vicini agli ideali comunisti, che vedevano l'attacco americano come una forma di imperialismo; la logica geopolitica statunitense mirava a contenere l'Unione Sovietica, la quale però, come la Cina, non aveva alcuna intenzione di immischiarsi in un conflitto che avrebbe chiaramente messo a dura prova qualunque contendente, economicamente ed ideologicamente. L'URSS e la Cina dunque non parteciparono mai direttamente con propri uomini, ma si limitarono ad un sostegno ideologico, politico, diplomatico ed inviando cospicui rifornimenti militari. Gli Stati Uniti erano stati coinvolti nel 1954 a seguito della guerra d'Indocina (1946-1954), durante la quale i vietnamiti nazionalisti tentarono di conquistare l'indipendenza della propria nazione contro i francesi che l'avevano colonizzata con una serie di accordi negli anni 1883 e 1884. Alla fine della guerra d'Indocina, già battezzata come "guerra sporca", durante la conferenza di Ginevra del 1954, si divise la nazione in due parti, il cui confine fu imposto sul 17° parallelo, e sarebbe rimasto tale fino alle elezioni democratiche che, purtroppo, non avvennero mai, a causa del timore da parte del presidente del Vietnam del Sud, Ngo Dinh Diem, riguardo il gran numero di voti che avrebbe potuto prendere il presidente comunista Ho Chi Minh. Scoppiò la guerra civile. Gli Stati Uniti vollero d'apprima inviare risorse economiche e militari, oltre a "consiglieri" che aiutassero il governo del Vietnam del Sud a fronteggiare la crisi. La partecipazione degli USA fu ispirata dalla teoria dell'effetto domino, secondo la quale la conquista da parte di un paese in mano a un governo comunista avrebbe causato altre sconfitte col medesimo risultato; in questo caso, se il Vietnam del Sud fosse diventato comunista, la stessa sorte sarebbe toccata al resto dell'Indocina, come il Laos e la Cambogia. Per arginare tale problema, qualsiasi intervento volto a contenere la minaccia sovietica sarebbe stato giustificato dal governo e dal

congresso statunitense. La teoria del contenimento giustificò gli aiuti da parte del governo americano, e specialmente da parte della CIA, durante tutta la guerra fredda, a partiti o esecutivi di paesi di importanza strategica che dovevano fronteggiare il pericolo comunista, come l'Italia. Il "casus belli" che permise al presidente Lyndon Johnson di entrare definitivamente nel conflitto vietnamita fu l'attacco da parte del Vietnam del Nord alla marina statunitense stanziata a Tonchino nel 1963; da quell'anno, e fino alla definitiva ritirata, attraverso un'annuale *escalation*, centinaia di migliaia di americani vennero stanziati in Vietnam e i costi annuali aumentarono sempre di più. Nonostante i rapporti tra URSS e Cina fossero in costante tensione, in quanto i due paesi avevano interessi contrastanti seppur uniti dalla medesima ideologia, si trovarono uniti nel supportare, seppur indirettamente, Ho Chi Minh. Un sentimento simile guidava le proteste italiane contro gli interventi statunitensi e le forze parlamentari vicine al blocco sovietico; l'esecutivo di centro-sinistra si trovò ben presto in difficoltà nel giustificare azioni militari americane di dubbia moralità e verso le quali non avevano nessun potere di influenza, se non un obbligo generale di appoggio politico. L'ambigua triangolarità della politica italiana, perennemente in bilico tra i due blocchi e influenzata da entrambe le ideologie, costrinse il capo diplomatico dell'ambasciata italiana a Washington a dimettersi dal proprio incarico nel 29 aprile del 1967, dopo 6 anni di attività consolare negli Stati Uniti. Le dimissioni dell'ambasciatore arrivarono due giorni dopo un intervento del ministro degli Affari esteri Fanfani riguardo un ordine del giorno proposto dal senatore Bartesaghi riguardo la notizia, da parte del giornale "Il popolo", della volontà degli Stati Uniti di voler estendere la portata del conflitto vietnamita «[...]a tutti gli altri Paesi dell'area geografica indocinese»<sup>2</sup> e che tale notizia sarebbe stata dichiarata formalmente dal Capo dello stato cambogiano, il principe Sihanouk. L'intervento del senatore Ugo Bartesaghi, insegnante, appartenente al gruppo comunista dal 1963 al 1968, nonché membro della terza commissione permanente sugli Affari esteri, non era dovuta ad un dubbio riguardo alla veridicità della notizia, ma piuttosto ci si chiedeva quale fosse l'opinione dell'esecutivo e come avrebbe giustificato agli occhi dell'opinione pubblica la condotta apparentemente imperialista degli Stati Uniti, dubbi che avrebbero messo in seria difficoltà il governo italiano nei confronti dell'alleato americano. Per questo il ministro Fanfani non esitò a giustificare in parte l'*escalation* americana, criticando l'atteggiamento poco costruttivo del governo di Hanoi: «Quanti ricordano come in precedenti occasioni cinque volte gli Stati Uniti d'America hanno deciso di sospendere i bombardamenti, continuano a confidare che una nuova decisione, non disdicevole ai potenti e ai forti, porti ad una sollecita sospensione in circostanze propizie, delle quali si è tornato a parlare. Proprio nelle presenti difficili circostanze essa confermerebbe a quanti, ancora a torto, restano increduli in materia che popolo e Governo americani vogliono

---

<sup>2</sup> Senato della Repubblica, Assemblea, *Resoconto Stenografico*, IV Legislatura, 614ª Seduta (pomerid.), 27 aprile 1967

sinceramente la pace»<sup>3</sup>. Lo scontro non era solo tra un senatore ed un ministro di fazioni opposte, ovvero tra Democrazia cristiana, di cui faceva parte Fanfani, e Partito comunista italiano, ma tra due punti di vista completamente opposti nei confronti dell'alleato e della sua personale guerra in Vietnam. Lo stesso Fanfani non poteva, ad ogni modo, giustificare totalmente una guerra sempre più dubbia riguardo la sua utilità e il metodo con cui veniva perseguita e agguinate, riguardo il proprio esecutivo: «il Governo italiano conferma i suoi fermi propositi di voler concorrere a cogliere ogni occasione favorevole per avviare a conclusione con efficacia il negoziato sul conflitto del Vietnam. Quindi si può essere certi che per coerenza il Governo italiano non incoraggerà mai azioni che potessero invece estendere od aggravare quel conflitto»<sup>4</sup>. Ebbene tale affermazione, che rifletteva la politica italiana perennemente ambigua e oscillante, come un pendolo costretto tra due blocchi opposti, dovette essere stata oggetto di discussione a Washington, dove inizialmente non vi era alcun dubbio sull'importanza di perseguire una vittoria in Vietnam per la salvaguardia del mondo democratico, tanto da portare l'ambasciatore Fenoaltea a rassegnare le dimissioni due giorni dopo. Lo stesso Fanfani stava portando avanti una politica estera alquanto ambigua, considerando i suoi frequenti tentativi di lanciare iniziative di pace attraverso intermediari internazionali, con l'obiettivo di porre fine al conflitto asiatico, in modo unilaterale ed escludendo completamente l'ambasciatore. Il governo di centro-sinistra degli anni '60, agevolato dall'ingresso del PSI nella maggioranza che, anche se non estremamente ideologizzato, veniva comunque indirettamente finanziato da Mosca, improntò un certo dirigismo economico e l'intervento statale nella società divenne più marcato rispetto agli anni di De Gasperi, intransigente democristiano a vocazione liberale, vicino all'ideale americano; non stupisce che, come in politica interna, anche in politica estera avvenne una certa apertura a sinistra, obbligata, se si considera che era sempre più difficile escludere gli ambienti della sinistra dal governo. L'occasione per un'interrogazione parlamentare sull'andamento del conflitto vietnamita venne data da una nuova *escalation* degli Stati Uniti, i quali, secondo notizie ufficiali dell'epoca, invasero la zona demilitarizzata, ovvero il 17° parallelo, che divideva i due schieramenti, durante una delle tante pause dal conflitto. «La dichiarazione resa l'11 maggio 1967 dal segretario generale dell'ONU, secondo la quale la guerra nel Vietnam può rapidamente dilatarsi a dimensioni universali», interroga il gruppo parlamentare di sinistra guidato da Pajetta (PCI) «ha drammaticamente sottolineato la gravità della situazione. L'inqualificabile motivazione data alle proprie dimissioni dal signor Fenoaltea, ambasciatore a Washington, a sua volta ha testimoniato come l'amministrazione Johnson non esiti a ricorrere a tutti i mezzi per comprimere e impedire ogni pur timido cenno di differenziazione dei governi alleati degli USA nei confronti della guerra nel sud-est asiatico. Ciò premesso, gli interrogandi

---

<sup>3</sup> *Ibidem*

<sup>4</sup> *Ibidem*

chiedono che il Governo[...]dichiari in modo netto ed inequivocabile che l'Italia considera la fine dei bombardamenti e di ogni altra azione terroristica contro la repubblica democratica del Vietnam come la condizione perché si apra la via a negoziati per l'indipendenza del Vietnam e per la pace del mondo»<sup>5</sup>. Ovviamente, personaggi come Caradonna, appartenenti al Movimento Sociale Italiano (MSI), lontano dunque da qualsiasi influenza sovietica e in aperta opposizione ad essa, interrogava il ministro Fanfani in modo più pragmatico, ovvero «per conoscere in relazione all'aggravarsi della situazione militare nel sud-est asiatico se il Governo italiano intenda o meno esprimere la sua solidarietà a quello degli Stati Uniti d'America, ed in particolare alle forze armate della nazione americana che profondono il loro sangue per difendere l'occidente dalla minaccia comunista». Il fatto che rari furono in quel caso gli accenni alla “minaccia comunista” e che la maggior parte dei gruppi parlamentari si concentrarono nel ribadire l'importanza di cessare l'*escalation* americana la dice lunga sui sentimenti che serpeggiavano nel parlamento degli anni '60 verso gli USA, cosa che rendeva il governo ancor più debole e le proprie posizioni in politica estera ancor meno convincenti. Il parlamento chiedeva, nella seduta del 22 maggio, «quali fatti recenti e sicuri abbiano provocato l'intervento delle forze americane nella zona smilitarizzata» e «di controllare che la situazione interna italiana non diventi libero campo della scatenata propaganda in favore dell'una o dell'altra parte in lotta e per mantenere altresì l'Italia in una posizione coerente a quella da essa assunta negli schieramenti internazionali in virtù di trattati di alleanza e di amicizia liberamente votati e più volte confermati in Parlamento»<sup>6</sup>. Le dimissioni dell'ambasciatore Fenoaltea deve essere stata una doccia fredda per l'esecutivo, costringendo Fanfani, nonostante le proteste e l'opinione pubblica costantemente contraria all'azione americana, a dare pieno sostegno all'alleato statunitense, affermando che «dei nostri convincimenti e delle nostre valutazioni sul conflitto del Vietnam in sé e sulle sue ripercussioni è stata sempre data onesta partecipazione al governo degli Stati Uniti d'America nelle forme che si addicono ad alleati leali, quale è e resta l'Italia e con l'insistenza che è consentita a amici consapevoli delle difficoltà e delle implicazioni di un tanto grave problema», giustificando inoltre l'intervento americano nella zona franca ribadendo il comportamento negativo di Hanoi riguardo il possibile ristabilimento di contatti pacifici tra le due nazioni e sul ruolo dell'Italia come nazione mediatrice e propositiva: «Naturalmente non rinunziamo a proseguire l'azione che all'Italia è possibile per ristabilire contatti in precedenza attenuati, né rinunzieremo ad alcuna possibilità, prossima o remota, per recare il nostro contributo all'arrivo del giorno tanto desiderato da tutti: quello in cui, presa ancora una volta dagli Stati Uniti, dopo le cinque volte precedenti, la decisione di sospendere in condizioni propizie e costruttive i bombardamenti, da parte di Hanoi si compiano tutti gli atti necessari,

---

<sup>5</sup> Camera dei Deputati, Discussioni, Resoconto Stenografico. Interrogazioni urgenti sul conflitto vietnamita, sulle dimissioni dell'ambasciatore Fenoaltea e sulla situazione nel Medio Oriente, IV Legislatura, seduta del 22 maggio 1967

<sup>6</sup> *Ivi*, pag. 34866

finora invano attesi, a dimostrare che la nuova sospensione non servirà per preparare la ripresa della lotta in migliori condizioni[...]»<sup>7</sup>. L'onorevole Roberti, in risposta alle affermazioni del Ministro Fanfani, confermava invece la gravità dell'azione delle dimissioni di Fenoaltea, in quanto «Tali dubbi [sulla fedeltà sostanziale, non formale dell'attuale governo a questa posizione di alleanza] sono stati proiettati sulla scena politica internazionale, e non solo interna, proprio dalla recente iniziativa presa dal più qualificato a constatare una situazione di disagio in questo settore, cioè dall'ambasciatore d'Italia a Washington, Fenoaltea, il quale con il suo telegramma del 29 aprile ha chiaramente dichiarato la propria intenzione di volersi dimettere e dalla sede e dalla carriera, proprio per aver constatato questo mutamento di indirizzo del governo italiano nei confronti dei suoi sostanziali impegni - impegni votati dal Parlamento e ribaditi ripetute volte – nei confronti del governo degli Stati Uniti d'America» e continua, affermando che «questo ambasciatore ha chiesto una prima e una seconda volta che si mutasse atteggiamento (la seconda volta ha addirittura scongiurato di farlo, per il buon nome dell'Italia, cioè per una concreta fedeltà ai trattati da noi firmati), ma ella, onorevole ministro degli esteri, ciò non ha voluto fare[...]»; il risultato di questa ambigua politica estera portò, secondo l'onorevole Roberti, che rappresentava gli animi di tutti coloro che reputavano importante mantenere gli obblighi politici internazionali per non mettere in discussione la credibilità stessa della nazione, al «fallimento di una politica estera» al «fallimento di una posizione di governo che proprio sul presupposto della fedeltà alle alleanze aveva cercato di legittimare dinanzi al proprio elettorato l'associazione innaturale con il partito socialista[...]in ultima istanza si è concesso al partito comunista un mutamento della posizione fondamentale dell'Italia, in tema di politica estera, costituita dalla adesione della NATO, al mondo occidentale»<sup>8</sup>. Il conflitto del Vietnam si distinse, come successore della “guerra sporca” indocinese degli anni 50', per l'utilizzo, da parte degli americani, di bombardamenti indiscriminati contro l'esercito nazionalista e civili, in quanto gli stessi cittadini, soprattutto contadini, erano soliti appoggiare i Vietcong dando loro rifugio o imbracciando loro stessi le armi; ciò costringeva ad una guerra totale contro tutto e tutti, e la strategia scelta fu quella di utilizzare bombe antiuomo o armi al *napalm* che potevano colpire chiunque, la tortura dei prigionieri e la distruzione dei raccolti, per ridurre i civili alla fame. Di fronte a tali eventi, giustificabili solo dal punto di vista della guerra fredda, era difficile per un governo mantenere una posizione di aperto appoggio alla guerra vietnamita, il cui art.11 della costituzione afferma che «il nostro paese, l'Italia, rifiuta la guerra “come strumento di offesa” o come mezzo per risolvere le controversie[...]»<sup>9</sup>. Proprio su questo sconveniente punto, quello della “guerra sporca”, puntava il PCI per screditare l'appoggio politico del governo agli Stati Uniti d'America, come l'onorevole Ingrao, il quale

---

<sup>7</sup> *Ibidem*

<sup>8</sup> *Ivi*, pag.34869-34873

<sup>9</sup> Cost., art.11

affermò: «Onorevole Fanfani, noi oggi ci troviamo davanti a questa politica degli Stati Uniti, mentre dall'altra parte il Vietnam attraverso Ho Chi Minh, e bisogna credere a Ho Chi Minh, ci fa sapere che non cederà e continuerà a combattere. Ma non solo l'Unione Sovietica e la Cina non accetteranno lo schiacciamento del Vietnam: io aggiungo che non lo accetteranno, non solo gli Stati socialisti, ma neanche le forze democratiche del mondo intero. (*Applausi all'etsrema sinistra*).»<sup>10</sup> In realtà, nessuno aveva realmente compreso il motivo di questa strenua resistenza agli americani da parte del Vietnam del Nord, né la costanza degli stessi statunitensi nel partecipare ad una "guerra santa" che metteva a dura prova le casse dello stato e la credibilità politica del paese; i primi, volevano solo difendere ed unificare un paese come meglio volevano, come si addice ad ogni popolo, cosa che prevede anche la carta delle Nazioni Unite, citato come «principio di auto-determinazione»<sup>11</sup>, mentre gli Stati Uniti, lungi dal considerare il loro come un nuovo tentativo di colonizzazione, come molti ambienti di sinistra l'avevano chiamato, non potevano semplicemente permettere che l'Unione Sovietica rafforzasse il suo impegno ed influenza in Oriente, considerando che proprio negli anni del Vietnam gli stessi Stati Uniti stavano avvicinandosi alla Cina di Mao poiché entrambi consideravano l'URSS un nemico. Se tale comune avversario fosse diventato sempre più forte, persino Mao avrebbe potuto riconsiderare il suo rapporto con Stalin e sarebbero nati nuovi imprevedibili scenari internazionali; non a caso la Cina e l'URSS non si impegnarono direttamente, nella speranza che il conflitto del Vietnam risultasse in una sconfitta americana, così da raccogliere le carcasse della guerra e prendere il controllo della regione. Il terzo segretario generale delle Nazioni Unite, U Thant, scrisse, a fine mandato, nel suo rapporto annuale alla XXI sessione dell'Assemblea generale nelle Nazioni Unite: «In realtà resto convinto che il problema fondamentale nel Vietnam non sia una questione di ideologia, ma di identità nazionale e di sopravvivenza. Ritengo estremamente pericolosa l'idea, così spesso diffusa al di fuori del Vietnam, che il conflitto sia una sorta di guerra santa fra due potenti ideologie politiche»<sup>12</sup>. Probabilmente queste parole di U Thant, che sono considerate quasi come un testamento politico, descrivono al meglio le reali motivazioni di tale guerra. Purtroppo, ella portò ad un deterioramento dei rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti, che possono essere riassunti non solo dalle dimissioni dell'ambasciatore Fenoaltea, ma anche dallo stanziamento dei *marines* presso l'ambasciata americana, un atteggiamento che venne tradotto non come mera protezione dell'ambasciata, disse l'onorevole Ingrao: «Vi è qualcuno che vuole ricordare certamente alle forze politiche italiane, forse al Parlamento, non so se anche al Governo, che gli americani sono in quel modo presenti in Italia. Noi ricordiamo allora a questi signori che vi è un motivo in più

---

<sup>10</sup> Camera dei Deputati, Discussioni, Resoconto Stenografico. Interrogazioni urgenti sul conflitto vietnamita, sulle dimissioni dell'ambasciatore Fenoaltea e sulla situazione nel Medio Oriente, IV Legislatura, seduta del 22 maggio 1967, pag.34877

<sup>11</sup> Carta delle Nazioni Unite, Capitolo I, articolo 1, paragrafo 2

<sup>12</sup> U Thant, rapporto annuale alla XXI sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, New York, 20 settembre 1966.

per rilanciare tutta la battaglia, affinché l'Italia sia padrona sulla sua terra, delle sue città, delle sue popolazioni. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*). »<sup>13</sup>

### 1.3 Egidio Ortona e gli anni della collaborazione: la nuova politica estera americana

L'ambasciatore Sergio Fenoaltea veniva descritto come un uomo autorevole e di fermo carattere, che mai avrebbe permesso un simile trattamento da parte del ministro Fanfani ne una politica estera talmente ambigua come quella italiana degli anni della guerra fredda. Subito dopo le sue dimissioni, venne scelto in un tempo brevissimo il nuovo ambasciatore Egidio Ortona, che rimarrà tale dal 1967 fino al 1975. Uomo molto presente negli Stati Uniti già da prima di tale incarico, essendo già stato rappresentante diplomatico per l'Italia negli anni della ricostruzione e degli aiuti economici americani, ovvero tra il 1944 e il 1961, anni in cui ricoprì il ruolo di Consigliere e Primo Segretario, cercando di riallacciare al meglio i rapporti tra i due paesi appena usciti dalla guerra. Grande conoscitore della cultura e degli ambienti socio-politici più importanti degli Stati Uniti d'America, «[...]scelto per sostituire Fenoaltea nell'intento di non creare problemi con gli Stati Uniti e di evitare uno iato nella rappresentanza politica[...]», collaborò con i più alti livelli del governo americano e fece da mediatore tra i due paesi soprattutto per la questione del PCI, che proprio in quegli anni guadagnava consensi e verso il quale il governo statunitense riteneva necessario porvi molta attenzione: «Era familiare a Washington dove era altrettanto di casa- e forse persino più di casa- che non a Roma. Contava moltissimi fidati amici ed estimatori tra le personalità della politica, dell'economia e della cultura, della vita pubblica».<sup>14</sup> La diplomazia di Egidio Ortona scontava «il fatto che ci fossero dei problemi alle spalle del paese che rappresentava», da cui l'importanza di tessere una fitta rete di rapporti professionali e non, come solo l'ambasciatore Ortona era in grado di fare negli anni in cui tenne tale carica. Nonostante il conflitto del Vietnam raggiungeva il suo apice, poiché il disimpegno e la graduale ritirata degli americani avvenne solo nel 1973, dopo un'*escalation* che mise a dura prova l'esecutivo, i rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti si tranquillizzarono. Il presidente Lyndon Johnson veniva sostituito da Richard Nixon nel 1969, e lo rimarrà fino al 1974, quando sarà costretto a dimettersi a seguito dello scandalo "Watergate". In quegli anni, ogni importante avvenimento veniva oscurato o messo in risalto dal contesto bipolare: il 20 luglio del 1969 avviene l'allunaggio dell'Apollo 11, sancendo la vittoria americana sull'Unione Sovietica in campo spaziale e tecnologico, il sostegno all'opposizione cilena e l'appoggio al colpo di stato di Augusto Pinochet contro il presidente socialista Salvador Allende da parte della CIA, rende un buon risultato nel più ampio contesto delle operazioni in America Latina per contrastare "l'effetto domino" dei paesi filosovietici o vicini a Cuba, e

<sup>13</sup> Camera dei Deputati, Discussioni, Resoconto Stenografico. Interrogazioni urgenti sul conflitto vietnamita, sulle dimissioni dell'ambasciatore Fenoaltea e sulla situazione nel Medio Oriente, IV Legislatura, seduta del 22 maggio 1967, pag.34879

<sup>14</sup> Baldi S. (2014), Un ricordo di Egidio Ortona, ISDI Press, pag.19

soprattutto vi fu una politica estera innovativa, più tendente all'apertura e al dialogo, nei confronti dell'URSS e della Cina. Proprio le divisioni tra queste due potenze comuniste consentirono al PCI di mantenere una linea politica più autonoma da Mosca e tentare una maggiore legittimazione agli occhi degli americani. La dottrina del *linkage* ideata da Henry Kissinger, Consigliere per la sicurezza nazionale, prevedeva un rapporto di dare ed avere politico, economico e militare con qualunque stato, comunista o meno, in modo da ottenere un embrionale rapporto o comuni interessi con governi che altrimenti sarebbero stati isolati secondo un punto di vista bipolare, rendendoli pedine della più ampia rivalità tra i due blocchi; inoltre, l'amministrazione Nixon permise un ritorno del *balance of power*, un equilibrio di potenza tra Stati Uniti e Unione Sovietica, con un ripiegamento verso le rispettive zone di influenza e una maggior responsabilizzazione dei paesi alleati, nel tentativo di un parziale alleggerimento dell'impegno militare che stava costando centinaia di miliardi di dollari ogni anno ai contribuenti americani. Quella di Kissinger fu una scelta di politica estera basata sul realismo e pragmatismo, un cambio di rotta rispetto alle precedenti amministrazioni idealiste, che si erano illuse di poter vincere la lotta contro il comunismo sovietico attraverso una lotta indiscriminata in tutto il mondo: «[...]non potevamo lasciarci sfuggire l'opportunità storica di costruire un ordine internazionale più pacifico»<sup>15</sup>. Nel frattempo l'Italia, negli anni '70, deve affrontare l'instabilità politica degli anni di piombo (1969-1989), che si concludono solo negli anni '80 con l'omicidio di Aldo Moro, democristiano, da parte delle Brigate Rosse, portando alla fine del "compromesso storico" tra DC e PCI che aveva retto il governo fino a quel momento. Inoltre, l'era di Nixon e Kissinger, che portò ad una parziale distensione tra i due blocchi, permise all'Italia una politica estera nettamente meno ambigua, che le consentì anche di attuare il riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese come legittimo governo della Cina, cosa che anche Nixon e Kissinger miravano a fare, seppur in modo più cauto, attraverso incontri tra lo stesso Kissinger e Zhou Enlai, braccio destro per le relazioni diplomatiche di Mao Zedong: «Zhou[...] dichiarò da subito che ristabilire l'amicizia era una delle principali aspirazioni dei nuovi rapporti che stavano prendendo forma, un punto che aveva già sostenuto quando aveva incontrato la squadra americana di ping-pong.»<sup>16</sup> ; lo stesso Nixon dichiarò che «semplicemente non possiamo permetterci di lasciare per sempre la Cina fuori dalla famiglia delle nazioni, a nutrire le sue fantasie, alimentare il suo odio e minacciare i suoi vicini. In questo piccolo pianeta, non si può lasciare che un miliardo di persone appartenenti al popolo potenzialmente più capace del mondo viva in una condizione di rabbioso isolamento»<sup>17</sup>. Il contesto Europeo e mondiale mutò enormemente rispetto agli anni '50, in quanto gli stessi paesi comunisti che prima cercavano protezione, spesso imposta, dall'URSS, cominciano a cercare

<sup>15</sup> Kissinger H. (2011), *Cina*, Mondadori Libri S.p.a, Milano, p.216

<sup>16</sup> *Ivi*, pag.223

<sup>17</sup> Nixon M.R. (Ottobre 1967), *Asia After Viet Nam*, in *Foreign Affairs*, 46,1 , p.121

una propria via alla modernizzazione e ad organizzare un nuovo tipo di comunismo, più democratico e riformista, rispetto al modello sovietico, dove lo stalinismo era ancora pienamente in funzione nonostante la morte di Stalin nel 1953 e la denuncia dei suoi crimini da parte del successore Nikita Chruščëv durante il XX Congresso del PCUS, il 23 febbraio 1956. Infatti, nonostante la destalinizzazione e il pubblico linciaggio della figura di Stalin, definito tiranno, il partito comunista deteneva ancora il potere sovrano nell'utilizzo dei mezzi di coercizione e l'URSS era ancora lontana dai primordiali modelli di democrazia a cui invece aspiravano i paesi più occidentali e influenzati dagli Stati Uniti, soprattutto economicamente, grazie agli aiuti economici del piano Marshall. In Italia, infatti, comincia un processo di allontanamento del PCI dall'Unione Sovietica, praticamente in concomitanza con la distensione tra quest'ultima e gli Stati Uniti e il contemporaneo avvicinamento della Cina verso l'Occidente in contrasto con la stessa URSS. Ovviamente, la guerra vietnamita continuava e in diversi paesi i partiti comunisti, soprattutto in Spagna, Francia e Italia, raggiungevano importanti risultati elettorali, mentre in Cecoslovacchia, la Primavera di Praga, un periodo di circa 7 mesi durante i quali il segretario del Partito Comunista di Cecoslovacchia Alexander Dubček tentò di riformare il paese attraverso un allentamento delle restrizioni tipiche dei regimi comunisti, come la libertà di stampa, venne impedita dall'arrivo di migliaia di soldati e carri armati del patto di Varsavia che ristabilirono il controllo, ponendo Gustáv Husák come nuovo presidente e segretario del partito, che annullò le riforme. Il nuovo tipo di governo, basato su una serie di riforme progressiste, che sarebbe dovuto nascere dalla Primavera di Praga, aveva come obiettivo ultimo la costituzione di un "socialismo dal volto umano", e prevedeva il riconoscimento delle libertà politiche, culturali e sindacali, la separazione fra potere legislativo ed esecutivo e un processo di democratizzazione del paese. Tutto ciò purtroppo non avvenne, e simbolo della misfatta fu il suicidio del giovane studente Jan Palach, che il 16 gennaio 1969, si diede fuoco in piazza San Venceslao. Nonostante tali avvenimenti, la distensione tra i due blocchi continuò, anche grazie ad una generale ignoranza riguardo a ciò che succedeva all'interno dei paesi del Patto di Varsavia. In un tale contesto, in Italia divampava la polemica tra il "partito europeo" e il "partito americano"; si discuteva su cosa sarebbe stato meglio per l'Italia, «stare con l'Europa, magari con un po' di antiamericanismo, oppure coltivare il sogno di essere l'alleato privilegiato degli Stati Uniti, donde una certa antipatia per i vincoli comunitari e per gli europei, in particolare per i francesi»<sup>18</sup>. È importante dunque notare come il riavvicinamento politico ed ideologico italiano agli Stati Uniti, per quanto un reale allontanamento non ci fu mai, se non un ambiguo appoggio verso la politica estera americana, fu dato da un cambiamento del contesto internazionale stesso, da un allentamento dei precedenti paradigmi, troppo rigidi, del contesto bipolare, anche se ancora presenti, e da un atteggiamento

---

<sup>18</sup> *Ivi*, pag.38

internazionale dei vari paesi mutato, in quanto facevano in quegli anni i primi passi verso il reciproco riconoscimento e rispetto. L'avvicinamento alla Cina da parte degli USA e l'allontanamento della stessa dall'URSS rendeva il blocco sovietico meno monolitico e permetteva maggior autonomia dei partiti comunisti e socialisti di tutta Europa, che infatti cominciarono a ricercare autonome vie alla rivoluzione, anche a costo di scontentare le fasce più ideologizzate e rivoluzionarie della società, le quali finiranno infine per esprimersi attraverso azioni violente, come le Brigate Rosse. Nacquero non a caso in quegli anni nuovi miti comunisti, come la resistenza di Ho Chi Minh, la rivoluzione castrista, la resistenza di Che Guevara nell'America Latina e la "rivoluzione culturale" di Mao, declinazioni di quell'Unione Sovietica il cui carattere burocratico ed imperialistico, come se si fosse trasformata in un alter ego americano, era sempre più difficile da ignorare. Intanto, il sempre minor peso del veto americano all'apertura dei governi nazionali verso coalizioni con partiti di sinistra, che iniziò già dopo l'elezione del progressista John F. Kennedy come presidente degli Stati Uniti, come avvenne in Italia durante la IV Legislatura, lasciava presagire un miglioramento non solo dei rapporti tra il governo statunitense e quello italiano, ma anche tra gli stessi partiti di centro e di sinistra all'interno dello stesso parlamento le cui dinamiche erano speculari ed altamente influenzate dagli atteggiamenti delle due super potenze che guidavano i due blocchi contrapposti durante la Guerra Fredda.

#### 1.4 Il PCI, Jimmy Carter e l'eurocomunismo

Negli anni '70 i precedenti paradigmi della guerra fredda, che ancora influenzavano decisioni ad alti livelli governativi di molti paesi, erano diventati parzialmente dei *clichés*; negli ambienti politici e culturali preoccupava di più la crisi economica che in quegli anni stava mettendo a dura prova i paesi occidentali, alla quale Nixon tentò, invano, di rispondere attraverso una politica protezionista e che in Italia portò ad un aumento delle proteste contro l'*establishment* politico, da parte soprattutto del movimento studentesco del 1977. Le due crisi petrolifere segnarono l'inizio e la fine di un decennio ricco di difficoltà, dove gli Stati Uniti passavano dall'essere dominatori a leader di una coalizione occidentale e perdevano mano a mano il loro ruolo di "poliziotti del mondo", soprattutto dopo la caduta di Saigon e la definitiva ritirata dalla guerra del Vietnam, il primo maggio 1975. Intanto, in Italia la crisi economica avveniva in concomitanza con grandi cambiamenti sociali, come l'elevata migrazione di uomini e donne del meridione verso le città settentrionali in cerca di lavoro nella neo industria italiana, che causò pressioni sociali, attraverso movimenti e proteste, per un maggior intervento statale nella società civile e per la difesa dei diritti alla previdenza, alla sanità e del lavoro. Non è un caso che, proprio in questo periodo, il PCI otteneva molti consensi, in quanto riusciva più della DC, il cui governo era considerato fallimentare da un'ampia fascia di elettori, a tradurre le richieste che venivano dalle classi sociali proletarie; nelle elezioni del 18 giugno 1976, il PCI raggiunse

il 34,4 per cento, con un aumento di circa 7 punti percentuali rispetto alle elezioni del 1972, a scapito della DC che rimase ferma al 38,7%<sup>19</sup>; inoltre, il PCI aveva ormai raggiunto l'immagine di un partito moderno, ragionevole, indipendente e persino democratico, tanto che, durante la visita, il 3 giugno del 1975, di Gerald Ford, successore di Richard Nixon alla presidenza degli Stati Uniti, in Italia, ultima tappa della sua missione in Europa, i comunisti si astennero dall'accoglienza ostile che spesso riservarono ai precedenti presidenti in visita nel paese. Uno dei pochi ostacoli che rimanevano all'entrata del PCI nel governo era proprio Washington; il Dipartimento di Stato americano faticava a tenerlo fuori dai ranghi dell'esecutivo senza venir accusato di intromissione negli affari interni dello stato, a causa dell'allargamento della base elettorale comunista. Proprio in un'intervista al New York Times, Enrico Berlinguer affermava, riguardo al successo delle elezioni regionali, che «È generalmente riconosciuto, in Italia e all'estero, che i comunisti hanno amministrato meglio rispetto agli altri. Le loro amministrazioni sono migliori in termini di pulizia e di onestà. Nessun episodio di scandalo o di corruzione è mai stato loro imputato. Inoltre le amministrazioni di sinistra sono state migliori perché sanno mantenere il contatto con i cittadini sollecitandoli a partecipare al processo democratico, a cominciare dagli organismi di base»<sup>20</sup>. Il processo di legittimizzazione del PCI era ormai iniziato da anni, sin dalla politica più moderata di Togliatti che, fino alla sua morte nel 1964, ricoprì il ruolo di segretario del partito e cercò di mantenere un legame da Mosca sempre meno stringente e promuovere l'idea di una “democrazia progressiva”, da abbattere mediante politiche riformatrici e pervasive nel sistema capitalistico che sarebbe dovuto, alla fine, collassare; questa strategia del “doppio binario” permise a Togliatti, e ai suoi successori, di mantenere la base proletaria e i consensi che derivavano anche dalle manifestazioni apertamente filo-rivoluzionarie e allo stesso tempo mantenere una facciata legalitaria di partito pienamente democratizzato nel parlamento italiano e agli occhi degli americani. L'intenzione dei leader comunisti di Francia, Spagna e Italia, dopo una lunga e lenta evoluzione dei partiti comunisti di tutta Europa in senso più democratico, era in particolare quella di definire un nuovo comunismo, democratico e riformista, come quello teorizzato e tentato durante la Primavera di Praga, la cui repressione segna il primo ufficiale tentativo di allontanamento da Mosca del PCI. Il cambio di rotta del segretario di partito Berlinguer fu notevole, poiché cercò di legittimare il PCI agli occhi degli americani cercando di ottenere il via libera all'avvento del compromesso storico, che avverrà solo nel 1976 con un appoggio esterno del PCI al governo monocolore del democristiano Andreotti. Ovviamente al compromesso storico si arriva dopo una lunga serie di azioni e cambiamenti interni e esterni al paese; il governo di centrosinistra nato durante la IV Legislatura (1963-1968) consentì infatti al partito socialista di Nenni di appoggiare il governo democristiano ottendendo una serie di riforme che lasciavano presagire

---

<sup>19</sup>Colarizi S.(2007), *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Bari, p.127

<sup>20</sup>Intervista ad Enrico Berlinguer, in *Time Magazine*, 14 giugno 1976

ai più una stagione di programmazione economica, nazionalizzazione delle imprese e l'avvento dello stato sociale. Ciò derivò in parte dal nuovo clima internazionale poichè, anche se i due blocchi non accennavano a ritirarsi dalla guerra ideologica, il nuovo presidente John F. Kennedy, che incarnava ideali di libertà e di progressismo, saliva alla casa bianca e si presentava come aperto ad una diminuzione della *conventio ad escludendum* verso la sinistra che caratterizzava la politica occidentale. In seguito alla sconfitta del fronte socialista alle elezioni politiche del 1968, anno in cui si chiude l'era del centrosinistra, la DC di Moro, allora segretario del partito democristiano, apre un primo dialogo con il PCI seguendo quella "strategia dell'attenzione" che significava governare attraverso preventivi accordi con le opposizioni, per quanto culturalmente distanti: «è stato calcolato che il gruppo parlamentare comunista ha votato a favore del 70% delle leggi varate dagli esecutivi di centro sinistra», negli anni della V Legislatura (1968-1972), caratterizzati da un «preludio al successivo compromesso storico degli anni Settanta»<sup>21</sup>. Nella metà degli anni '70, era evidente, dopo i successi elettorali non solo del PCI, ma anche del PCF e del PCE, ovvero i partiti comunisti, rispettivamente, di Francia e Spagna, che i nuovi leader comunisti europei avrebbero potuto mettere in discussione il governo dei rispettivi paesi. Questa nuova importante base elettorale portava ad una maggior indipendenza e svincolamento dalle direttive del PCUS (Partito Comunista dell'Unione Sovietica) che fino a quel momento aveva dettato legge tra tutti i partiti "satellite" dell'Europa Occidentale. L'eurocomunismo era un'alternativa al modello sovietico che ripudiava la democrazia in ogni sua forma, ed ebbe maggiormente successo in quei paesi dove il partito comunista era più radicato a livello sociale, come nel caso italiano e francese, mentre in altri stati europei la linea di Mosca rimase quella principale. L'eurocomunismo nasce ufficialmente nel 1977 dall'incontro tra Enrico berlinguer (PCI), Santiago Carillo (PCE) e Georges Marchais (PCF), tenutosi a Madrid, dove teorizzarono la "nuova via", quella di un socialismo "su misura" dei rispettivi paesi, indipendente da Mosca, che avrebbe portato ad un pluralismo di entità comuniste. Esso fu un punto d'arrivo nell'evoluzione dei partiti comunisti, nato da un nuovo clima internazionale nel quale diminuiva la possibilità di una terza guerra mondiale o, comunque, di uno scontro diretto tra le due superpotenze, e i partiti si sentivano meno legati all'URSS, motivati dai rispettivi risultati elettorali ad entrare nei governi nazionali, anche a costo di una riformulazione ideologica, sul modello della "democrazia progressiva" di Togliatti, meno interessata alla rivoluzione e più impegnata nelle battaglie in difesa dei diritti civili del proletariato: «L'ipotesi d'un ritorno alla guerra fredda non mi pare ragionevole. Anche se alterna momenti di slancio a battute di arresto, la distensione risponde a necessità oggettive; salvo fatti catastrofici, dovrà continuare. Essa non favorisce soltanto sviluppi democratici e trasformazioni economiche e sociali avanzate nei paesi capitalisti; esercita influssi positivi

---

<sup>21</sup> Colarizi S., *Op. Cit.*, p.94

anche all'est»<sup>22</sup>. Già nella conferenza di Berlino del 29-30 giugno 1976, il PCUS cercò di riaffermare la propria supremazia ideologica e politica sugli altri partiti comunisti d'Europa, contrastato da quest'ultimi, che aspiravano ad affiancare la linea di Mosca con proprie scelte autonome, delle vie nazionali al socialismo. In un'intervista del 1976 alla Stampa, Berlinguer affermò «Noi, con altri partiti dell'occidente europeo, lavoriamo da tempo per adeguare le interpretazioni della dottrina marxista e la nostra azione politica alle realtà storiche e politiche dei singoli paesi e di tutto l'occidente, liberandoci da ogni dogmatismo, offrendo un contributo originale al pensiero marxista, aprendo un nuovo dibattito con i partiti socialisti»<sup>23</sup>; inoltre, essendo l'obiettivo ultimo quello di legittimare il PCI come partito progressista e a favore non tanto degli Stati Uniti, ma della volontà comune di raggiungere una nuova pace internazionale, riguardo al tema scottante della NATO, Berlinguer affermò che «il partito comunista non vuole l'uscita unilaterale dell'Italia dalla Nato, perché un atto simile pregiudicherebbe la distensione. Infatti, solo gradualmente e solo attraverso la distensione sarà possibile superare definitivamente i blocchi militari e fondare la sicurezza di tutti i paesi su altre basi. Ma pur accettando chiaramente le attuali alleanze dell'Italia, noi comunisti chiediamo che sia respinta ogni ingerenza straniera nella vita e nelle decisioni politiche interne»<sup>24</sup>. Il tema dell'ingerenza americana era molto sentito da Enrico Berlinguer, in quanto rimaneva l'unico ostacolo ad un governo presieduto dal PCI, tanto che, sempre nel contesto dei rapporti NATO, nell'intervista al TIMES aggiunse: «In passato, alcuni politici degli Usa sono stati incapaci di riconoscere che i partiti comunisti dei singoli paesi erano indipendenti. C'è stata la tendenza a credere che tutti i partiti erano parte integrante di un monolito comunista. È stato il caso del Vietnam. I dirigenti americani non hanno compreso a tempo di trovarsi di fronte a una grande forza nazionale. Questi errori di giudizio sono stati pagati a caro prezzo, soprattutto dai popoli interessati, ma anche dagli americani... Per quanto riguarda il Partito comunista italiano, noi chiediamo solo che l'America non si ingerisca negli affari interni italiani»<sup>25</sup>. Ad ogni modo, dal punto di vista statunitense, dove anche durante la presidenza Ford spopolava la *realpolitik* di Kissinger, il caso italiano era ancora preoccupante e lo stesso Kissinger non avrebbe mai permesso una scalata del PCI nel governo italiano, nonostante i tentativi di legittimazione di quest'ultimo; vi è in quegli anni il terrore da parte degli americani, nonostante l'avvicinamento di Berlinguer ad una visione più democratica del suo partito, del "compromesso storico" che avrebbe permesso al PCI di muovere le fila del governo per la prima volta dal dopo guerra. Per gli Stati Uniti, il rischio di un governo comunista negli anni della presidenza Carter, il primo democratico dopo 16 anni di amministrazioni repubblicane, tra il 1977 e il 1979, non era così

---

<sup>22</sup> Intervista all'Onv. Enrico Berlinguer a cura di Carlo Casalegno, in *Europa*, supplemento mensile della Stampa, 3 febbraio 1976

<sup>23</sup> *Ibidem*

<sup>24</sup> *Ibidem*

<sup>25</sup> Intervista ad Enrico Berlinguer in *Time Magazine*, 14 giugno 1976

alto dalle elezioni del 1948. Inoltre, l'eurocomunismo, che vedeva proprio Berlinguer come massimo esponente, lanciava una sfida ancor più ardua del comunismo ortodosso, in quanto poche rimanevano le differenze con la Democrazia Cristiana, abbracciando valori prima esclusi, come quelli democratici, ed era arduo convincere gli elettori che votare il PCI andava contro gli interessi dell'Occidente. La politica estera americana si divise in due correnti: chi, come Kissinger, ammoniva sul credere alle buone intenzioni di Berlinguer, la cui politica era vista come un «travestimento tattico», e chi credeva che l'eurocomunismo avesse un intento genuino e che servisse gli interessi statunitensi più che quelli sovietici. I primi credevano che fosse necessario attaccare l'eurocomunismo attraverso una strategia di «confronto, avvertimento e screditamento»<sup>26</sup>, mentre gli altri miravano ad un minor intervento degli Stati Uniti nella politica interna dei paesi dove l'eurocomunismo doveva essere lasciato al proprio destino, incentivando magari partiti come il PCI a dimostrare la loro buona fede nei confronti delle istituzioni democratiche e proclamando l'assoluta indipendenza da Mosca. Quando Jimmy Carter divenne presidente, nel gennaio del 1977, la paura di un "compromesso storico" serpeggiava nell'amministrazione americana. Le elezioni si sarebbero tenute nel 1979, ma già nelle regionali del 1975-1976 il PCI ottenne abbastanza consensi e il fragile governo della DC si basava sul passivo supporto di partiti quali il PSI (Partito Socialista Italiano) e lo stesso PCI. Il presidente Carter cominciò ad interessarsi alla politica italiana già prima di diventare presidente, per corteggiare gli elettori italo-americani; infatti, in un discorso del 1976, disse che avrebbe «di certo odiato vedere l'Italia diventare comunista»<sup>27</sup>, ma, nonostante ciò, durante il primo anno di presidenza, non smentì mai certe affermazioni, né agì in modo da dimostrare un reale astio nei confronti del PCI che proprio in quegli anni aveva compiuto la sua metamorfosi democratica. Carter nominò come ambasciatore a Roma Richard N. Gardner, diplomatico liberale, sposato con una donna italiana e grande conoscitore della lingua e della cultura del posto. Gardner venne accolto con favore dai principali partiti italiani, anche dai socialisti e dal PCI, in quanto lo consideravano un "non-interventista", e poiché lo stesso Gardner affermò: «il PCI potrebbe andare d'accordo con noi»<sup>28</sup>. La politica di Carter era basata sul non intervento degli Stati Uniti nei processi democratici dei paesi stranieri; un cambio di rotta rispetto ai precedenti presidenti che erano soliti utilizzare i soldi della CIA per influenzare le campagne elettorali di paesi quali l'Italia a favore dei partiti di centrodestra. L'amministrazione Carter reputava controproducenti i tentativi di Nixon di influenzare il governo italiano e i risultati elettorali; al contrario, Carter e Gardner avevano fiducia nel popolo italiano e credevano che questo avesse l'assoluto diritto di scegliere i propri governanti senza interferenze esterne. Anche il presidente Ford, anch'esso influenzato dalla dottrina di Kissinger, negava la possibilità

---

<sup>26</sup> Olav Njølstad, *The Carter Administration and Italy: Keeping the Communists Out of Power Without Interfering*, in *Journal of Cold War Studies*, Vol.4, No.3(Summer 2002), p.58

<sup>27</sup> Jimmy Carter (23 Novembre 1975), discorso al National Democratic Issues Conference in Louisville, KY, in PC, p.83

<sup>28</sup> La Repubblica, 9 Gennaio 1977, citato in *Wollemborg, Stars, Stripes, and the Tricolor*, p.232

di un governo comunista, perché tale evento «avrebbe totalmente cambiato la fiducia e il concetto stesso della NATO»<sup>29</sup>. All'ambasciatore Gardner venne permesso dall'amministrazione Carter di intrattenere incontri ufficiali con i leader moderati dei partiti socialisti e comunisti, un privilegio negato dalle due precedenti amministrazioni. Chiaramente i sostenitori del compromesso storico vedevano nelle posizioni tanto ambigue di Carter, quanto lo erano quelle italiane negli anni della guerra del Vietnam, una prima vera occasione per ottenere un nuovo governo che avrebbe potuto, ottimisticamente, aiutare l'Italia ad uscire dalla grave crisi economica e politica di quegli anni; d'altronde, rispetto alla presidenza Truman, che preparò un piano di intervento militare se i comunisti avessero vinto le elezioni, o la presidenza Nixon, che minacciò di espellere l'Italia dalla NATO se fosse stata governata dal PCI, la presidenza Carter si dimostrò sin da subito molto più cauta in politica estera. In realtà, l'obiettivo finale della politica di Carter non differiva molto da quella dei suoi predecessori, cambiarono solo i mezzi. Il primo febbraio del 1977, poco dopo l'insediamento di Carter, venne commissionato a Zbigniew Brzezinski, Consigliere per la sicurezza nazionale, un "Presidential Review Memorandum", o PRM-9, un memorandum sulla politica che gli USA avrebbero dovuto seguire nei confronti dell'Europa occidentale e, tra i principali problemi, figurava proprio l'eurocomunismo e il mantenimento della democrazia all'interno dei singoli stati. Secondo Brzezinski, bisognava essere sicuri che «nulla accadesse all'interno del corpo politico italiano che comporterebbe uno spostamento importante dell'orientamento formale che potrebbe risultarci controverso»<sup>30</sup>. Il nuovo presidente cercò di influenzare la politica italiana senza un intervento diretto, muovendosi agilmente tra la non-interferenza e l'indifferenza, ovvero perseguendo una politica di non intervento, senza però dare l'impressione che la nuova amministrazione fosse favorevole ad un governo comunista o addirittura indifferente. Il memorandum definiva tre principi fondamentali rispetto alla politica da attuare nelle relazioni con l'Italia: mantenere una salda relazione bilaterale, non intervenire nella politica interna mediante aiuti economici discriminatori ed enfatizzare la preferenza statunitense verso un governo con una solida tradizione democratica. La principale paura americana era dunque l'incapacità del PCI di Berlinguer di condividere i valori comuni ai paesi occidentali, nonostante i tentativi del segretario del partito di far trasparire un'immagine diversa e moderna del comunismo italiano, come durante il suo discorso a Mosca in occasione del 60° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre il 3 novembre del 1977: «L'esperienza compiuta ci ha portato alla conclusione, così come è avvenuto per altri partiti comunisti dell'Europa capitalistica, che la democrazia è oggi non soltanto il terreno sul quale l'avversario di classe è costretto a retrocedere, ma è anche il valore storicamente universale sul quale fondare un'originale società

---

<sup>29</sup> Public Papers of the Presidents: Ford, 1976-1977, Book I-III (Washington, DC: U.S. Government Printing Office, 1979), pp.376, 1373.

<sup>30</sup> Brzezinski Zbigniew, intervista, Washington, D.C., 19 Ottobre 1993

socialista»<sup>31</sup>. Durante gli anni della distensione, sembrava anacronistico mantenere la rigida politica bipolare ideata da Kissinger e urgeva una più liberale; infatti gli USA tentarono un primo contatto con il PCI, liberalizzando persino i visti per entrare negli USA che erano stati negati ad ogni membro ufficiale del Partito Comunista. Il 6 Aprile del 1977, il Dipartimento di Stato emise una dichiarazione nella quale affermava il principio di non intervento ed una preferenza verso un governo democratico in quanto di vitale importanza per il dialogo e gli interessi comuni. Lo stesso Brzezinski affermò, in un'intervista al "Times" del 22 dicembre 1976, che gli Stati Uniti avrebbero scoraggiato l'idea di un'ascesa del comunismo, ma «nella misura in cui l'eurocomunismo si sta muovendo verso la destalinizzazione e poi la delenizzazione, è qualcosa di ben accetto»<sup>32</sup>. L'"Unità", in occasione dell'elezione di Carter, scriveva, in prima pagina, «Carter nuovo Presidente americano. È prevalsa negli USA una volontà di cambiamento»<sup>33</sup>; intanto, il governo monocolore DC a guida di Giulio Andreotti nasceva con l'astensione dei comunisti. Sin da subito, l'amministrazione Carter ricevette pressioni riguardo alla questione comunista, soprattutto in Italia, in quanto, durante il suo primo anno dall'insediamento, mantenne un atteggiamento ambiguo, permettendo all'ambasciatore Gardner di mantenere rapporti amichevoli con tutti, anche con i membri del PCI, direttive che provenivano dal Dipartimento di Stato verso tutti gli ambasciatori dell'Europa occidentale: «Anche l'ambasciatore italiano a Washington, Roberto Gaja, avrebbe insistito perché l'amministrazione Carter prendesse posizione sul PCI (esprimendo contrarietà al suo ingresso nell'arena di governo)»<sup>34</sup>. Tale ambiguità, anche nella dichiarazione pubblica del Dipartimento di Stato del 6 aprile, che lo stesso Gardner reputò troppo debole per la situazione italiana, lasciava a Washington «il giudizio su specifici eventi futuri»<sup>35</sup>. Lo stesso Carter continuò ad esprimersi con leggerezza su tale questione in occasione di interviste da parte della stampa italiana: «Eludendo la questione, l'inquilino della Casa bianca lasciava in campo, di fatto, la possibilità di dialogare e collaborare in futuro con qualsiasi tipo di esecutivo: la distinzione tra i casi nazionali, dunque, non risiedeva tanto nella natura dei partiti comunisti quanto in quella degli altri partiti, se questi erano in grado o meno di gestire da una posizione di forza l'ingresso di partiti comunisti occidentali negli esecutivi dei rispettivi paesi»<sup>36</sup>. La vera domanda dunque era se la DC fosse in grado di mantenere un ruolo dominante anche con la presenza diretta del PCI al governo. Tale paura divenne la linea ufficiale di Washington dopo la crisi di governo innescata dal PCI stesso. Nel Gennaio del 1978 Gardner volò negli Stati Uniti per convincere il Dipartimento di Stato ad assumere una condotta più rigida nei confronti dell'Italia, poiché «il

<sup>31</sup> Enrico Berlinguer, Discorso in occasione del 60° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, Mosca, 3 novembre 1977

<sup>32</sup> Brancoli R.(1980), *Spettatori interessati: gli Stati Uniti e la crisi italiana, 1975-1980*, Milano, Garzanti, p.158

<sup>33</sup> «L'Unità», 4 novembre 1976

<sup>34</sup> Ciulla A., L'amministrazione Carter e la "questione comunista" in Italia: elaborazione e azione politica, 1976-1978, in *Italia contemporanea*, n.293 (Agosto 2020), p.266

<sup>35</sup> Telegram to Department of State and Brzezinski, from Rome, April 8, 1977, in *James E. Carter presidential library*, National security affairs, Brzezinski material, Country File, Italy, Box 38.

<sup>36</sup> Alice Ciulla, *Op.cit.*, p.268

pericolo era che, per risolvere la crisi, la DC lasciasse entrare nel governo ministri “tecnici” vicini al PCI, anche se non ufficialmente suoi membri»<sup>37</sup>, ministri che avrebbero potuto aprire un primo varco diretto, seppur meno pericoloso rispetto al passato decennio, all’URSS nella politica italiana. Così, il 12 gennaio 1978, Carter poneva fine ad ogni ambiguità, leggendo pubblicamente il memorandum che riassumeva la posizione ufficiale del Dipartimento di stato: «La nostra posizione è chiara: noi non siamo favorevoli a tale partecipazione e vorremmo vedere diminuire l’influenza comunista nei Paesi dell’Europa occidentale»<sup>38</sup>. Gli anni ’70 si chiusero con un dibattito, punto di arrivo della politica italiana e americana, dato dalle spinte progressiste, tra chi vedeva nel nuovo eurocomunismo e nel moderno PCI al governo l’unico modo per costruire una socialdemocrazia, e coloro che invece, «pur convinti delle trasformazioni del partito guidato da Enrico Berlinguer, non erano disposti a concedergli spazi politici ma confidavano nell’efficacia del contenimento dei vincoli economici dell’Italia e nella capacità d’intervento degli altri governi europei affinché il partito restasse fuori dall’esecutivo»<sup>39</sup>. Tra le due linee, prevalse quella contraria al comunismo in Europa, sostenuta anche da chi, come Kissinger o la stampa neoconservatrice americana, credeva che l’amministrazione Carter non potesse rovinare i risultati ottenuti dall’equilibrio di potenza ottenuto durante le amministrazioni precedenti attraverso un’alleggerimento della pressione americana sulla questione comunista. Il 16 marzo 1978, quando venne presentato il governo Andreotti IV alle camere, Aldo Moro venne rapito dalle Brigate Rosse e la questione del terrorismo rosso tornò a preoccupare Washington, ma «qualora ci fosse stato il bisogno di ribadire la posizione di Washington in merito, il Memorandum del 12 gennaio 1978 valeva come linea guida»<sup>40</sup>.

## 1.5 La crisi di Sigonella e il regionalismo italiano nella seconda guerra fredda

Malgrado la breve distensione tra USA ed URSS dovuta agli accordi Salt I e II, rispettivamente nel 1972 e 1974, la tensione tipica della Guerra fredda ebbe un’improvvisa impennata proprio negli anni ’80, quando l’impero sovietico cominciò a mostrare i primi segni di cedimento e, forse proprio per questo, mirava a nascondere la sua debolezza alzando la posta in gioco. L’espansionismo sovietico che continuava in Asia, soprattutto dopo la vittoria del Vietnam del Nord negli anni ’70, la rivoluzione komeinista e la detenzione dei 52 ostaggi americani all’ambasciata di Teheran, risolta solo con l’intervento di Reagan nel 1981 e l’invasione dell’Afghanistan da parte dell’Unione Sovietica nel 1979, rendevano il clima internazionale teso tanto quanto lo era

---

<sup>37</sup> *Ivi*, pag.275

<sup>38</sup> Gardner R. (7 settembre 2004), *Mission: Italy*, Milano, Mondadori, pp.201-203

<sup>39</sup> Ciullia A., *Op.cit.*, p.278

<sup>40</sup> *Ivi*, p.279

all'inizio della guerra fredda, circa trent'anni prima. In un contesto come quello degli anni '80, non stupisce che Washington avesse chiesto di implementare la sicurezza militare europea in funzione anti-comunista attraverso gli euromissili, come afferma Spadolini, ministro della difesa sotto i primi due governi Craxi (1983-1986 e 1986-1987), durante una seduta pubblica del Senato della Repubblica: «Al riguardo, devo confermare al Senato che i missili complessivamente da installare a Comiso, in un arco di tempo che lo ripeto- arriva al 1988, non supereranno il più volte dichiarato numero 116», e che tale evento serviva a ricercare un «riequilibrio delle forze», così da persuadere «tutti dell'insensata inutilità del braccio di ferro missilistico[...]ma non possiamo ignorare che c'è un potenziale minaccioso di armi puntate anche contro di noi»<sup>41</sup>. Nel frattempo, l'unica forza realmente rimasta a contatto con l'Unione Sovietica era il PCI, poiché il PSI di Craxi mise in moto dalla fine del compromesso storico un processo di revisione ideologica del partito che mirava a renderlo perfettamente laico e riformista, sul modello dei partiti socialisti dei paesi del Nord Europa, lontano dalla dottrina marxista-leninista, in modo da potersi aprire alla DC ed ottenere quel potere di “ricatto” che non aveva mai avuto, rendendo il parlamento tripolare e giocando la partita per la conquista del governo con la DC e il PCI. Intanto Berlinguer contestava sempre di più la linea dura da sempre attuata dall'URSS rispetto alle sue Repubbliche e stati satelliti, come la dura repressione in Polonia ordinata dal generale Wojciech Jaruzelski nel 1981, che contribuì ad un maggior allontanamento da Mosca, già attuato dallo stesso Berlinguer in occasione del caso della Primavera di Praga. Craxi, leader del Partito Socialista, divenne dunque il protagonista dell'VIII e IX Legislatura (1979-1987), caratterizzata dai governi di pentapartito (DC, PSI, PSDI, PRI e PLI). Il Partito socialista di Craxi apparve come il miglior interlocutore e il più capace a tradurre in consensi una società italiana pienamente politicizzata e democratizzata, nonostante una generale sfiducia verso la partitocrazia corrotta guidata dalla DC negli ultimi trent'anni; i cittadini smisero di ragionare secondo ideologie totalizzanti, l'Italia era ormai salita sul podio delle democrazie occidentali più ricche e importanti, la società era pienamente in linea con le tendenze progressiste degli altri paesi europei e l'influenza americana sembrava aver avuto il merito di aver cambiato la cultura e la mentalità stessa degli italiani prima ancora di un cambiamento della classe politica, che appariva paralizzata e ignara delle nuove correnti che si affacciavano nel paese: nasceva un voto di opinione, che guarda ai fatti e ai programmi elettorali, non ai concetti ideologici dei partiti-chiesa come la DC o il PCI. Il cambiamento culturale, che deriva ed è in parte la causa dello sviluppo economico, permise a Craxi di «...interpretare i cambiamenti della società con maggiore acutezza del rivale Berlinguer», poiché «i paradigmi del marxismo e del leninismo non sono più applicabili a una società avviata verso l'era postindustriale che segna il declino della centralità operaia»<sup>42</sup>. Negli Stati Uniti,

<sup>41</sup> Senato della Repubblica, Assemblea, Resoconto stenografico. XI Legislatura, 102ª Seduta (antimerid.), 11 aprile 1984

<sup>42</sup> Colarizi S., *Op. Cit.*, p.148

Ronald Reagan, Democratico, sostituì Jimmy Carter alla Casa Bianca e diede inizio ad una svolta liberista senza precedenti che alimentò un grande sviluppo economico, nonostante la brusca frenata della borsa nel 1987. In politica estera, la “dottrina Reagan” venne applicata durante i due mandati del presidente, ed era volta al contenimento sovietico attraverso l’appoggio diretto degli Stati Uniti alle popolazioni che resistevano al comunismo e alle invasioni sovietiche, come i mujaheddin afgani, in parte per non indispettire l’opinione pubblica ancora fortemente provata dalla guerra del Vietnam; inoltre, era convinzione comune all’interno del Dipartimento di Stato che l’URSS fosse, in realtà, un piccolo gigante e che nascondesse una società in crisi e priva di reale forza, grazie alla maschera della deterrenza nucleare e della corsa agli armamenti, che non avrebbe potuto sostenere a lungo. Così, obiettivo di Reagan durante il secondo mandato, fu quello di attuare un piano di distensione col nemico russo trovando disponibilità al dialogo dall’allora segretario del partito comunista, Michail Gorbačëv. La svolta di Reagan diede un respiro di sollievo ai cittadini americani che avevano vissuto la presidenza Carter come simbolo del declino della potenza americana, confermato dall’invasione sovietica dell’Afghanistan. A questo fattore internazionale si aggiunse l’enorme numero di attentati terroristici negli Stati Uniti con carattere prevalentemente anti-americano e gli incidenti internazionali che riguardavano cittadini americani, che spinsero l’amministrazione Reagan a costruire una sorta di unilateralismo, progenitore della guerra preventiva che caratterizzerà la politica estera americana degli anni 2000, unito alla convinzione che specifici interventi in Medio Oriente in funzione anti-terroristica potessero essere inclusi, da un punto di vista strategico, nella più ampia battaglia per le sorti del mondo contro l’Unione Sovietica: «Furono necessarie per questo non lievi forzature e semplificazioni, insite in una impostazione globalista e aggressiva della lotta al terrorismo, finalizzata a far superare agli Stati Uniti i persistenti traumi vietnamiti»<sup>43</sup>. Proprio contro la Libia di Gheddafi si sperimentò il nuovo globalismo statunitense che troverà un degno prosecutore nel presidente Bush. Le radicali inclinazioni di Gheddafi, anti-israeliano e anti-statunitense, lo porterà a finanziare una serie gruppi terroristici, come l’IRA Irlandese ed il Settembre Nero palestinese; ciò è solo una delle varie decisioni che inamicarono il dittatore libico nei confronti dei paesi occidentali: nazionalizzò le imprese petrolifere straniere (anche l’italiana ENI) e espropriò tutte le proprietà appartenenti a stranieri, imponendone l’espatrio (come ex colonia la Libia ospitava da anni una piccola comunità italiana). L’importanza strategica di Tripoli era data dalla sua posizione sul Golfo della Sirte, che verrà rivendicato più volte da Gheddafi come appartenente alla Libia ma sempre oggetto di “occupazione” da parte della sesta flotta americana, la cui esercitazione avvenne proprio nel 1981, segnando l’inizio dell’*escalation* libico-americana, a cui seguirono restrizioni di natura economico-commerciali. L’uso della forza da parte degli

---

<sup>43</sup> Soave P. (2017), *Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l’escalation libico-americana degli anni ’80*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, p.77

americani avvenne nel 1986, dopo un attentato in una discoteca della Germania Est frequentata prevalentemente da soldati americani, attraverso un bombardamento del 15 aprile sul territorio Libico con l'obiettivo, fallito, di assassinare Gheddafi. Tale intervento venne inserito, nella propaganda di Reagan, nel più ampio contesto bipolare, come una crociata ideologica contro il comunismo, poiché «in un momento di vasto consenso interno, Reagan poté definitivamente unificare, sotto le intramontabili insigne della libertà americana, la battaglia contro il comunismo a quella per la sicurezza nazionale»<sup>44</sup>. Il tema mediorientale fu oggetto di discordia tra l'amministrazione Reagan ed il governo italiano guidato da Craxi, poiché la vicinanza geografica dell'Italia che condivide, insieme agli altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo, una posizione strategica, permetteva una politica estera regionale molto più attenta alle peculiarità politiche, sociali, culturali ed economiche dei singoli stati, quali la Libia; una concezione più prudente quale quella italiana si scontrava con l'esuberante globalismo statunitense, insieme al desiderio dell'Italia di ritagliarsi uno spazio autonomo nel panorama internazionale, indipendente dai due blocchi e dalle logiche della guerra fredda, una politica vicina all'alleato atlantico ma anche agli interessi nazionali, o, come scrive Ennio Di Nolfo: «lealtà atlantica, ma vissuta senza complessi di inferiorità: europeismo fermo e risoluto, politica mediterranea e, in particolare, intervento nella crisi mediorientale, cooperazione per lo sviluppo»<sup>45</sup>. Durante il primo mandato di Reagan, la sporadicità degli attentati in Europa lasciavano al governo Craxi e al ministro degli Esteri Andreotti la libertà di poter giocare su un doppio fronte: tentare di mantenere stabile il rapporto con il governo libico e i suoi vicini attraverso un riavvicinamento diplomatico, senza insospettire lo stesso alleato americano. Andreotti si fece anche promotore di un tentativo di riavvicinamento tra il leader americano e libico, voluto da quest'ultimo nel tentativo di legittimare la sua figura a livello internazionale; di contro, Reagan rifiutò di assecondare l'apertura di Gheddafi senza che questo avesse fatto alcun passo indietro rispetto l'uso di terroristi in funzione anti-occidentale. Con l'aggravarsi del conflitto fra Israele e l'OLP (l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina) e l'*escalation* americana in Libia, era diventato sempre più difficile per l'Italia rimandare la questione del terrorismo islamico alla costruzione di un regionalismo stabile sul mediterraneo. La crisi della politica estera italiana, di nuovo in conflitto tra due vincoli, l'allenza formale con gli Stati Uniti da una parte e gli interessi nazionali dall'altra (soprattutto per il greggio presente in Libia), non permetteva più ambiguità, tanto che nella crisi di Sigonella, punto di maggior difficoltà per la politica estera italiana, per la prima volta, il governo italiano scelse di non assecondare gli Stati Uniti. Infatti, dopo l'abbordaggio della nave da crociera Achille Lauro lungo la costa Egiziana da parte di terroristi palestinesi, Craxi si adoperò subito, appoggiato dal Ministro degli Esteri Andreotti, affinché, dopo una lunga trattativa con il capo dell'OLP Yasser

---

<sup>44</sup> *Ivi*, p.91

<sup>45</sup> Di Nolfo E. (2007), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia

Arafat, il quale si dichiarò estraneo alla vicenda (sin da subito si adoperò affinché la vicenda si risolvesse pacificamente), i pirati abbandonassero la nave: «un conto era la questione palestinese che doveva essere risolta, un conto la liberazione della nave italiana. Ripeto, in questa occasione e per questo, l'impegno del capo dell'OLP fu decisivo»<sup>46</sup>. Andreotti si mise inoltre in contatto durante la stessa notte col ministro di Stato egiziano Boutros Ghali, il quale assicurò pieno sostegno all'Italia nella vicenda. Da Tunisi Arafat inviò al Cairo come suoi emissari Hani el-Hassan e Abu Abbas affinché affiancassero le autorità egiziane. Nel frattempo, a bordo della nave, i terroristi minacciavano i governi di cui chiesero la mediazione (governo italiano, americano, inglese e tedesco) di uccidere i passeggeri se il governo Siriano non avesse accettato l'attracco della nave nel porto di Tartous. Purtroppo, il passeggero americano Klinghoffer venne ucciso. Il corpo verrà ritrovato solo dopo il sequestro della nave. Mercoledì 9 ottobre, Craxi autorizzò l'inizio delle negoziazioni con i terroristi attraverso la mediazione di Abbas e le autorità Egiziane. Iniziò un vero e proprio braccio di ferro tra l'Italia, che era disposta a rilasciare ad Arafat i terroristi affinché venissero processati dall'OLP, e gli Stati Uniti, che volevano vendicare il cittadino americano processando i palestinesi nella propria giurisdizione. Alla fine, Craxi cedette alle richieste americane e acconsentì solo ad un salvacondotto ai dirottatori se non avessero ucciso nessuno all'interno della nave. La notizia del passeggero ucciso non era ancora stata confermata; nel frattempo, i dirottatori vennero messi su un rimorchiatore e consegnati ai rappresentanti dell'OLP, pronti a salire su un Boeing 737 dell'EgyptAir. Quando poi venne confermata l'uccisione del cittadino americano, Reagan acconsentì affinché l'aereo di linea egiziano venisse dirottato da due F-14 americani, che lo costrinsero ad atterrare nell'aeroporto di Sigonella, senza chiedere la preventiva autorizzazione al governo, che verrà rilasciata solo dopo da Andreotti. Iniziò così la tensione tra americani ed italiani: i primi volevano processare i terroristi negli Stati Uniti, i secondi sapevano di non potersi opporre alla Magistratura italiana che aveva totale giurisdizione sui fatti accaduti su una nave italiana. Craxi si oppose alla linea di Reagan e i 4 dirottatori vennero consegnati alle forze dell'ordine italiane per l'interrogatorio, mentre i due emissari di Arafat vennero lasciati nell'aereo poiché, secondo lo stesso Craxi, avevano avuto un ruolo essenziale nella risoluzione della vicenda. Gli Stati Uniti si chinarono al volere del governo italiano, accettando di richiedere l'extradizione per vie legali. Per quanto riguarda Abbas, la magistratura italiana credette di non avere abbastanza prove nei suoi confronti riguardo un collegamento con altri attentati terroristici di natura palestinese, mentre i giudici statunitensi sì; lo stesso Reagan si disse sorpreso riguardo la decisione della giustizia italiana, e chiese a Craxi di usare la sua influenza affinché Abbas non venisse estradato prematuramente. L'aereo con i due emissari, che dovevano essere ritenuti ospiti del Governo egiziano e che godevano della sicurezza della

---

<sup>46</sup> Craxi, B. (2015), *La notte di Sigonella. Documenti e discorsi sull'evento che restituì orgoglio all'Italia*, Mondadori Libri S.p.A, Milano, p.10

extraterritorialità su quel Boeing 737, battendo bandiera egiziana, ed avendo l'immunità diplomatica concessagli dalla Repubblica Irachena, venne trasferito a Ciampino e a Fiumicino nel tentativo di trattenere il più a lungo possibile i due palestinesi per accertamenti riguardo possibili collegamenti con le attività terroristiche. Durante questi spostamenti, un velivolo militare da caccia americano continuò a seguire l'aereo egiziano, ignorando le richieste di identificazione italiane e violando costantemente il principio di sovranità del territorio nazionale, uscendo dalla "zona grigia" della base NATO di Sigonella. Infine, per mancanza di prove incriminanti e secondo le norme di diritto internazionali generalmente riconosciute, i due emissari poterono lasciare l'Italia a bordo di un più sicuro aereo iugoslavo, mentre la nave Achille Lauro, fino a quel momento attraccata in Egitto, poté salpare, ritornando sana e salva in patria. Nonostante lo scampato scontro militare tra Italia e Stati Uniti, apparve chiaro per la prima volta che l'Italia, a distanza di decenni dalla sua fondazione, poteva camminare sulle sue gambe anche senza l'appoggio degli Stati Uniti i quali, se del caso, avrebbero dovuto fare anche un passo indietro, segno che l'Italia era diventata un paese politicamente maturo ed economicamente abbastanza forte da avere degli interessi internazionali da difendere. Questo non significa che il governo italiano, in vista della costruzione di un suo ruolo di leader nella regione del mediterraneo, accettasse o ignorasse la presenza di gruppi terroristici, ma che la linea diplomatica seguita rifletteva «[...]una strategia volta ad isolare moralmente e politicamente i dirottatori dell'Achille Lauro. Il Governo non poteva dimenticare di aver subito chiesto e ottenuto da Arafat non solo la condanna del sequestro ma l'impegno a adoperarsi con gesti concreti per dimostrare l'estraneità della sua organizzazione[...]»<sup>47</sup>. La successiva crisi di governo, dovuta alle dimissioni del ministro della Difesa Spadolini, filoamericano e filoisraeliano, contrario con l'intera gestione della vicenda, si risolse con l'incarico di Craxi, datogli dall'allora presidente della Repubblica Cossiga, di formare un nuovo governo, in vista dell'importante incontro con Reagan a New York il 24 ottobre, dove i rapporti di amicizia vennero nuovamente formalizzati, preceduti d'altronde da una lettera di Reagan che lasciava presagire, già durante la crisi, una ritrovata pace, famosa per il suo incipit: «Dear Bettino[...]»<sup>48</sup>. Probabilmente questa diplomazia realista e autonoma, che riflette la natura negoziale delle azioni che l'Italia ha sempre cercato di seguire nelle crisi internazionali, e questo discostamento dal volere statunitense, una novità a cui seguì non a caso una crisi di governo, lasciava presagire una nuova politica internazionale, più autonoma, svincolata dalle logiche della guerra fredda che stava ormai vivendo i suoi ultimi giorni. In un discorso alla camera dei Deputati, Craxi non tardò a confermare la linea che da sempre caratterizza la politica estera italiana, ovvero quella di alleato statunitense di prima generazione, ma allo stesso tempo affermò: «Noi, e non solo noi, abbiamo insistito per ricordare che nelle crisi regionali altri Paesi hanno un ruolo da

---

<sup>47</sup> *Ivi*, p.5

<sup>48</sup> Lettera di Reagan a Craxi, 12 ottobre 1985, Proprietà Archivio Andreotti, fasc.3,b,192

esercitare, hanno specifici interessi da difendere, hanno relazioni importanti da far valere, hanno un'influenza da esercitare. Ciò vale anche per l'Italia nella regione mediterranea[...]»<sup>49</sup>. La scia del terrorismo internazionale però non si fermò, e a Sigonella seguirono altri due attentati che nel dicembre del 1985 colpirono Vienna e Fiumicino, questa volta ad opera di Gheddafi, il cui territorio libico era ormai considerato dall'Occidente come centro nevralgico delle organizzazioni terroristiche; di fronte all'intensificarsi delle misure di contenimento, economiche e commerciali, degli americani, «il governo italiano prese in esame una revisione dei rapporti economici con la Libia al fine di attuare un contenimento delle attività nel Paese nordafricano»<sup>50</sup>. Ciò doveva bastare a dare prova del riallineamento dell'Italia alla politica estera statunitense, visto che il greggio libico copriva il 18% del fabbisogno nazionale italiano. Il riallineamento forzato a favore degli Stati Uniti avvenne un anno dopo la crisi di Sigonella, a seguito dell'ennesimo attentato rivendicato dalla Libia, dopo il quale i membri della CEE idearono una politica estera condivisa, sul modello dell'esempio italiano a Sigonella, scegliendo da una parte di censurare il comportamento statunitense, poiché il raid aereo americano ed inglese unilaterale, fu considerato sproporzionato, e dall'altra di recidere i rapporti libici, condannando il "terrorismo di stato" della Libia. L'Europa si riallineò sulla posizione del più forte, ovvero gli USA, adottando la politica reaganiana "dura" nei confronti del terrorismo, perdendo il ruolo di leader della regione. Gli anni '80 furono scossi da due visioni opposte della politica estera, quella regionalista italiana e quella globalista di stampo statunitense; il terrorismo dava la spinta necessaria affinché gli Stati Uniti potessero utilizzare unilateralmente la forza, secondo un principio di *self defence*, nel più ampio progetto di combattere i nemici in ogni luogo e in ogni momento, obiettivo rafforzato dalla persistente minaccia dell'Unione Sovietica e della Guerra fredda che, secondo la dottrina reaganiana, inglobava anche i fenomeni terroristici, ed anche se i tentativi di portare a moderazione i due contendenti attraverso la diplomazia italiana non riuscirono ad evitare l'uso della forza, l'Italia seppe presentare e difendere come meglio poteva il suo ruolo di media potenza nel Mediterraneo: «Se il globalismo americano conobbe con l'esaurirsi della guerra fredda il proprio trionfo, il "regionalismo" italiano, espressione della cultura politica del Paese e visione strategica per promuovere un ambiente favorevole agli interessi nazionali, non perse le proprie solide ragioni»<sup>51</sup>.

## 1.6 la caduta del muro di Berlino e la collaborazione attraverso l'ONU e la NATO

Il 1989 fu la fine di una maratona alla quale partecipò il mondo intero dalla fine della Seconda guerra mondiale, un mondo che era cambiato attraverso la Guerra fredda e forse proprio grazie alla

---

<sup>49</sup> Craxi B., *Op.cit.*, p.158

<sup>50</sup> Soave P., *Op.cit.*, p.123

<sup>51</sup> *Ivi*, p.168

stessa. La protezione accordata ai paesi alleati della NATO permisero a quest'ultimi di crescere economicamente lasciando agli Stati Uniti, oltre agli indiscutibili vantaggi, l'onere di salvaguardare la sicurezza internazionale. Il comune nemico, l'URSS, dava la sensazione di un pericolo imminente e permise agli alleati di stringersi attorno al più forte, superando anche crisi che avrebbero messo a dura prova qualsiasi alleanza. La stessa Unione Europea nasce da un'ipotesi regionalista per difendersi dalla minaccia sovietica e per costruire una società sul modello statunitense che potesse però trovare una propria modalità di crescita autonoma da quella americana, una propria via alla modernità e alla globalizzazione. La Guerra fredda aveva dimostrato che il mondo occidentale necessitava di unirsi, basandosi sul comune denominatore dei valori democratici condivisi da taluni paesi, da difendere e da esportare là dove se ne fosse avuto necessità: «Non esistono veri amici senza veri nemici. Se non odiamo ciò che non siamo, non possiamo amare ciò che siamo»<sup>52</sup>. Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, l'ultimo grande nemico era stato sconfitto e gli Stati Uniti festeggiarono il fatto che il loro modello capitalistico aveva vinto la prova del tempo, confermandosi come idealtipo da seguire ed emulare; mai come allora il sogno americano sembrava così reale. Per quarant'anni gli Stati Uniti furono il leader della lotta all'"impero del male", ma ora che esso non esisteva più, venne a mancare il collante delle varie società che si erano fino a quel momento riunite in vista di uno spaventoso conflitto; lo stesso Georgiy Arbatov, consigliere del presidente sovietico Mikhail Gorbacëv, mise in guardia gli americani, dicendo: «Vi stiamo facendo qualcosa di veramente terribile; vi stiamo privando di un nemico»<sup>53</sup>. Gli Stati Uniti però, come il mondo occidentale, non restarono privi di nemici; infatti «L'America è l'unico paese al mondo che elenca pubblicamente i suoi nemici: organizzazioni terroristiche (36 elencate nel 2003), stati che finanziano il terrorismo (7 nel 2003), "stati canaglia"[...] e l'"asse del male", identificato nel 2002 e composto da Iraq, Iran e Corea del Nord, a cui il Dipartimento di Stato ha aggiunto Cuba, Libia e Siria»<sup>54</sup>. Convinti dell'imminente vittoria, gli Stati Uniti passarono dal voler contenere l'Unione Sovietica a volerla liberare dall'oppressione comunista; quando poi, nel 1991, l'URSS crollò, cominciò il tentativo di rinnovamento della politica estera americana alla quale venne a mancare l'obiettivo ultimo di tanta mobilitazione economica e militare degli anni precedenti. Come mantenere un ruolo privilegiato nella costruzione di un nuovo ordine mondiale divenne l'obiettivo del presidente Clinton, che cercò durante i suoi due mandati, dal 1993 al 2001, di adottare una dottrina, chiamata *Democratic Enlargement*, che mirava a favorire la nascita di governi democratici soprattutto in quei paesi provati da sanguinarie dittature o guerre civili, anche attraverso l'espansione del mercato e abbattendo le barriere commerciali, ma riservandosi una certa dose di interventi militari, come la prima guerra del

---

<sup>52</sup> Dibdin, M. (1994), *Dead Lagoon*, Faber and Faber, Gran Bretagna

<sup>53</sup> Georgiy Arbatov, Preface, in Richard Smoke e Andrei Kortunov (a cura di), *Mutual Security: A New Approach to Soviet-American Relations*, St.Martin's, New York 1991, p.23

<sup>54</sup> Huntington, P.S. (Gennaio 2005), *La nuova America*, Garzanti, Milano, p.313

Golfo<sup>55</sup> (2 agosto 1990-28 febbraio 1991), durante la quale una coalizione di 35 stati, tra cui l'Italia, guidati dagli Stati Uniti, liberarono il piccolo emirato del Kuwait dall'invasore iracheno, evento definito come "la prima guerra del villaggio globale", aprendo la strada ad una lunga serie di iniziative, più o meno monopolizzate dagli USA, mirate a liberare territori occupati o a ristabilire la legittima sovranità ed indipendenza degli stessi, secondo quanto sancito nella Carta delle Nazioni Unite. Nel frattempo l'Italia stava attraversando la più grande crisi istituzionale dalla nascita della Repubblica: la magistratura italiana, attraverso l'indagine denominata "mani pulite", illuminò la corruzione del sistema politico italiano; l'arresto e le indagini di una parte dei politici, spesso dirigenti di alto livello, segretari di partito e ministri, scossero le fondamenta di un sistema che appariva ormai antiquato e inadatto a rappresentare una società che stava muovendo i primi passi verso la modernità; a farne i conti saranno quasi tutti i partiti, principalmente la DC e il PSI di Craxi, che dopo anni di governo avevano approfittato del loro controllo delle alte cariche ministeriali per aggiudicarsi un afflusso di fondi attraverso affari di dubbia legalità. Inoltre, con il crollo dell'URSS, il PCI fu costretto a fare i conti con una metamorfosi che nemmeno Berlinguer era riuscito a portare avanti con l'eurocomunismo, così, nel 1990, il nuovo segretario Occhetto presentò il nuovo Partito della democrazia di sinistra (Pds), che già dal nome apparve ideologicamente dubbio e da un'identità non poco appannata, genericamente posta "a sinistra"; dall'ala radicale, dopo la scissione del PCI, nasce nello stesso anno il Partito della rifondazione comunista (Prc), espressione degli eredi di Berlinguer, contrari a qualsiasi riforma ideologica e fedeli al marxismo-leninismo. Il fallimento della metamorfosi apparve evidente quando, in occasione della prima guerra del Golfo, il partito di Occhetto votò per un "no" in parlamento, confermando i dubbi generali sulla sua capacità di rinnovamento. Le elezioni del 1994, dopo Tangentopoli, segnano la fine della I repubblica, ovvero un ricambio generale della classe politica attraverso l'espulsione dei vecchi partiti considerati ormai corrotti. Di contro, a livello internazionale, rimase da parte dell'Italia la volontà di perseguire una politica estera realista e di ottenere un ruolo di spicco nella risoluzione delle crisi internazionali. In un clima di generale collaborazione, l'Italia assunse il suo ruolo, faticosamente conquistato negli anni, di garante della pace, spostando le sue iniziative in parte verso l'Europa dell'Est, dove la dissoluzione dell'Unione Sovietica portò a una crisi economica e sociale mai vista nei paesi che erano stati sino ad allora soggetti all'oppressione sovietica. Sin dalla dissoluzione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, l'Italia si occupò di ristabilire un clima di pace nel confronto, durante gli anni '80 e '90, tra le provincie della regione che chiedevano maggior autonomia, come il Kosovo, e le politiche nazionaliste del governo centrale. L'iniziale supporto diplomatico e logistico offerto

---

<sup>55</sup> Dopo l'invasione delle truppe irachene, l'ONU tentò, con due risoluzioni del consiglio di sicurezza, la numero 660 e 661, di imporre il ritiro dei soldati insieme a sanzioni economiche, ma nessuna delle due iniziative raggiunse lo scopo desiderato

dall'Italia divenne, negli anni '90, supporto militare. Questo enorme cambiamento deriva in parte dalla fine del bipolarismo e dai cambiamenti interni alle stesse istituzioni, che hanno contribuito a modificare la percezione interna ed esterna del ruolo del paese, prima puramente passivo, ora finalmente attivo. L'iniziale Gruppo di Contatto istituito dall'ONU per risolvere diplomaticamente le violenze in Bosnia avrebbe dovuto concludersi con gli accordi di Rambouillet, che prevedevano una sostanziale autonomia del Kosovo, l'espulsione delle truppe di Belgrado dal territorio e una presenza militare internazionale di garanzia. La presenza al Gruppo dell'Italia inizialmente venne ostacolata poiché « [...] appariva un interlocutore poco affidabile ai partner europei ed atlantici»<sup>56</sup>. La crisi istituzionale e gli interessi economici che legavano l'Italia a Belgrado nell'era post-titina, rendevano la politica estera italiana nei confronti della ex-Jugoslavia ambigua e poco affidabile. Da qui la necessità di riguadagnare la stima persa dalla precedente classe politica anche a livello internazionale, dal momento che lo scandalo di tangentopoli aveva ormai oltrepassato i confini italiani. Nel 1995 l'Italia entra come membro non permanente del Consiglio di sicurezza e riesce a partecipare al Gruppo di contatto, il governo Prodi si disse a favore delle sanzioni economiche a seguito dell'*escalation* di violenza nella regione, mentre il governo d'Alema, quando nel 1999 apparve evidente l'impossibilità di trattare col presidente serbo Milosevic, decise anche di partecipare all'intervento militare NATO chiamato OAF (Operation Allied Force) del 24 marzo, guidata anch'essa dagli Stati Uniti con l'aiuto di Gran Bretagna, Francia e Italia, che fornirono forze aeree. Nonostante le divisioni interne al parlamento italiano, la decisione di partecipare attivamente «[...] ha avuto successo perché si è giocata in un contesto nazionale in cui da un lato ha prevalso l'interesse a mantenere la stabilità interna, dall'altro si sono aperti spazi per l'avvio di una reinterpretazione del ruolo del paese»<sup>57</sup>. Si era aperta una nuova fase della politica italiana, dove i nuovi partiti, siano essi di destra o di sinistra, non avevano una portata ideologica ma erano ormai del tutto programmatici, punto di raccolta di un voto fluttuante e di opinione, il che rendeva i governi più longevi, polarizzando la competizione politica e creando due principali contendenti, il centro-sinistra ed il centro-destra, più o meno capaci di alternarsi: «These changes in the cast of parties concomitant with a change in Italy's electoral system led to the emergence from 1994 of a bipolar political system, with centre.right and centre-left coalitions vying for power and alternating in government.[...] First, major figures on the left and right agree on the importance of maintaining and where possible building on Italy's prestige [...] in the international arena»<sup>58</sup>. L'intervento in Kosovo segnò l'inizio di una serie di tentativi di ristabilire la pace da parte della NATO attraverso interventi a metà tra il multilateralismo, fallimentare a causa del veto dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza che

---

<sup>56</sup> Isernia P., Longo F. (2019), *La politica estera italiana nel nuovo millennio*, Il Mulino, Bologna, p.46

<sup>57</sup> *Ivi*, p.59

<sup>58</sup> Jason W. Davidson, Italy-US Relations since the End of the Cold War: Prestige, Peace, and the Transatlantic Balance, in *Bulletin of Italian Politics*, Vol.1, No.2, 2009, pp.292-3

bloccavano spesso le azioni militari, e l'unilateralismo, tipico degli altrettanto fallimentari interventi statunitensi durante la Guerra Fredda che, come nel caso vietnamita, miravano a contenere la minaccia sovietica; a metà tra le due tipologie vi è il "minilateralismo", una sorta di «[...]alleanza tra un gruppo di attori che aderiscono ai principi universali, ma che scelgono, in specifiche occasioni, di agire sulla base di una membership ristretta a causa del fallimento delle soluzioni multilaterali classiche e senza la necessaria legittimazione formale dell'ONU»<sup>59</sup>. Ovviamente le missioni di *peacekeeping* non sono puramente militari, poiché esse contengono spesso molte altre tipologie di intervento, come di protezione della popolazione civile, di costruzione di un nuovo stato, di stabilizzazione della sicurezza e delle istituzioni, attraverso attività di natura spesso anche civile (*mixed mission*). L'evento imprevisto che segnò la XIV Legislatura (2001-2006) fu l'attacco alle torri gemelle dell'11 settembre 2001, da molti considerato il simbolo della decadenza degli Stati Uniti e dello stesso Occidente, incapace di rivitalizzare la propria economia, di governare la globalizzazione e di difendere i propri confini e territori da attacchi terroristici sempre più limitanti. La successiva guerra contro l'Afghanistan rappresenta in parte l'incapacità dell'Unione Europea di dotarsi, oltre che di una moneta unica, anche di una politica estera efficace per mantenere la pace nelle regioni medio-orientali e contenere la minaccia terroristica; l'intervento americano, avallato anche dall'ONU, contro i talebani di Al-Qaeda, venne appoggiato dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, attraverso l'invio di navi ed aerei nel novembre del 2001 per l'operazione militare OEF (Operation Enduring Freedom) e un contingente militare a Kabul per il mantenimento della sicurezza, nell'operazione ISAF (International Security and Assistance Force). Un contingente militare venne poi inviato per la più discussa seconda guerra del Golfo (2003-2011), sempre patrocinata dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, alla ricerca di prove della presenza di armamenti nucleari iracheni mai trovati. Partecipare ad una piccola coalizione di pochi paesi rendeva molto più evidente a livello internazionale il ruolo dell'Italia, anche se il suo contributo fu minoritario, contribuendo a costruire un certo prestigio di nazione attiva nell'arena mondiale: «American President George W. Bush so appreciated Italy's contribution to American-led efforts in Iraq after the fall of Baghdad that he arranged for Berlusconi (as noted above) to address a joint session of the U.S. Congress. In short, by providing political and post war military support for the US in Iraq, Berlusconi sought to increase Italy's international prestige through its closeness with the American superpower»<sup>60</sup>. L'intervento militare deciso da D'Alema in Kosovo muoveva da una considerazione prettamente umanitaria che non fu difficile da spiegare al parlamento, soprattutto al centro-sinistra ed all'opinione pubblica, mentre la decisione di fiancheggiare la politica di Bush figlio nelle guerre mediorientali da parte di Berlusconi non ottennero la stessa giustificazione dall'opinione

---

<sup>59</sup> Isernia P., Longo F., *Op.cit.*, p.60

<sup>60</sup> Davidson W. J., *Op.cit.*, p.303

pubblica, che vedeva di cattivo occhio l'interventismo americano; non a caso, il supporto logistico e diplomatico si risolse in un vero e proprio invio di truppe solo nel 2005, due anni dopo l'inizio della guerra, quando non era più possibile rimandare una decisione definitiva. In entrambi i casi, il risultato fu un riallineamento della politica estera italiana verso quella americana, attraverso piccoli aiuti seppur molto significativi e spesso simbolici. D'altronde, dalla fine della Guerra fredda, non fu difficile per l'Italia salire sul carro dei vincitori, considerando che era già un membro importante della NATO. Proprio gli interventi in Afghanistan e in Iraq costrinsero la seconda amministrazione Bush a gestire con più cautela la crisi del Libano<sup>61</sup> scatenata dalla guerriglia tra Israele e le truppe di Hezbollah, in quanto l'opinione pubblica americana non avrebbe accettato una terza guerra mediorientale tutta statunitense; ciò permise al presidente Bush di lasciare il palcoscenico all'ONU e alla stessa Europa, la quale riuscì a mostrare una certa determinazione ed unità d'intenti anche in politica estera, e non solo commerciale. L'apertura degli Stati Uniti al multilateralismo liberò la strada per un'intervento tutto europeo, che si concretizzò, dopo l'approvazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, con la missione UNIFIL II, nel quale parteciparono per più della metà truppe europee (6.664 su 12.370, di cui italiane furono 2.845). Fu inoltre grazie alla decisione del ministro degli Esteri D'Alema, durante il governo Prodi, di ospitare a Roma una conferenza internazionale, alla quale parteciparono anche gli Stati Uniti, che i vari governi europei trovarono un comune denominatore sul quale basare il proprio intervento: «[...]il documento finale della Conferenza di Roma aveva rappresentato la solida base di riferimento per la prima discussione formale su come l'UE avrebbe potuto effettivamente contribuire a risolvere la crisi in Libano, tenutasi cinque giorni dopo l'evento di Roma, nell'ambito del Consiglio dell'UE[...]»<sup>62</sup>. Anni di interventi umanitari di stampo militare avevano inoltre plasmato la politica internazionale, affermando alla base delle varie iniziative una "responsabilità di proteggere" le popolazioni che, in qualche modo, finivano per essere le più colpite dalle rivolte, dai conflitti, o da veri e propri regimi autoritari. L'"espansionismo buono" americano, dedito ad esportare la democrazia e che trovava ora l'appoggio delle stesse organizzazioni internazionali, si risolse nel tragico fallimento nei casi quali Iraq e Afghanistan ma, soprattutto, della Libia. Il regime di Gheddafi, diventato nei suoi ultimi mesi di vita estremamente sanguinario, macchiandosi di crimini contro la sua stessa popolazione in rivolta dopo la "Rivoluzione dei Gelsomini" che dal gennaio del 2011 investiva ormai tutti i paesi del mondo arabo, fu oggetto di critiche e dell'ennesimo intervento militare volto a deporre il dittatore e a instaurare una democrazia. L'intervento NATO (Unified Protector) del 2011 mise fine al genocidio trovando ed assassinando, con l'aiuto dei ribelli, Gheddafi, ma lo stato che ne risultò

---

<sup>61</sup> Il 12 Luglio 2006 un commando libanese di Hezbollah attaccò una pattuglia israeliana, provoando la rappresaglia di Israele. La successiva risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza acconsentì all'invio di una forza multilaterale di 12.000 unità.

<sup>62</sup> P.Isernia, F.Longo, *Op.cit.*, p.100

era troppo debole per poter diventare una democrazia, e restio era lo stesso popolo, abituato ad anni di dittatura; nacquero dunque due stati, guidati da due governi e con due banche centrali, dimostrando «[...] l'incapacità di costruire un regime democratico attraverso un intervento militare quando questo processo non è fortemente voluto dagli attori locali»<sup>63</sup>. L'Italia si trovò di fronte allo stesso dilemma degli anni '80, dovendo decidere se seguire il partner strategico americano e la stessa UE ormai decisa a porre fine al massacro, o mantenere stabile l'asse Roma-Tripoli, essendo la Libia sede di importanti imprese italiane, come l'Eni, fornitrice del greggio essenziale all'economia del paese, e partner essenziale per la gestione della crisi migratoria, già in atto. Alla fine, il Presidente del Consiglio Berlusconi decise di fiancheggiare il più forte, accettando di intervenire al fianco dell'Europa e degli Stati Uniti in un'alleanza prettamente transatlantica. L'intervento segnò il declino della teoria alla base della pratica militare delle organizzazioni internazionali e del minilateralismo statunitense, poiché risultò fallimentare in Libia l'impianto democratico. Inoltre il confine labile tra fini umanitari e politici era stato, a detta di molti, superato; La stessa Cina affermò, come la Russia, entrambe potenze a favore della impenetrabile sovranità statale, che nel caso libico, lo spodestamento di Gheddafi era nient'altro che un mero obiettivo politico; fu su questa base che i due paesi bloccarono le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza contro il regime di Assad e le sanzioni contro la Siria degli anni successivi. La responsabilità di proteggere, che era stata posta alla base della dialettica del governo italiano, come di tutti gli altri governi europei, per giustificare l'intervento, perse all'improvviso di significato. D'altronde, era evidente la contraddizione tra lo scopo alla base delle stesse Nazioni Unite, quella di prevenire conflitti nelle generazioni future, e l'uso della forza anche per obiettivi non prettamente umanitari o di *peacekeeping*. L'alleanza di lunga data tra Stati Uniti e Italia non venne scalfita da questi fallimentari interventi ivi descritti, ma il *soft power* dei due paesi ne risultò indebolito, insieme alla loro credibilità militare a livello internazionale; inoltre, le organizzazioni internazionali, tasselli essenziali per un qualsiasi intervento militare nel nuovo millennio, ne uscirono con qualche graffio, per le polemiche che chiedevano a gran voce una riforma degli organi decisionali per dar voce agli stati minori ed evitare che forze di pace venissero usate per scopi politici di singoli paesi. Già negli anni '60 lo stesso Egidio Ortona analizzava le debolezze dell'allora ancora ininfluente Organizzazione delle Nazioni Unite, già portatrice di peccati originali che diverranno poi estremamente limitanti nelle crisi del nuovo millennio (come l'ineguale potere di veto dei "big five"), ma, con positività, affermava: «Non sembri paradossale affermare che le attuali debolezze possano domani trasformarsi per noi in forza se saremo capaci di prestare ascolto agli altri e se sapremo indurli a riproporre in noi la loro fiducia, soprattutto facendo sì

---

<sup>63</sup> Ivi, pp.124-5

che le loro richieste divengano proporzionate alle nostre possibilità di dare e alle loro di ricevere»<sup>64</sup>.

---

<sup>64</sup> Ortona E., Sono le Nazioni Unite in crisi?, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol.28, No.3(Luglio-Settembre 1961), pp.329-353

## Capitolo 2: Relazioni Italia-Cina

### 2.1 La guerra di Corea e il dialogo commerciale italo-cinese

L'Italia e la Cina intrattenevano normali relazioni diplomatiche già nel 1946, ovvero già dalla fine della Seconda guerra mondiale, quando l'ambasciatore Sergio Fenoaltea fu mandato, su richiesta del presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, membro della Democrazia cristiana, a ricostruire un nuovo contatto diplomatico con il Governo di Chiang Kai-shek. La situazione mutò dal 1° ottobre 1949, quando l'Italia entrò nella NATO, l'alleanza difensiva che segnerà la politica estera italiana per i successivi decenni. Altri due fattori però influirono sull'irrigidimento del rapporto tra i due paesi: da una parte la guerra civile cinese, dall'altra la guerra di Corea; la prima lasciava presagire un'imminente sconfitta dei nazionalisti e si risolse infatti con la fuga di quest'ultimi a Taiwan, dove il generale Kai-shek ricostruì un governo provvisorio che continuava a chiamarsi Repubblica di Cina, mentre le fazioni vittoriose della rivoluzione, guidate da Mao Zedong, costituirono la Repubblica Popolare di Cina (Rpc), la quale aveva l'effettivo controllo della Cina continentale. La guerra di Corea, iniziata nel 1950, nacque dalle pretese egemoniche del leader nord-coreano Kim Il Sung, abile dittatore che riuscì a sfruttare le diffidenze tra Stati Uniti, Cina ed Unione Sovietica a proprio vantaggio. La Corea era stata incorporata all'impero giapponese nel 1910 e poi suddivisa in due parti dopo la seconda guerra mondiale, il territorio settentrionale, sotto l'influenza sovietica, e quello meridionale sotto l'egida americana, i cui rispettivi eserciti si ritirarono nel 1949, lasciando soli due stati di recente indipendenza e timorosi l'uno dell'altro. L'instabilità nella regione era prevedibile, tanto che «Immediatamente dopo il ritiro delle forze americane dalla Corea del Sud, nel giugno 1949, Kim Il Sung aveva passato il resto di quell'anno a cercare di convincere Stalin e Mao ad acconsentire a un'invasione della Corea del Sud»<sup>65</sup>. Dean Acheson, segretario di Stato, oltre a ritenere essenziale una maggiore influenza americana in Asia per la sicurezza del Pacifico, rispetto al caso specifico della Corea riteneva che «il compito di opporvisi spettava inizialmente al popolo aggredito e poi all'impegno dell'intero mondo civilizzato sotto l'egida delle Nazioni Unite»<sup>66</sup>. Lasciare la risoluzione del conflitto alle Nazioni Unite mentre la NATO stava ancora prendendo forma spinse il leader nordcoreano ad invadere, il 25 giugno, la Corea del Sud, forte dell'appoggio che avrebbero potuto dare la Cina o l'URSS. Gli Stati Uniti, nonostante scontassero un aspro dibattito interno sul tema dell'impegno americano per la sicurezza internazionale, decisero di intervenire, inviando la VII flotta, dopo la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, passata con l'astensione al voto da parte dell'URSS in protesta per l'assegnazione del seggio cinese a Taipei. Mao intanto vedeva realizzarsi il suo peggiore

<sup>65</sup> Kissinger H. (2011), *Op.cit.*, p.115

<sup>66</sup> Acheson D., Crisis in Asia - An Examination of US Policy, in *Department of State Bulletin*, 23 gennaio 1950, p.113

incubo, ovvero un paese straniero come gli Stati Uniti, estremamente potente, insediato pericolosamente lungo il confine cinese, ed era inverosimile che «[...]i cinesi accettassero la presenza americana lungo un confine che aveva rappresentato una tradizionale via d'ingresso per l'invasione della Cina[...]»<sup>67</sup>. La Cina e gli Stati Uniti non si aspettavano la reciproca intraprendenza militare, e il risultato fu una guerra combattuta per due anni tra prevalentemente forze cinesi, inviate da Mao, e statunitensi, che riportarono la linea di confine sul 38° parallelo nel 1953<sup>68</sup>. La guerra di Corea rese le relazioni sino-americane difficili anche a causa del modo in cui entrambi consideravano il concetto di deterrenza; infatti «A giudizio di Mao, il concetto occidentale di deterrenza era troppo passivo. Egli non accettava che la Cina potesse trovarsi in una posizione che la obbligava ad attendere un attacco prima di reagire. Ogni volta che se ne presentò la possibilità, cercò di assumere l'iniziativa. Per un verso, questo assomigliava al concetto occidentale di *preemption*: anticipare un attacco sparando il primo colpo»<sup>69</sup>, con il rischio che l'attacco potesse essere considerato invece dagli Stati Uniti non come un riequilibrio di potere puramente difensivo, ma come un vero e proprio attacco, mentre la deterrenza statunitense poteva venir considerata come un tentativo di accerchiamento imperialista, creando un circolo vizioso che, unito al clima della Guerra fredda, poteva creare una miscela realmente esplosiva. La guerra di Corea fu per De Gasperi un'occasione per rientrare nei giochi politici internazionali dopo la sconfitta del paese nella seconda guerra mondiale, e colse l'occasione inviando un ospedale da campo della Croce Rossa italiana nel 1951 direttamente in un sobborgo di Seul, gestito dal Copro Militare C.R.I e dalle Infermiere Volontarie C.R.I., mediante un intervento di natura prettamente umanitaria ma che aveva uno scopo principalmente politico, quello di rivalutare il nome dell'Italia agli occhi dell'Occidente e non solo, in vista dell'entrata del paese alle Nazioni Unite, seggio conquistato solo nel 1955; il bilancio dell'Ospedale fu di «[...]7 mila ricoverati e 230 mila prestazioni mediche fornite in ambulatorio»<sup>70</sup>, un risultato che rese evidente l'impegno italiano attraverso un'organizzazione internazionale come la Croce Rossa, al punto da permettere al maggiore Fabio Pennacchi di partecipare alla firma dell'armistizio di Panmunjom il 27 luglio 1953. Per quanto riguarda il caso di Taiwan e Pechino, entrambi i governi rivendicavano la propria legittimità a governare l'intero paese e nacque così il problema delle “due” Repubbliche cinesi. I governi del mondo dovevano scegliere da che parte stare, e tale decisione fu, nel caso italiano più che negli altri, influenzata dal contesto bipolare e dalla condizione stessa di paese sconfitto durante la guerra; inoltre, mentre alcuni paesi detenevano un reale interesse a mantenere rapporti diplomatici con la Cina di Mao, come la Gran Bretagna, “responsabile” delle sorti di

---

<sup>67</sup> Kissinger H., *Op.cit.*, p.123

<sup>68</sup> La linea del fronte continuò a spostarsi avanti ed indietro durante tutto il corso del conflitto, mentre gli americani non intrapresero mai operazioni offensive, il che trascinò la fine della guerra ancor più a lungo ma evitò un'escalation. Il 27 luglio 1953 fu firmato l'armistizio, che sanciva la linea prebellica del 38° parallelo

<sup>69</sup> *Ivi*, p.124

<sup>70</sup> Paliaga Simone, Grazie alle crocerossine, in *Liberò*, Mercoledì 8 agosto 2012. Stampa.

Hong Kong, l'Italia non aveva alcun motivo per non saltare sul carro del vincitore statunitense ed attenersi alle sue linee guida, in cambio di cospicui finanziamenti economici. Infatti l'Italia aveva, prima della guerra, una piccola colonia nell'area del Tientsin, concessagli dal Governo imperiale al Regno d'Italia nel 1901, persa poi proprio con il trattato di pace del 10 febbraio 1947. La Repubblica Popolare era ufficialmente alleata con l'Unione Sovietica e, di conseguenza, nemica degli Stati Uniti. Nonostante molte furono le divergenze e i conflitti di interesse tra i due paesi comunisti, in una prima fase della Guerra fredda non esitarono a spalleggiarsi e, anche se costantemente in conflitto su chi dovesse avere il primato della guida ideologica comunista, Stalin e Mao credevano che ciò fosse l'ultimo dei problemi rispetto al comune nemico americano. Per i paesi neutrali o vicini al governo sovietico, il dilemma di quale delle due Cine riconoscere fu risolto a favore della Repubblica Popolare, mentre i paesi alleati degli Stati Uniti, i quali continuavano a riconoscere la Repubblica di Cina quale legittimo governo, dovettero seguire le linee di politica estera indicate dagli USA, nonostante fosse chiaro che Chang Kai-shek e i suoi soldati non fossero altro che un gruppo di ribelli che non avrebbero mai potuto resistere ad un eventuale attacco da parte dell'esercito popolare di liberazione e che la loro presenza sull'isola di Taiwan era possibile solo grazie alla protezione accordatagli dagli Stati Uniti, nel più ampio contesto della Guerra fredda e nel tentativo di contenere l'espansione comunista, anche attraverso un insediamento alleato, seppur piccolo, vicino alle coste cinesi. In un contesto internazionale come quello degli anni '50, dove i due blocchi erano monolitici e ancora lontani dalla distensione, Italia e Cina trovarono, ancor prima dell'apertura politica da parte del governo, un primo contatto economico attraverso l'imprenditore Dino Gentili, nome già noto nel paese per il suo ruolo nell'anti-fascismo, per il quale fu costretto ad espatriare negli anni '30 a Parigi, Inghilterra e poi Stati Uniti d'America, tornando poi in Italia e candidandosi per il PSI; negli anni '50, a seguito della guerra di Corea, vigeva un embargo economico per tutto il blocco sovietico che impediva di commerciare con i paesi asiatici. Come garanzia del piano Marshall, gli Stati Uniti idearono uno specifico organo di controllo, il Chinocom (China Committee), all'interno del Cocom (Coordinating Committee for Multilateral Export Controls), affinché nessun paese occidentale commerciasse oltre la "cortina di ferro" armi, prodotti industriali-strategici o nucleari. Al Cocom aderirono tutti i paesi dell'Europa occidentale ma volontariamente, senza firmare alcun accordo o trattato, per non dare l'idea che, in tempi di pace, stessero costruendo un blocco economico. All'interno di questi accordi, vennero decise tre liste dove vennero elencati prodotti banditi alle esportazioni verso i paesi comunisti, come le armi, le munizioni o energia nucleare, mentre una lista elencava prodotti prettamente industriali e che potevano essere commerciati al di sotto di un certo quantitativo. I paesi europei dovettero conformarsi alle linee guida americane, in quanto «nel 1949 la combinazione di aiuti militari ed economici americani dati all'Europa occidentale ammontava a 6.3 miliardi di dollari, mentre il volume totale dei commerci dell'Europa

occidentale con i paesi dell'est era solamente di 1.8 miliardi di dollari»<sup>71</sup>. Inoltre, il Trattato di San Francisco del 1951, che segnava l'inizio di uno stretto legame tra Giappone e Stati Uniti, e il conflitto coreano, rendevano l'embargo europeo e statunitense verso la Rpc ancor più pesante di quello verso l'Unione Sovietica. Gli Stati Uniti inasprirono il divieto di esportare i prodotti in Cina creando il *China differential*, ovvero un aumento di 207 prodotti che non potevano essere esportati in quel paese. Quando la guerra di Corea finì, anche il Giappone si unì alla lista di paesi che facevano pressione a Washington affinché eliminasse o riducesse l'embargo verso la Cina. Inoltre, la rivalità tra la Rpc e l'URSS spinse Mao a cercare nuove vie per una primordiale apertura verso il mondo occidentale e l'Europa, inaugurando quella tipica diplomazia triangolare che caratterizzerà tutta la guerra fredda: formalmente alleata della Russia sovietica, tenderà una graduale apertura verso gli Stati Uniti, così che, con l'informale amicizia degli americani, fisicamente lontani, poteva evitare un potenziale attacco del "nemico" russo, vicino al confine; infatti, attraverso «una serie di trattati a breve termine con le nazioni europee, il cui vantaggio per la classe dirigente cinese stava nel mantenere un canale di comunicazione con l'Europa[...], il commercio era inteso come un vero e proprio dialogo alternativo rispetto alle consuete relazioni diplomatiche, impossibilitate dal clima della guerra fredda»<sup>72</sup>. Inoltre, nell'immaginario occidentale, la Cina rimaneva uno dei paesi più ricchi e non a caso oggetto di conquiste coloniali già nell'ottocento a seguito delle guerre dell'Oppio<sup>73</sup>, esperienza che segnò tuttavia la cultura del paese che già all'epoca dell'invasione scontava un'arretratezza tecnologica rispetto ai paesi industrializzati ed ora rischiava, con il progressivo isolamento internazionale, di rimanere pericolosamente dipendente dall'URSS a livello militare, economico e tecnologico; obiettivo principale di Mao era rivitalizzare il popolo cinese, provato da anni di vessazioni straniere, e proteggere uno stato enorme dagli invasori tipici della storia cinese: il Giappone ad Est, la Russia ad Ovest e gli occidentali, quest'ultimi territorialmente lontani ma considerati pericolosi dopo il ruolo avuto dagli inglesi nel "secolo di umiliazione", nonché alleati del Giappone, nel quale cercarono di esportare il modello dello sviluppo economico capitalistico, così da contrastare un possibile sviluppo in tal senso anche della Cina. Il motivo che spinse alcuni piccoli ma lungimiranti imprenditori a commerciare proprio in Cina era la convinzione che, passata la tempesta maoista, la Cina avrebbe offerto al mondo le proprie potenzialità e, attraverso il *know-how* occidentale, avrebbe mostrato una crescita economica senza precedenti. Attraverso il collegamento diretto con un ufficio di Pechino, la Comet, la compagnia di Dino Gentili, trattava direttamente con i clienti cinesi e poteva contare su trasporti marittimi di navi battenti bandiera inglese, senza dunque il rischio

---

<sup>71</sup> Chemello R., Cocom e Chincom, Nascita e Declino del China Differential, in *Quaderno Sism*, 2017

<sup>72</sup> Capisani M.L., Dino Gentili, la Comet e il dialogo commerciale fra Italia e Cina (1952-1958), in *Studi Storici*, Anno 54, No. 2 (Aprile-Giugno 2013), p.421

<sup>73</sup> Le due guerre dell'Oppio vennero combattute dal Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda negli anni 1839-1842 e 1856-1860, e segnarono la prima invasione occidentale nei territori cinesi

di venir inseriti nella “lista nera” delle società che violavano gli accordi del Cocom, approdando direttamente ad Hong Kong che, come provincia autonoma, non era soggetta a restrizioni americane. I commerci tra i due paesi riguardavano ancora una minima parte della bilancia commerciale italiana, sia per la scarsa capacità industriale cinese, prettamente ancora un paese agricolo, sia per le restrizioni del blocco occidentale, ma ciò non fermò l'imprenditore milanese a tentare di ricercare l'appoggio del governo italiano sin dal primo esordio della Comet, in vista di un miglioramento del clima internazionale; infatti «A partire dal 1952, mentre le importazioni continuarono a oscillare, le esportazioni italiane risalirono fino allo 0,26% e, nei due anni successivi, raggiunsero lo 0,3-0,4%»<sup>74</sup>. Le crescenti richieste da parte degli imprenditori italiani di creare un raccordo economico tra i due paesi spinsero la farnesia a nominare un rappresentante commerciale ad Hong Kong ma che avrebbe dovuto instaurare rapporti con la Rpc, in vista di un potenziale riconoscimento politico del paese da parte del governo italiano che non sembrava essere così lontano. I funzionari che appoggiarono l'iniziativa riconoscevano al mercato cinese una grande potenzialità e «[...]sottolineavano le differenze fra l'Urss e la Rpc»<sup>75</sup>. Visti i prevedibili attriti tra i due paesi, Dino Gentili decise di creare un consenso politico sul tema delle relazioni italo-cinesi invitando una delegazione alla fiera campionaria di Milano del 1953, per la quale i dirigenti cinesi avrebbero dovuto ottenere dei visti per entrare in Italia e ciò avrebbe mostrato la volontà da parte della Democrazia cristiana al governo di superare gli attriti e tentare una riappacificazione diplomatica. Tali visti non furono però concessi e la Comet fu costretta a rappresentare personalmente i prodotti della Rpc, fatti pervenire attraverso l'ambasciata cinese a Praga. In seguito il Ccpit (China Council for the Promotion of International Trade) dichiarò che sarebbe stata grata di ospitare rappresentanti di aziende italiane quali la Fiat, la Montecatini, la Comet e la Marzotto; lo stesso Gentili aderì anche al CsCina (Comitato del Centro studi per lo sviluppo delle relazioni economiche e culturali con la Cina), fondato alla fine della guerra di Corea, punto di riferimento culturale dell'Italia in Cina. Quando poi la Cina partecipò alla conferenza di Ginevra per appianare le tensioni tra Francia e Vietnam, nel tentativo di crearsi un proprio ruolo internazionale autonomo dall'Urss, vi partecipò anche Gentili come capo di una delegazione dei principali esponenti dell'industria economica nazionale, desiderosi di esportare in Asia. Proprio il monopolio dei traffici italo-cinesi della Comet spinsero la farnesina ad affidare tali tratte al controllo dell'Ente parastatale A.R.A.R., guidato da Ernesto Rossi, che negli anni successivi operò in “concorrenza” con la Comet stessa; Dino Gentili raccolse i frutti dei suoi sforzi nel 1955 quando riuscì a organizzare una missione economica in Cina (21 luglio-20 agosto), ma allo stesso tempo non rinunciò ad un ruolo politico nell'avvicinamento dei due paesi, organizzando la successiva visita, nello stesso anno, di Pietro Nenni, primo ministro

---

<sup>74</sup> Capisani M.L., *Op.cit.*, p.427

<sup>75</sup> *Ibidem*

italiano a mettere piede a Pechino dopo la grande guerra. Tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, la Cina interessava molto al governo italiano, sia come partner commerciale, sia come soggetto autonomo dell'arena internazionale, da affiancare all'Unione sovietica e, se del caso, da utilizzare contro di essa. Non è un caso che il primo politico italiano a mettere piede a Pechino fu Pietro Nenni, esponente di spicco del Partito socialista, e non Togliatti, leader indiscusso del Partito comunista, sulla carta un partito marxista leninista che avrebbe dovuto trovare il favore di Mao, grazie alle affinità ideologiche col Pcc, il partito comunista cinese; in realtà, sin dalla nascita della prima Repubblica, Togliatti virò verso una politica molto più "democratica", dividendo il partito in due anime che avrebbero dovuto collaborare nel breve-medio periodo in attesa di una vera e propria rivoluzione armata: l'anima movimentista e l'anima parlamentarista, l'una con toni rivoluzionari, l'altra rispettosa delle istituzioni democratiche. Proprio l'autorevolezza di Togliatti riuscì a mantenere intatto il partito, accaparrando i consensi di chi, dalla fine della guerra, sperava di rovesciare lo stato borghese, e di chi invece sperava di partecipare al Governo, e magari abbattendo il capitalismo dall'interno, attraverso riforme prettamente socio-economiche. Mao fece della rivoluzione un suo cavallo di battaglia, e a parità di carattere social-riformista, scelse di avere come interlocutore almeno il partito che non ostentasse legami con Mosca. D'altronde, Togliatti tornò dall'esilio da Mosca dove aveva avuto modo di conoscere Lenin e la rivoluzione bolscevica, era uno degli uomini più importanti all'interno del Comintern nonché segrretario del principale partito comunista dell'Europa occidentale, estremamente legato a Mosca. Fu dunque il legame con Stalin negli anni della Guerra fredda a condizionare Mao, il quale aveva sempre nutrito forti dubbi sull'affidabilità dell'alleato sovietico. Quando poi, in concomitanza con la graduale apertura economica della Cina grazie anche ad imprenditori italiani come Dino Gentili, Nenni venne invitato a Pechino, la strategia cinese fu chiara: intrattenere contatti con i socialisti, in un periodo durante il quale si intravedeva il preludio ai governi di centro-sinistra, e diventare dunque amici anche dei democristiani, quest'ultimi filo-statunitensi: quasi un'anticipazione all'apertura della Cina agli Stati Uniti in funzione antisovietica. Infatti «la decisione di rinunciare all'insurrezione armata e alla guerra civile produsse un partito rispettoso del confronto elettorale, desideroso di ottenere consensi tra cattolici, socialisti e laici[...] Il Partito comunista cinese per trent'anni, dopo la conquista del potere, professò un credo rivoluzionario spesso esasperato, agli antipodi del modo di pensare togliattiano e italiano»<sup>76</sup>. Inoltre, la visita di Nenni, tutt'altro che ideologica, aveva un'obiettivo ben preciso, ovvero quello di riequilibrare la bilancia commerciale italiana aprendo alle esportazioni con paesi fino ad allora esclusi: «Nenni reminded the minister that he had already suggested sending an economic mission to Asia. He argued that the matter had become urgent, as the Italian economic crisis,

---

<sup>76</sup> Filippo Pini M. (2011), *Italia e Cina, 60 anni tra passato e futuro*, Roma, L'Asino d'oro edizioni s.r.l, pp.90-1

in particular in the industrial sector, and the deficit in the balance of payments made it necessary to access the markets of Eastern Europe, the Middle and Far East, and not let precious opportunities for Italy fade away, especially as other Western states already had initiatives under way»<sup>77</sup>. Le speranze di Nenni riguardo un accordo commerciale vennero vanificate dal veto americano e dalla subordinazione della questione, per la controparte cinese, al riconoscimento della Rpc, con conseguente abbandono delle relazioni con Taiwan. Quando poi l'estremismo di Mao declinò nella “rivoluzione culturale” la questione perse importanza, poiché ebbe un effetto così devastante nella società cinese che solo con la sua fine, nel 1969, socialisti e democristiani poterono attuare il riconoscimento rimasto in sospeso per trent'anni. Nello stesso periodo, il Pci non poté più oscillare tra il blocco sovietico e quello maoista, e nonostante i suoi tentativi, non seppe mai rompere del tutto nè con la tradizione rivoluzionaria marxista-leninista, nè con la stessa Unione sovietica. Quando poi nel 1972, a circa un anno dalla normalizzazione dei rapporti con la Cina, Berlinguer divenne il nuovo segretario del Pci, ciò ebbe delle ripercussioni anche sui rapporti Italia-Cina i quali, dopo uno *sprint* iniziale, tornarono a raffreddarsi, venendo a mancare l'apporto dei socialisti al governo, che avevano dato vita ai negoziati diplomatici; in quegli anni infatti, precisamente dopo il colpo di stato di Augusto Pinochet in Argentina, Berlinguer annunciò la possibilità di un compromesso storico con l'unica forza politica che avrebbe potuto legittimare il Pci, ovvero la Democrazia cristiana, abbandonando così l'immagine di partito rivoluzionario e cercando una nuova via, quella di un socialismo democratico. Lo stesso Berlinguer era poco interessato ad approfondire la questione cinese, in quanto avrebbe potuto ostacolare il processo di modernizzazione ideologica del partito, osservando, in un'intervista, che non occorreva «approfondire [la questione cinese] perché la Repubblica popolare non la conosce nessuno»<sup>78</sup>. I tentativi di instaurare veri rapporti commerciali a livello ministeriale furono vanificati dalle richieste da parte della Rpc di procrastinare le decisioni in un secondo tempo, quando cioè l'Italia avesse finalmente riconosciuto come legittimo governo quello di Mao e potesse quindi intrattenere ufficiali relazioni commerciali, e non solo singoli affari. Quando poi Londra abolì unilateralmente l'embargo commerciale nei confronti della Cina, mandando un chiaro segnale all'alleato statunitense, l'Italia poté seguirne l'esempio. In un convegno sugli scambi con la Cina dell'8-9 giugno 1957 a Milano, Dino Gentili poté esprimere le sue considerazioni riguardo i problemi che ancora affliggevano le relazioni commerciali, tra cui i contrasti con gli ambienti politicizzati del governo democristiano a causa dell'adesione al blocco occidentale che rischiava di far perdere all'Italia un'occasione d'oro per battere sul tempo l'alleato statunitense, ancora lontano ad una apertura commerciale: «quando l'America ci sarà con tutta la sua forza,

---

<sup>77</sup> Meneguzzi Rostagni C. (2017), The China Question in Italian Foreign Policy, in *Modern Asian Studies*, 51 (2017), Cambridge University Press, p.114

<sup>78</sup> Galli G.(1993), *Storia del Pci*, Milano, Kaos, p.245

allora il problema sarà veramente più grave perché diventerà un problema di concorrenza»<sup>79</sup>. Nel Luglio del 1957 anche Tokyo abbandonò l'embargo cinese e il ChinCom venne definitivamente eliminato il 14 agosto 1958, tanto che «Le statistiche della fine degli anni Cinquanta segnalano che, per quanto concerne le esportazioni, dal già positivo 0.59% del 1957 si ebbe un ulteriore incremento sostanziale all'1,27% sia nel 1958 sia nel 1959»<sup>80</sup>. In quegli anni, l'economia cinese sembrava davvero poter reggere il peso della concorrenza straniera, o per lo meno questo era l'obiettivo di Mao quando decise di attuare il piano economico quinquennale detto "grande balzo in avanti", ovvero il tentativo, fallito, di modernizzare la Cina e mobilitare la vasta popolazione per la costruzione di un'impero industriale comunista basato sulla collettivizzazione. Quando poi si rivelò fallimentare e causa di un'enorme carestia che uccise milioni di persone, anche i commerci con l'estero ne risentirono, come quello con l'Italia, le cui esportazioni passarono dall'1,09% del 1960 allo 0,41% del 1962<sup>81</sup>; ciò non frenò Dino Gentili, che fondò appunto la Cogis (Compagnia generale interscambi), una società che aveva lo scopo di coordinare tutte le attività commerciali, pubbliche o private, di imprese quali la Fiat, la Montedison, la Snia Viscosa e la Banca commerciale italiana. Enrico Mattei, altro grande imprenditore, appoggiato da esponenti della Democrazia cristiana quali Fanfani e Gronchi, intratteneva, quale presidente dell'ENI, dialoghi commerciali con vari paesi tra cui anche la Cina, nel più ampio obiettivo di fornire all'Italia un apporto di idrocarburi essenziale alla ricostruzione riducendo la dipendenza energetica del paese: «ENI's able penetration of new markets added to the spaces that Dino Gentili had opened up for private business. ENI's actions, however, had more political relevance. As a public company, the weight carried by its president was recognized as a decisive factor in the government's economic policy; it was as if he had the power to carry out a parallel foreign policy»<sup>82</sup>. In un contesto di *economic warfare* contro i paesi socialisti, l'esperienza italiana, replicata anche in altri paesi, lasciava intravedere una necessità economica e pionieristica di aprire la Cina al mondo, ancor prima della volontà della stessa politica degli Stati, ed anche se non ebbe gli effetti sperati a causa dei conflitti di interessi tra i due paesi, come la decisione della Rpc di subordinare le relazioni commerciali ufficiali al riconoscimento di Pechino come governo legittimo e la necessità dell'Italia di rimanere vicino all'alleato statunitense, l'esperienza dell'imprenditore milanese creò un precedente che avrebbe potuto guidare un potenziale avvicinamento dei due paesi in un futuro clima internazionale meno rigido rispetto a quello dei primi anni della Guerra fredda. Quando poi la

---

<sup>79</sup> Cscina, *Convegno sugli scambi con la Cina*, Milano, 9-9 giugno 1957, pp.94-98, citato in Capisani M.L., *Dino Gentili, la Comet e il dialogo commerciale fra Italia e Cina (1952-1958)*, in *Studi Storici*, Anno 54, No. 2 (Aprile-Giugno 2013), p.444

<sup>80</sup> Capisani M.L., *Op.cit.*, p.444

<sup>81</sup> *Ibidem*

<sup>82</sup> Meneguzzi Rostagni C., *Op.cit.*, p.120

Rpc venne ufficialmente riconosciuta dal governo italiano, i minori ostacoli politici permisero relazioni commerciali ufficiali.

## 2.2 La normalizzazione dei rapporti

Di tale questione, ovvero se riconoscere o no il governo di Mao Zedong, non solo perché comunista ma anche per la sua effettiva importanza a livello militare e per il suo effettivo controllo del paese, ne fecero una questione di principio i partiti di sinistra italiani, le cui inclinazioni politiche non mancarono di mettere in imbarazzo il governo italiano di fronte agli Alleati in un contesto già gravemente alterato dalla guerra del Vietnam per la quale i sentimenti del parlamento e dell'opinione pubblica furono sempre molto contrastanti. Inoltre, gli anni '60 italiani furono ricchi di questioni delicate: nel '69 il paese importò dalla Francia i movimenti studenteschi, il terrorismo di matrice fascista e comunista cominciava a mietere le sue prime vittime e la crisi economica veniva amplificata dalla crisi del petrolio degli inizi degli anni '70. In un contesto delicato quale quello di quegli anni, le forze politiche tentarono di ampliare e rafforzare il governo attraverso una coalizione di centro-sinistra, presieduta dal democristiano Mariano Rumor, un governo nel quale per la prima volta i socialisti non davano solo un appoggio esterno passivo, ma entravano a pieno titolo in alcuni Ministeri, tra cui quello degli Affari esteri, con Pietro Nenni: «Una soluzione, questa, alla quale l'ala autonomistica del Partito socialista unificato giunse dopo aver faticato a persuadere la sinistra del Partito dell'opportunità della scelta. Perciò anche una soluzione che dava a Nenni buone ragioni per compiere, nell'ambito delle sue competenze, gesti coraggiosi che mitigassero i sospetti della sinistra di una piena subordinazione della politica estera dell'Italia a quella degli Stati Uniti»<sup>83</sup>. Un passo verso il riconoscimento ufficiale avvenne nel 1964, quando il ministro degli esteri Giuseppe Saragat, dopo il riconoscimento francese della Rpc, cominciò a meditare un vero e proprio accordo commerciale ufficiale, sulla scia dell'esperienza imprenditoriale italiana degli anni precedenti. Tastando il terreno, Saragat si rese conto che anche un accordo del genere avrebbe potuto indispettire Washington, ma il governo si mosse comunque in quella direzione, tanto che la questione venne apertamente discussa nel 1968 sotto il governo Rumor, dal ministro degli Esteri Pietro Nenni, ostacolato da Roberto Gaja, direttore degli affari politici del ministero, che chiedeva cautela in quanto «[...]la questione era intrecciata con il disconoscimento dei rapporti con Taiwan e che anche il Belgio e il Canada avevano intrapreso negoziati paralleli, del cui andamento era opportuno tener conto»<sup>84</sup>. A livello internazionale, la guerra del Vietnam continuava con tutta la sua violenza nonostante primi negoziati si tennero a Parigi grazie proprio all'intervento cinese, mentre negli Stati Uniti il presidente Richard Nixon tentava di

---

<sup>83</sup> Di Nolfo E. (2010), *La normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica italiana e la Repubblica Popolare cinese*, Senato della Repubblica, Archivio Storico, Atti e Documenti, Rubbettino Editore, Catanzaro, p.2

<sup>84</sup> Di Nolfo E., *Le reazioni americane al riconoscimento italiano della Cina*, in *Eunomia-Rivista semestrale del Corso di Laurea in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali*, Eunomia n.1, (2012), p.10

isolare l'Urss proprio attraverso una graduale apertura alla Cina di Mao; quest'ultimo elemento fu determinante per il riconoscimento italiano poiché, seppur con tempistiche differenti, gli Stati Uniti si stavano muovendo nella stessa direzione italiana, seppur ufficiosamente. L'esistenza di un reale interesse al riconoscimento da parte della Rpc venne confermata quando l'ambasciatore cinese Huang Zhen a Parigi decise di intraprendere dei rapporti con la Repubblica di San Marino, nella speranza che quest'ultima potesse fungere da apripista per un successivo riconoscimento da parte dell'Italia. Ma i tempi non erano abbastanza maturi, poiché solo dopo Nenni, col successore Aldo Moro agli Esteri, si sarebbe fatto realmente un passo avanti; Gaja manteneva una certa prudenza per la questione cinese ed auspicava, per non creare crisi diplomatiche, che «la ripresa dei rapporti con Pechino non comportasse necessariamente il disconoscimento di Formosa»<sup>85</sup>. Della stessa idea erano gli Stati Uniti i quali, dopo anni di incontri informali tenuti a Varsavia, in Pakistan e in Romania, in vista di un avvicinamento futuro, continuavano a considerare Taiwan un insediamento strategicamente troppo importante, tanto che il sottosegretario di Stato Alexis Johnson, in una dichiarazione del 28 gennaio 1969, «non esclude la possibilità che la Repubblica Popolare fosse ammessa alle Nazioni Unite, purché non insistesse nel chiedere l'espulsione di Taiwan dall'organizzazione o accettasse la teoria delle “due Cine” cioè della presenza sia di un rappresentante del Governo di Pechino sia di un rappresentante del Governo di Taipei»<sup>86</sup>. L'allontanamento della Cina dall'Urss agevolò il riconoscimento di Pechino che da sempre nutriva remore nei confronti del vicino Russo; infatti, quando venne fondato il Patto di Varsavia, la Cina non vi aderì, per distinguersi dagli stati satelliti dell'Europa orientale che non avevano altra scelta se non dipendere economicamente dal gigante sovietico, mentre storicamente i cinesi non dimenticavano le continue irruzioni da parte degli zar che negli anni avevano strappato lingue di terra all'impero cinese: «L'ideologia aveva unito Pechino e Mosca, e l'ideologia le fece di nuovo separare[...]L'Unione Sovietica considerava il mondo comunista come una singola entità strategica la cui leadership si trovava a Mosca[...]Dal punto di vista della storia cinese, della sua visione sinocentrica e della sua definizione di ideologia comunista, nulla avrebbe potuto essere più ripugnante per Mao»<sup>87</sup>. L'apertura di Mao agli Stati Uniti divenne una necessità strategica quando, dopo anni di relazioni ostili, vari scontri militari al confine tra Urss e Rpc declinarono nell'annientamento di un intero battaglione cinese presso il confine con lo Xinjiang nel 1969, anno in cui gli Stati Uniti attenuarono alcune restrizioni commerciali e Zhou Enlai rilasciava due velisti americani entrati in acque cinesi. Tra il 1968 ed il 1969 si concludeva anche l'esperienza della “rivoluzione culturale” con la quale Mao avrebbe voluto creare una nuova mentalità nel popolo cinese ed una società liberata dai precedenti precetti “feudali”,

---

<sup>85</sup> Appunto di Roberto Gaja, 5 dicembre 1968, in ACS, Fondo Nenni

<sup>86</sup> Di Nolfio E. *Op.cit.*, p.9

<sup>87</sup> Kissinger H., *Op.cit.*, pp.150-1

attraverso persecuzioni religiose, deportazioni e lavori forzati, tutto a scopo “rieducativo”; ritenendo il tentativo fallimentare, Mao smobilitò le “guardie rosse”, ovvero le truppe di civili volontari che operavano a nome dello stesso Mao, dando prova di una visione del mondo meno ideologica e più aperta, tanto che considerava gli Stati Uniti non più un nemico assoluto, ma un paese dal quale poter imparare: «La Cina dovrebbe imparare dal modo in cui si è sviluppata l’America, ossia decentralizzando e distribuendo responsabilità e ricchezza tra i cinquanta stati»<sup>88</sup>. La necessità cinese combaciava alla perfezione con la politica estera di Nixon, il quale «sostenne l’allora scioccante tesi secondo la quale, nelle presenti circostanze, l’Unione sovietica era l’elemento più pericoloso e che non sarebbe stato nell’interesse americano se la Cina fosse stata “sgominata” in una guerra sino-sovietica»<sup>89</sup>. Il riavvicinamento diplomatico coinvolse all’inizio solo personale diplomatico e consolare, poichè lontana era la possibilità di un incontro ad alto livello tra i principali funzionari e statisti dei due paesi, considerando il clima internazionale e la decisione americana di espandere il conflitto vietnamita alle basi comuniste in Cambogia nel 1970; il primo risultato, dopo una serie di tentativi di incontro fallimentari, si ebbe proprio nel 1971, con la visita della squadra americana di ping-pong in Cina, al cospetto dello stesso Zhou Enlai e nella Grande sala del popolo, stanza mai raggiunta dalla maggioranza degli ambasciatori stranieri a Pechino. Henry Kissinger, in una serie di incontri informali, preparò poi la strada alla prima visita ufficiale di Nixon nel 1972. Considerando che il riconoscimento italiano della Cina precedette quello degli USA solo di un paglio d’anni, appare evidente come «anche in questo caso tutto è parso riconducibile-e riducibile- al protagonismo subalterno tipico della politica estera italiana, all’ossimoro con il quale è così facile riassumerla e condannarla o assorverla»<sup>90</sup>. Pietro Nenni prese l’iniziativa, annunciando nel suo primo discorso generale sulla politica estera che «Negli ultimi anni la posizione italiana rispetto la Repubblica Popolare cinese è stata quella di rispondere affermativamente al quesito se la Cina popolare dovesse essere riconosciuta e li lasciare il problema del “quando” e del “come”...Ritengo che il problema del “quando” sia venuto[...]»<sup>91</sup>, ma rimaneva ancora un nodo da sciogliere, il più importante, ovvero il “come”. Il negoziato preliminare vide come protagonisti i leader dei due paesi, nel tentativo di dare forma, attraverso dichiarazioni unilaterali, ad un tema, quello del riconoscimento della Cina di Mao, ancora molto fluido e di conseguenza squisitamente politico, aiutati dai numeri due delle ambasciate italiana e cinese a Parigi, ovvero l’incaricato d’affari cinese Yi Su Chic e il ministro Walter Gardini. Lo scambio di idee tra questi due funzionari gettò le fondamenta del negoziato vero e proprio in 3 punti, verso i quali la Rpc subordinava qualsiasi decisione in merito al riconoscimento:

<sup>88</sup> Snow E., A conversation with Mao Tse-Tung, in *LIFE*, 70, 16 (30 aprile 1971), p.47, in Kissinger H., *Op.cit.*, p.208

<sup>89</sup> *Ivi*, p.199

<sup>90</sup> Olla Brundu P., Pietro Nenni, Aldo Moro e il riconoscimento della Cina comunista, in *Le carte e la storia*, Il mulino, 2/2004, p.29

<sup>91</sup> Nenni P. (1974), *I nodi della politica estera italiana*, a cura di D.Zucàro, Milano, Sugarco, pp.195-206

Riconoscere che il Governo della Rpc fosse l'unico Governo legale del popolo cinese, riconoscere Taiwan come parte della Rpc (con conseguente rottura di ogni relazione diplomatica tra Italia e Taipei), sostenere la Cina nell'acquisizione del seggio all'Onu e non sostenere i rappresentanti della "cricca" di Chang Kai-shek<sup>92</sup>. L'Italia non avrebbe mai potuto accettare questi punti senza contrariare l'alleato americano, così Gardini fu abile ad aggirare la questione di Taiwan affermando che «[...]la questione di una "provincia della Cina" fosse un problema interno e che, se di ciò si fosse discusso in un documento internazionale, sarebbe stata addirittura violata la sovranità cinese»<sup>93</sup>, la quale stava molto a cuore alla Rpc e che riguardava gli scontri, anche militari, tra Pechino e Taipei. La questione del riconoscimento non poteva causare una rottura traumatica con Taipei, così Gardini aggiunse che, se fosse avvenuto un riconoscimento di Pechino, sarebbero cessate le normali relazioni diplomatiche con Taiwan, che però potevano essere sostituite con relazioni "paradiplomatiche", aggirando così il formale divieto di contatto e mantenendo, formalmente, l'ipotesi di una sola Cina. Questa strategia insospettì la Rpc, arenando il negoziato. Le due posizioni apparivano, nella prima fase, inconciliabili. Considerare la questione delle "due cine" un problema prettamente geografico ed affermare che fosse per l'Italia una questione politica interna tra Taipei e Pechino, permetteva all'Italia di liquidare il nodo come una questione "irrilevante" per il negoziato, cosa che non era per Pechino, che patriotticamente, richiedeva una posizione precisa e puntuale da parte dell'Italia. L'ambasciatore italiano Malfatti a Parigi, in una lettera a Nenni, affermava: «Siamo giunti a una svolta: o dichiarare pubblicamente che Taiwan è una provincia cinese o attendere pazientemente che i cinesi assumano un atteggiamento più conciliante»<sup>94</sup>. Dopo mesi di stallo, fattori internazionali e interni ai due paesi diedero nuova linfa al negoziato: la già citata rivalità tra Rpc e URSS portò a primi incidenti di frontiera, Mao concludeva l'esperimento della "rivoluzione culturale" e Pietro Nenni veniva sostituito da Aldo Moro. Una Cina più conciliante dunque, che permise di riaprire i negoziati. Spettò comunque a Gardini riaccendere il dialogo con Song Qi-guang, successore di Yi Su Chih. Moro, più di Nenni, era attento a non indispettare membri del proprio partito e credeva che la posizione italiana avesse potuto trovare forza nei negoziati paralleli che la Rpc intratteneva con Canada e Belgio. La Rpc si presentava maggiormente interessata ad entrare nelle Nazioni Unite e ad esaminare la questione italiana in modo più costruttivo, attraverso un primo incontro tra i rappresentanti diplomatici dei due paesi a Parigi, ovvero gli ambasciatore Malfatti e Huang Zhen, il 27 settembre 1969. Moro tuttavia non aveva alcuna fretta di sacrificare i rapporti con Taiwan, col rischio di imprevedibili reazioni delle Nazioni Unite. Nell'incontro del 15 dicembre, Malfatti affermò la necessità di un comunicato congiunto e di due dichiarazioni unilaterali che

<sup>92</sup> Malfatti a Nenni, 7 febbraio 1969, in ACS, Fondo Nenni

<sup>93</sup> Di Nolfo E., *Op.cit.*, p.17

<sup>94</sup> Malfatti a Nenni, 13 aprile 1969, in ASDMAE, Fondo Ambasciata d'Italia in Parigi, pp.103-106

esprimessero due punti di vista che, seppur diversi, fossero almeno non in contrasto. Il fattore internazionale ed interno cinese influenzò il negoziato molto più della politica interna italiana, poiché la strage di piazza fontana del 1969 e la successiva crisi di governo non fecero cambiare idea rispetto all'importanza della normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra i due paesi. A causare il ritardo di quest'ultima fu proprio la guerra del Vietnam, poiché il ministro cambogiano Lol Nol, appoggiato dagli americani, detronizzò il re Sihanouk, nel tentativo di contrastare l'avanzata dei nordvietnamiti, bloccando i rifornimenti che passavano per la Cambogia. Il re si rifugiò in Cina, causando un temporaneo raffreddamento delle relazioni sino-americane e, di conseguenza, italo-cinesi. Il 15 ottobre 1970 il Canada annunciò il termine del negoziato con Pechino. Il 27 e 28 ottobre ebbe luogo il penultimo *round* del negoziato italo-cinese, nel quale il delegato Gardini poté accettare che il riconoscimento di Taiwan come parte integrante della Rpc potesse essere inserito non nella dichiarazione italiana, ma nel comunicato congiunto, mentre l'Italia si sarebbe riservata il compito di diramare comunque un comunicato in patria, così da spiegare la propria posizione ed il perché della decisione. Fu sicuramente un cambio di rotta; infatti, mentre qualche mese prima l'Italia sembrava essere la più intransigente rispetto a tutti i paesi che stavano attuando dialoghi paralleli con Pechino, ora sembrava postrarsi alle richieste cinesi. Ci sono vari fattori, interni ed esterni, che possono aver influenzato tale decisione, primo fra tutti una rassicurazione da Washington. Egidio Ortona, incontrando il sottosegretario Johnson, il quale in passato mostrò cautela e diffidenza verso l'apertura dell'Italia alla Cina, affermò: «La diplomazia italiana è certo capace di tentare tanto: sarà un ponte gettato per tutti a cominciare dagli Stati Uniti»<sup>95</sup>. Esiste nel diritto internazionale una gerarchia delle fonti giuridiche, e poiché il comunicato congiunto aveva una valenza legale nel contesto internazionale, poiché trattava di questioni aperte come Taiwan, non vi è dubbio che a vincere il negoziato sia stata la Cina, anche se l'Italia non ebbe mai mostrato un reale interesse verso la condizione di Taiwan, considerata un problema tra Taipei e Pechino, o tra Pechino e Washington. Si legge, nel comunicato congiunto, che «il Governo cinese riafferma che Taiwan è una parte inalienabile del territorio della Repubblica Popolare cinese. Il Governo italiano prende nota di questa dichiarazione del Governo cinese. Il Governo italiano riconosce che il Governo della Repubblica Popolare cinese è l'unico Governo legale della Cina»; il riconoscimento legale della Rpc non lasciava spazio ad ambiguità, e la dichiarazione unilaterale, seppur priva di effetti giuridici, tentava di riaffermare la sostanziale tesi italiana, che ormai rimaneva fine a se stessa: «Gli interlocutori cinesi hanno sempre insistito nel loro concetto che Taiwan è una parte inalienabile del loro territorio, mentre da parte nostra si è sempre affermato che non ci consideravamo competenti a definire i limiti territoriali di un altro Stato»<sup>96</sup>. La dichiarazione unilaterale infatti non aveva valore legale, in quanto proiettato

<sup>95</sup> Ortona E., *Anni d'America. La cooperazione 1967/1975*, Bologna, il Mulino, 1989, p.258

<sup>96</sup> Di Nolfio E., *Op.cit.*, pp.44-5

all'interno del paese e privo di valore giuridico. Non vi è dubbio comunque che da tempo l'Italia cercava di normalizzare le relazioni sino-italiane, perciò non dovrebbe essere data troppa importanza al retrocedere della posizione italiana, bensì alla costanza con cui, nonostante le crisi di governo susseguitesì in quegli anni, prima Nenni e poi Moro sono riusciti a continuare un dialogo che appariva all'inizio impervio e che venne osato, nonostante il clima internazionale ed interno non lasciasse spazio all'ottimismo. Infine prevalse una convinzione, che mentre il mondo si apprestava ad entrare nell'era della globalizzazione, il ruolo delle Nazioni Unite doveva essere rafforzato e dunque non si poteva lasciare un popolo con infinite potenzialità, come quello cinese, per sempre fuori dall'arena internazionale. Prevalse il pragmatismo, che privilegiava l'alleanza e la collaborazione, contro un nemico comune e a favore dello sviluppo, piuttosto che un'ideologia, che iniziava ad apparire antiquata e sempre più incapace di analizzare un mondo così complesso. Così, il 5 novembre 1970, a Parigi, i rappresentanti di Italia e Rpc firmarono il comunicato congiunto, mentre le relazioni ebbero ufficialmente inizio il 6 novembre.

### 2.3 Da Mao a Deng Xiaoping: gli anni '70

I socialisti approfittarono del riconoscimento appena effettuato per far accreditare, finalmente, il primo ambasciatore italiano a Pechino, Folco Trabalza, il quale accolse, sei giorni dopo, anche il ministro socialista del Commercio estero, Mario Zagari. L'ambasciatore dovette, sin da subito, occuparsi di una questione di grande importanza per Pechino: l'ingresso della Rpc all'Onu. Lo scontro nell'Assemblea nazionale si svolgeva ormai da anni e con le stesse modalità. Nella prima votazione, alla domanda se la questione delle "due Cine" fosse importante, tale dunque da richiedere una maggioranza di due terzi per l'approvazione, gli italiani votarono sempre sì; era uno stratagemma americano per innalzare il quorum e lasciar fuori dai ranghi delle Nazioni Unite Pechino. Per quanto riguarda la seconda tradizione, essa era una mozione albanese, che veniva riproposta ogni anno, la quale chiedeva che il seggio di Taipei fosse assegnato a Pechino, unica rappresentante della vera Cina, alla quale l'Italia aveva sempre votato contro. Le cose cambiarono poco prima del riconoscimento della Rpc e in concomitanza con il negoziato Italia-Cina, per favorire il quale l'Italia si astenne alla mozione albanese. Ora che le relazioni diplomatiche erano state avviate, la nazione cinese si aspettava una dimostrazione dall'Italia, oramai popolo amico: «Trabalza lo sapeva bene ma, purtroppo per lui, era a Pechino e non a Roma, ove la tentazione di sfuggire alle nuove responsabilità, continuando a fare contenti gli americani, erano molto forti»<sup>97</sup>. Così l'Italia decise di astenersi sulla mozione di importanza e votò a favore della proposta albanese, confermando anche in seno alle Nazioni Unite il cambio di rotta con la politica estera perseguita negli anni precedenti. La Democrazia cristiana, in

---

<sup>97</sup> Ivi, p.146

un'ottica di contenimento del consenso socialista, non poteva permettere che il risultato raggiunto accendesse i riflettori solo su individui del Psi, così inviò Vittorino Colombo nel 1971, un ex ministro del Commercio estero, il quale accettò il ruolo di "amico della Cina", fu presidente dell'Istituto italo-cinese per gli scambi economici e culturali e della Camera di commercio Italia-Cina. Incontrò, come i suoi predecessori, solamente Zhou Enlai, mai Mao Zedong; cercò, inoltre, di proteggere la libertà di culto e di instaurare rapporti tra la Cina e la Santa Sede. In concomitanza con un fattore interno italiano critico, causato dalla crisi economica e dal terrorismo degli anni '70, che portarono successivamente ad un governo di solidarietà nazionale, anche un fattore internazionale contribuì a raffreddare i rapporti italo-cinesi; innanzi tutto la distensione tra Usa e Urss, in una breve pausa dalla Guerra fredda, poiché iniziarono nel 1972 un dialogo sulla riduzione degli armamenti nucleari, nonché la crisi del petrolio, la cui scarsa fornitura dai paesi medio-orientali costrinse l'Europa occidentale a fare affidamento sulle abbondanti riserve sovietiche. Nel panorama interno cinese invece, la morte di Lin Bao durante la fuga verso l'Unione sovietica, braccio destro di Mao, per un oscuro incidente aereo, costrinse lo stesso Mao a richiamare i funzionari del partito che erano sopravvissuti alle purghe comuniste per poter rimettere ordine in un paese ancora stremato, poiché «[...]per neutralizzare i seguaci di Lin Bao tra i militari, Mao fu costretto a fare affidamento sui vecchi quadri del partito, come Zhou Enlai, che[...]avevano sufficiente prestigio e rapporti interpersonali per controllare la situazione[...]Questi veterani erano profondamente comunisti, ma anche moderati, nel senso che volevano stabilità, in modo da assicurare alla Cina un progresso ordinato e sicuro, senza le visioni di Mao»<sup>98</sup>, il quale, ormai anziano e di cattiva salute, dal 1971 rinunciò ad apparire in pubblico. Chiamare funzionari di partito moderati permise a Pechino di allacciare rapporti diplomatici con molti altri paesi, circa 17 durante tutto il 1972; Nixon volò in Cina nel febbraio di quell'anno. Il paese che più di tutti segnò la definitiva apertura al mondo della Cina fu sicuramente il Giappone, che inviò, dopo anni, se non secoli, di ostilità, il primo ministro giapponese Kakuei Tanaka, il quale fece ammenda e ruppe i rapporti con Taiwan. Il primo ministro degli Esteri italiano a visitare Pechino fu Giuseppe Medici, nel 1973; l'incontro con Zhou Enlai avrebbe dovuto essere il coronamento di tante fatiche e l'inizio di una lunga collaborazione, ma, come già accennato, i rapporti si raffreddarono, a causa delle pressioni delle sinistre italiane al governo Andreotti affinché riconoscesse il Vietnam del Nord, ormai vicino a vincere la guerra. Ji Pengfei, l'allora ministro degli Esteri cinese, avrebbe dovuto essere a Parigi per la Conferenza internazionale, ma l'Italia in quell'occasione non volle intrattenere colloqui con il ministro cinese prima della Conferenza, per paura di dover prendere una qualche posizione, col rischio di esporsi alle critiche degli Stati Uniti e delle sinistre italiane. Pengfei ebbe invece colloqui con i colleghi

---

<sup>98</sup> Filippo Pini M., *Op.cit.*, p.149

francesi ed inglesi; la titubanza italiana, risultato di una lunga tradizione di ambiguità data dalla volontà del paese di salire sul carro del vincitore senza pagarne le conseguenze, fu ovviamente notata da Pechino, la quale ormai considerava l'Italia uno dei tanti paesi che avevano ormai effettuato il riconoscimento. Infatti, vi era stato un vero e proprio sorpasso dei paesi che, anche se presero più tempo per intrecciare le prime relazioni diplomatiche con la Cina, erano comunque paesi nettamente più forti economicamente e militarmente, oltre che più stabili, tanto da superare, sin da subito, l'Italia nell'arena internazionale, la quale dovette ripiegarsi entro i propri confini, preoccupandosi dei propri problemi interni: «Per dirla con il linguaggio delle corse ciclistiche, nel 1971 avevamo iniziato con la bella fuga di Mario Zagari, ma in breve tempo eravamo stati raggiunti dal grosso del gruppo, dentro il quale c'erano dei corridori più forti e più resistenti di noi»<sup>99</sup>. Tra l'estate del 1973 e il 1975, 35 paesi europei, oltre a Stati Uniti e Urss, parteciparono ai negoziati per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che portarono alla firma del trattato di Helsinki. A non partecipare fu l'Albania, unico stato satellite della Rpc. Mao non apprezzava il tentativo di distensione dell'Europa occidentale nei confronti della Russia sovietica, poiché avrebbe potuto isolare Pechino e vanificare i tentativi di apertura della Cina. L'Italia non inviò più personaggi governativi dopo Colombo. Solo nel 1975 fu mandato il ministro delle Poste e delle telecomunicazioni Giulio Orlando, un democristiano, capo di una delegazione che raggruppava i principali esponenti di industrie italiane altamente sviluppate, con scopi prettamente commerciali. Il secondo punto di cesura, dopo il riconoscimento, che scandì i rapporti tra Italia e Cina va ricercato nella morte di Mao Zedong e Zhou Enlai, rispettivamente il 9 settembre 1976 e l'8 gennaio 1976, i due uomini che più di tutti erano stati protagonisti e motore della storia cinese dei precedenti decenni e che lasciavano ora spazio a un nuovo modo di intendere la Cina, quello di Deng Xiaoping, preceduto dallo scontro tra la corrente radicale, ispirata alla rivoluzione culturale degli anni precedenti e capitanata dalla Banda dei Quattro, e la corrente moderata, quella, appunto di Deng. Nell'immediato però fu Hua Guofeng a prendere in mano il potere, ministro sconosciuto ai più, nominato successore pochi mesi prima di morire dallo stesso Mao e che governò il paese grazie ad un'alleanza di comodo con i vecchi quadri del partito, tra cui lo stesso Deng, in una sorta di "alleanza nazionale". Ovviamente l'esperimento durò poco, in quanto già nell'estate del 1977 Deng Xiaoping riottenne, dopo una scalata per il potere, l'incarico governativo. Nella prima fase del suo mandato, la Cina rimase ancorata agli ideali maoisti, in un arco temporale che va dal 1977 al 1979, ma era chiaro che era in corso un nuovo tipo di rivoluzione. Già nel 1974, poco dopo essere stato richiamato dal Politburo per volere dello stesso Mao, il quale si scusò per ciò che aveva causato la "rivoluzione culturale" sulla sua famiglia, si recò a New York con una delegazione cinese per partecipare ad un'Assemblea generale delle Nazioni Unite, dove

---

<sup>99</sup> *Ivi*, p.155

Kissinger ebbe modo di notare che «[...] Deng era stato scelto per prendere il posto di Zhou e, in un certo senso, per esorcizzarlo»; non vi erano dubbi sulle inclinazioni politiche di Deng: nel 1966 era stato privato dei suoi incarichi di governo, mandato prima in esilio in una base militare e poi nella regione dello Jiangxi, coltivando ortaggi, mentre il figlio venne torturato dalle Guardie rosse e gettato dal tetto dell'università di Pechino, rimanendo paraplegico. Nessuno più di Deng sapeva a cosa aveva portato l'ideologia intransigente di Mao: corruzione, violenza, carestia e arretratezza; era intenzionato a cambiare rotta, tanto che «Deng sottolineò l'importanza della decentralizzazione in un paese di grandi dimensioni, con una popolazione enorme e notevoli differenze regionali[...]. Bisognava introdurre in Cina una tecnologia moderna; decine di migliaia di studenti cinesi sarebbero stati mandati all'estero[...] e si sarebbe posto fine una volta per tutte agli eccessi della Rivoluzione culturale»<sup>100</sup>. Sotto la presidenza Carter inoltre, nel 1978, gli Stati Uniti e la Rpc poterono operare il reciproco riconoscimento, spostando l'ambasciata americana da Taipei a Pechino; atto puramente formale visto i frequenti contatti tra i due paesi, ma comunque una prova inconfutabile che il mondo era ormai cambiato. L'alleanza sino-americana venne inoltre rafforzata dall'appoggio che i due paesi diedero durante la terza guerra del Vietnam alla Cambogia, invasa dal governo di Hanoi che otteneva invece gli aiuti dall'Unione sovietica. Ormai anche la Cina faceva parte dei paesi aperti al mercato, al commercio, alla globalizzazione, e sicuramente ciò operò un progressivo isolamento dell'Unione sovietica, non ultima causa della sua dissoluzione nel 1991. Infatti, proprio la scomparsa del paese egemone, gli Stati Uniti, dalla regione, fece riaffiorare la paura della Cina per un Vietnam unificato proprio lungo i suoi confini, un paese che aveva sempre avuto simpatie per l'Unione Sovietica; l'appoggio alla Cambogia e allo scomodo regime dei Khmer rossi da parte della Rpc era parte di un tentativo di porre un nuovo equilibrio di potenza nella speranza che la reciproca diffidenza non sfociasse in un conflitto. Già nel 1977 gli scontri tra le due fazioni andavano moltiplicandosi, per poi esplodere nel 1978, quando Hanoi decise di perseguire le minoranze cinesi che abitavano nel Vietnam, dubitando della loro fedeltà. Fu proprio la ferma volontà di contenere l'espansionismo sovietico, unica minaccia alla sicurezza internazionale, ad accelerare il processo di rafforzamento dei legami con l'Occidente e il Giappone. Ancora una volta, fu il “nemico comune” che avvicinò paesi altrimenti ostili, soprattutto nel periodo della seconda guerra fredda, l'ultimo atto della tragedia sovietica. Nell'agosto del 1978 Hua Guofeng firmava il trattato di pace col Giappone e visitava, per la prima volta, la Romania e la Jugoslavia; contemporaneamente il Ministro degli Esteri cinese Huang Hua si recava a Roma, cercando di riallacciare rapporti non solo con l'Italia, ma con la stessa CEE: «L'attività diplomatica cinese costituiva, senza dubbio, una provocazione nei confronti dell'Unione sovietica, dal momento che il numero uno di Pechino col suo viaggio,

---

<sup>100</sup> Kissinger H. *Op.cit.*, p.298

sottolineava la non inviolabilità della sfera d'influenza sovietica, e i regimi di Bucarest e Belgrado, a loro volta, la propria libertà di azione, più o meno ampia, e il proprio diritto a coltivare e mantenere rapporti anche con i nemici dichiarati della superpotenza più vicina, alla ricerca di concrete controassicurazioni»<sup>101</sup>. I temi principali che vennero trattati in Romania e in Jugoslavia erano quelli del “policentrismo” e dell'indipendenza dall'Urss, cavalli di battaglia della propaganda anche del Pci, il quale fino a quel momento era sempre rimasto lontano e critico verso la Rpc e il Pcc, e che ora intravedeva un barlume di speranza per una nuova alleanza. L'allontanamento da Mosca non sarebbe tuttavia bastato ad un'avvicinamento tra i due partiti, dopo anni di accuse reciproche e di contrasti; alla base vi fu sicuramente il processo di laicizzazione dei due partiti che avvenne in parallelo, in Cina grazie a Deng Xiaoping, in Italia grazie a Berlinguer, dove il calo di voti del Pci tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80, che videro come protagonista Bettino Craxi, rifletteva l'incapacità dell'ideologia comunista di attrarre consenso, in un paese che, in anticipo sul percorso rispetto alla Cina, aveva ormai operato il salto definitivo verso la modernizzazione. Parallelamente, in un clima internazionale nettamente diverso, dove l'Urss invadeva l'Afghanistan e iniziava l'ultimo *sprint* della guerra fredda, la Cina decise che era arrivato il momento di riallacciare rapporti con il Pcu di Enrico Berlinguer, ormai pienamente democratizzato. Hua Guofeng incontrò Berlinguer in Italia nel 1979; quest'ultimo ricambiò il favore due volte, visitando Pechino una sola volta in veste ufficiale di segretario di partito, nel 1980; sicuramente il netto rifiuto del Pci di appoggiare l'invasione dell'Afghanistan, in linea con la volontà del blocco occidentale, e dunque anche della Cina, favorì tale avvicinamento. Il Pci ribadì che la visita a Pechino non sarebbe dovuta essere un nuovo elemento di divergenza con Mosca, ma che doveva essere considerato «[...]coerente con l'impostazione che noi abbiamo sempre dato ai rapporti tra i partiti comunisti e al modo nel quale ci siamo espressi e ci siamo mossi per quello che riguarda il problema dei nostri rapporti con i comunisti cinesi...»<sup>102</sup>. Da quel momento in poi Pci e Pcc ebbero buoni rapporti: Berlinguer tornò in Cina in vacanza nel 1983, accompagnato in giro per il paese dal segretario del partito Hu Yaobang, seguito da Nilde Iotti, presidente della Camera e poi dal nuovo segretario Alessandro Natta. Il cambiamento interno ai due paesi si riflesse anche nei rapporti diplomatici, che avevano alla base ora interessi prettamente economici e commerciali. Durante i governi di solidarietà nazionale, Forlani si recò in Cina, nel 1977, dove ebbe la possibilità di dialogare con la sua controparte cinese, Huang Hua. Solo nell'anno 1978, furono cinque i ministri italiani a visitare Pechino: «Per dare un'idea del cambiamento basterebbe ricordare che, dallo stabilimento delle relazioni diplomatiche nel 1971 alla morte di Mao nel 1976, avevamo mandato in Cina solo cinque ministri, meno di uno ogni anno»<sup>103</sup>.

<sup>101</sup> Bordone S., La normalizzazione dei rapporti tra Pcc e Pci, in *Il politico*, Vol.48, No.1, Marzo 1983, p.121

<sup>102</sup> Prossima visita del compagno Berlinguer a Pechino, in *l'Unità*, 16 marzo 1980

<sup>103</sup> Filippo Pini M., *Op.cit.*, p.172

L'Italia rientrava nel più ampio piano di Deng Xiaoping di avvicinamento agli Stati Uniti, all'Europa occidentale e al Giappone, attraverso l'accordo commerciale tra Cee e Rpc (aprile 1978), il trattato di pace tra Giappone e Rpc (agosto 1978), e lo stabilimento di vere e proprie relazioni diplomatiche tra Cina e Stati Uniti nel gennaio 1979. Il definitivo allontanamento dall'Urss avvenne proprio con i governi di pentapartito, la cui componente socialista operò affinché missili di medio raggio venissero impiantati nel territorio nazionale e puntati verso l'Europa orientale. Il coronamento delle relazioni diplomatiche sino-italiane avvenne nel 1980 con la visita del primo Capo di Stato, Sandro Pertini, a Pechino. Negli anni '80 i rapporti tra i due paesi fiorirono, di riflesso ad un cambiamento radicale che stava avvenendo all'interno delle due economie; mentre Deng sostituiva il motore ideologico maoista con la leva della speranza, dello sviluppo, di un futuro migliore, in Italia, a cavallo dei due governi Craxi, si parlava di secondo miracolo economico e con la forza di un paese con uno dei Pil più alti del mondo, si apprestava ad ottenere grandi risultati anche in politica estera. La congiuntura economica favorevole dei due paesi è forse l'elemento principale che, sulla base delle precedenti conquiste politiche, favorirono il fiorire delle relazioni bilaterali. Non a caso nacque nel 1979 la prima legge italiana sugli aiuti ai paesi in via di sviluppo, che consentì all'Italia di aprire una linea di credito di aiuto allo sviluppo per 48 milioni di dollari: l'Italia avrebbe dunque contribuito a prestiti agevolati per progetti realizzati in Cina da imprese italiane, come fecero gli Stati Uniti attraverso il piano Marshall, i quali aprirono linee di credito agevolate per l'acquisto di beni statunitensi ed aiutare i paesi in fase di ricostruzione post-bellica. A seguito del secondo miracolo economico, la legge 26 febbraio 1987 n.49, "nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo", poneva come fine della cooperazione allo sviluppo anche gli interventi di medio-lungo periodo, tanto che gli aiuti italiani per la Cina si moltiplicarono, fino ad arrivare a 576 milioni di dollari<sup>104</sup>. L'altra faccia della medaglia, quella nascosta ai più, mostrava invece tutte le distorsioni del "modello Italia" per lo sviluppo; gli aiuti alla Cina infatti furono, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, finanziamenti a pioggia che agevolavano le esportazioni di imprese italiane in Cina. Tale imprese, si venne a scoprire poi, facevano parte di un giro d'affari tutto interno alla politica italiana, quello di Tangentopoli. La conseguenza di questi "investimenti" che venivano dati in cambio di "finanziamenti" ai partiti, oltre ad aumentare il livello di corruzione, non consentirono uno sviluppo economico-commerciale di medio-lungo periodo tra le economie dei due paesi, in quanto i finanziamenti, sconnessi da qualsiasi piano di sviluppo pluriennale, arricchirono qualche fortunato e consegnarono nelle mani delle aziende cinesi il *know-how* tecnologico di cui avevano tanto bisogno, senza però nessun giovamento all'economia italiana, poiché la bilancia commerciale, anche se positiva, veniva ampiamente compensata da un deficit pubblico

---

<sup>104</sup> *Ivi*, p.190

vicino al collasso. Nonostante le evidenti falle del sistema, Craxi si concentrò, negli anni in cui fu presidente del Consiglio, ad accaparrarsi più riflettori possibili, tanto che fu il primo Presidente del Consiglio a visitare Pechino nel 1986, ricambiando la visita che fece a giugno dello stesso anno il Segretario Generale Hu Yaobang, accompagnato dal Ministro degli Esteri Andreotti, incontrando il Primo Ministro Zhao Yiyang e lo stesso Deng Xiaoping, affermando: «Questa mia visita a Pechino vuole rappresentare l'occasione per constatare il buon successo del processo avviato quindici anni or sono allorché Italia e Cina decisero di instaurare regolari relazioni diplomatiche. Ma essa vuole al tempo stesso marcare l'inizio di una nuova fase di più intensa collaborazione fra due Paesi che fondano i loro rapporti su sentimenti e vincoli di grande amicizia e che sono protesi verso una maggiore valorizzazione, nel reciproco vantaggio, dell'ampio potenziale di risorse e capacità di cui dispongono»<sup>105</sup>.

## 2.4 Piazza Tian'anmen e la fine della Guerra fredda

Negli anni '80 non vi erano più vincoli politici che potessero bloccare del tutto il commercio e, di conseguenza, le relazioni diplomaiche tra Cina e Italia. L'ultima rapida *escalation* di quegli anni non poteva risolvere l'ormai generale isolamento dell'Urss nel campo internazionale, tanto che nello stesso Pcus cominciarono a nascere primi segnali di apertura, prendendo come esempio il modello cinese. Tra le file del partito tale corrente aveva come massimo esponente Michail Gorbačëv, membro del Comitato Centrale del partito e futuro, nonché ultimo, segretario del Pcus dal 1985 al 1991. Gorbačëv guidò una delegazione sovietica in Canada per incontrare il primo ministro Pierre Trudeau, nel 1984 partecipò ai funerali di Enrico Berlinguer, si recò nel Regno Unito nel 1984 per incontrare il Primo ministro Margaret Thatcher. Quando poi venne eletto segretario del partito, cercò di riformare anche l'economia sovietica, attraverso l'approvazione durante il XXVII congresso del Pcus, della Glasnost' (liberalizzazione, apertura, trasparenza), della Perestrojka (ricostruzione), e della Uskorenie (accelerazione dello sviluppo economico), i progetti riformatori che avrebbero dovuto far compiere, anche all'Urss, il passo verso la modernizzazione. L'11 ottobre 1986, Gorbačëv e Ronald Reagan si incontrarono a Reykjavík per discutere sulla riduzione delle armi nucleari in Europa, incontro che portò poi alla firma del trattato INF sulla eliminazione di quest'ultime. Venne a mancare il nemico comune che aveva tanto avvicinato gli Stati Uniti, e l'Italia, alla Cina, ma anche il principale motivo della rivalità tra i due blocchi: non esisteva più il fervore ideologico comunista, ma solo un modello economico, che presentava falle vistose ma anche la volontà di aprirsi a nuovi modelli di sviluppo. Specularmente, per la politica occidentale perse spessore il tema della lotta contro il nemico comunista; ne era prova l'impegno americano contro un nuovo nemico, il terrorismo islamico, e la volontà dei paesi, quali l'Italia, di aprire al commercio con tutte quelle società rimaste fino a quel momento più o meno isolate. Se nella

<sup>105</sup> Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia, Mae, 1986, p.178-9

politica interna italiana si andava formando un elettorato di opinione, attento non più all'ideologia ma a ciò che il partito poteva economicamente offrire per migliorare la vita dei cittadini, nella politica estera era il trionfo del liberalismo: gli anni '80 portarono grandi cambiamenti in Cina, sia dal punto di vista culturale, che politico ed economico; la società cinese si era aperta al mondo, in special modo all'Occidente, importando da quest'ultimo non solo le tecnologie necessarie alla rivoluzione industriale, ma anche i valori su cui si fonda il capitalismo: libertà, intraprendenza, spirito di iniziativa. Dal capitalismo sfrenato statunitense al più dirigista di stampo Europeo, la Cina non seppe trovare, all'inizio, il suo personale modello da adattare ad una società profondamente diversa da quella occidentale, ricca di potenzialità ma anche di insidie. D'altronde, appariva impensabile ieri, come oggi, che un continente che contava già più di un miliardo di persone potesse affidarsi ad un modello di democrazia di stampo occidentale, dopo secoli di imperatori e alla fine di una sanguinosa dittatura decennale. Vi era poi la questione comunista, che ancora muoveva le file di una vasta area del partito e della popolazione, rimasta fedele agli ideali di Mao e contraria ad ogni forma di modernizzazione. La popolazione cinese degli anni '80 era rimasta fedele al regime anche dopo la morte di Mao, ma i cambiamenti furono talmente pervasivi che né lo sviluppo economico né l'autorevolezza di Deng Xiaoping riuscirono a stroncare sul nascere il fermento democratico del paese, nato proprio da studenti, il motore di ogni cambiamento. Non sarebbe troppo lontano dalla realtà immaginare che in tali proteste abbiano avuto un ruolo diretto quegli stessi studenti che la Rpc volle con orgoglio mandare a studiare all'estero, gli stessi studenti che, dopo aver toccato con mano la realtà dei paesi europei e anglosassoni, tornando, contagiarono i loro coetanei con l'ideale democratico. Ad ogni modo, la protesta ebbe una matrice puramente interna alla politica cinese, ovvero una grande dimostrazione di cordoglio per il funerale dell'ex segretario di partito Hu Yaobing, il cui funerale venne celebrato il 22 aprile 1989. Le manifestazioni si tradussero presto in proteste che durarono prima giorni e poi settimane, mettendo a dura prova la stabilità politica del regime. Dal 15 al 17 maggio, la visita di Gorbačëv a Pechino, evento ripreso dalle principali reti televisive del mondo, indirettamente contribuì a dare visibilità anche alla protesta, aumentando dunque le pressioni sulla Rpc. Le agitazioni si estesero a macchia d'olio in altre città del paese, come Shanghai. All'interno del partito, vi erano due correnti, una moderata, nella quale spiccava il nuovo segretario del partito Zhao Ziyang, che avrebbe voluto venire incontro alla folla e aprire alle istanze studentesche, e la corrente estrema, tra cui lo stesso Deng, il quale credeva che un'apertura del palazzo alla piazza avrebbe potuto mostrare la debolezza del regime e avrebbe aperto solo a nuove proteste, più imponenti, causando instabilità e, di conseguenza, il rovesciamento del regime stesso. Deng scelse la linea dura, dichiarando la legge marziale il 20 maggio. Il vero e proprio attacco avvenne nella notte tra il 3 e il 4 giugno 1989, causando un numero incerto di vittime, tra le 300 e il migliaio, forse più, secondo varie fonti. Il vertice G7 di Parigi del 17 luglio fu un'occasione per ribadire la situazione anomala della Cina e dell'Urss, dove qualsiasi slancio economico poteva essere messo in discussione dall'instabilità

politica, confermando le sanzioni della comunità internazionale, prese a Madrid tra il 26 e 27 giugno. Nel documento è presente una considerazione specifica riguardo il rapporto est-ovest , poiché si afferma: «Cosa possono fare i Sette. Continuare la politica di attenzione verso l'Est tenendo presente l'evoluzione dei diversi Paesi. In alcuni di essi le trasformazioni politiche hanno fatto precipitare l'economia in una situazione di disordine. In altri tale evoluzione non è visibile, ma anzi si registrano segni di regresso. In altri ancora viene mantenuto invariato il precedente sistema economico e non vengono introdotti elementi di pluralismo nella vita politica»<sup>106</sup>. Ovviamente la Cina rientrava, dopo la strage di piazza Tian'anmen, nella prima categoria di paesi, quelli che nonostante il progresso economico, quello politico arrancava, e rendeva più difficile il primo. È proprio per salvaguardare il progresso dell'economia cinese che Deng Xiaoping favorì la repressione, e sempre per motivi economici le sanzioni commerciali durarono ben poco. Nel 1990 il Giappone si dissociò dalla decisione del G7 dell'anno prima e ricominciò a commerciare con la Cina; poco dopo seguirono anche la CEE, e i singoli paesi dell'Europa continentale, compresa l'Italia: «Forse, con il nostro attivismo a favore della Cina, eravamo stati opportunisti, motivati dalla voglia di riprendere a fare affari laggiù[...]»<sup>107</sup>. A distanza di trent'anni, l'attuale classe politica dirigente della Rpc considera l'intervento militare attuato per reprimere la rivolta come la scelta migliore, poiché: «Si trattò di una turbolenza politica e il governo centrale prese misure decisive e i militari presero le misure per fermarla e calmare il tumulto. Questa è la strada giusta, questa è la ragione della stabilità del Paese che è stata mantenuta»<sup>108</sup>. I decenni successivi hanno provato che l'obiettivo della stabilità del paese era imprescindibile allo sviluppo economico, e nonostante i metodi brutali andassero contro ogni valore occidentale, i paesi Europei o anglo-americani non tardarono a riprendere i loro affari con la Cina, considerando la strage di Tian'anmen come un caso isolato e necessario all'auto conservazione del regime. Pochi mesi dopo cadde il muro di Berlino, a cui fece seguito la dissoluzione dell'Urss, la cui regione divenne altamente instabile, terreno di cultura di nuovi stati di recente indipendenza, ma anche di lotte civili, nate da rapporti di inamicizia geneticamente antichi ma rimasti sopiti durante gli anni della Guerra fredda. L'instabilità e le guerre nate nell'Europa orientale, e non solo, dopo il 1989, possono essere considerate come la prova di quanto fosse necessario l'uso della forza per il regime comunista cinese, che non voleva sacrificare lo sviluppo economico sull'altare della democrazia, concetto tra l'altro estraneo tutt'ora alla maggior parte della popolazione cinese. Dal punto di vista economico, la strage segnò anche un modesto calo del PIL, dovuto in parte alle sanzioni internazionali e al temporaneo blocco delle esportazioni. Tuttavia, il successivo ripristino dell'autorità del Pcc permise negli anni successivi una crescita continua senza interruzioni. Dalla morte di Mao infatti, il PIL cinese aveva continuato a crescere, passando, anno dopo anno, dai \$1,384 nel 1976 ai \$2,571

---

<sup>106</sup> Relazioni Est-Ovest, riunione G7 del 14-16 luglio 1989, Parigi, Francia

<sup>107</sup> Filippo Pini M., *Op.cit.*, p.201

<sup>108</sup> Discorso del generale Wei Fenghe allo Shangri-La Dialogue, Pechino, 2 giugno 2019

nel 1989; dopo la crisi di piazza Tian'anmen, il PIL si contrasse, raggiungendo nel 1990 i \$2,460, per poi tornare nel 1991 al livello del 1989, crescendo anche negli anni successivi con una soluzione di continuità impressionante<sup>109</sup>. Nel 1991, l'Occidente aveva appena iniziato a dimenticare quel tragico evento, quando l'Italia promise alla Cina 600 miliardi di lire per lo sviluppo delle città di Shangai e Pudong; l'allora ministro degli Esteri De Michelis, fautore della fine dell'isolamento del colosso cinese in quanto fonte inesauribile di opportunità, non poté proseguire l'opera di ricongiungimento, in quanto: «[...] nel secondo semestre del 1992 la crisi italiana si avvia, la Farnesina chiude i rubinetti della cooperazione e l'intero paese tende a scomparire dalla scena internazionale»<sup>110</sup>. La favorevole congiuntura economica che aveva permesso alle due economie di integrarsi era ormai, all'inizio degli anni '90, un lontano ricordo. La Cina, ripresasi dalla catastrofe del 1989, si apprestava a ripartire con un programma di riforme ancor più impegnativo, mentre l'Italia viveva i suoi giorni più bui e vedeva cadere, a causa di Tangentopoli, l'intera classe politica. Ciò ebbe ovviamente delle conseguenze importanti in ogni ambito della gestione della cosa pubblica, anche nelle relazioni internazionali, che in quegli anni rimasero in una sorta di limbo. D'altronde, il sistema di sviluppo italiano, svincolato da ogni piano di sviluppo e basato piuttosto su di un massiccio intervento statale di sponsorizzazione e sostegno delle imprese nazionali, non ultima causa del dilagarsi della corruzione, era crollato, e con lui anche tutti i progetti, per di più pubblici o a compartecipazione statale, che davano vigore alle relazioni diplomatiche tra l'Italia e la Cina. Anche la Cina, all'alba del crollo del muro di Berlino, dovette affrontare un periodo critico, durante il quale una parte del partito era convinto che causa della rivolta fosse la riforma economica attuata da Deng Xiaoping e che bisognasse tornare indietro ai più consolidati principi maoisti. Deng e il nuovo segretario del partito, Jiang Zemin, succeso a Zhao Ziyang nel 1989, credevano invece che non era il momento di ripensamenti, ma che le decisioni prese in quegli anni avrebbero consentito il consolidamento dello sviluppo economico cinese. Così, nel 1992, Deng fece un'ultima maestosa apparizione in pubblico, un vero e proprio viaggio nella Cina meridionale, la più povera. Fu una sorta di "giro d'ispezione" per promuovere il consenso del suo prossimo successore, Jiang Zemin. Nei suoi celebri discorsi durante le visite nei villaggi, nelle scuole e nelle imprese, era sempre presente un'accento all'importanza dello sviluppo economico essenziale per il paese, attraverso un mercato capitalistico, ma con caratteristiche del tutto cinesi: «L'erede della Cina di Mao sosteneva i principi del mercato, l'assunzione del rischio, l'iniziativa privata e l'importanza della produttività e dell'imprenditorialità. Il principio del profitto, secondo Deng, non era una teoria alternativa al marxismo ma il frutto di un'osservazione della natura umana»<sup>111</sup>. Inoltre, in pochi anni il mondo era totalmente cambiato: l'Unione sovietica aveva perso

<sup>109</sup> Maddison Project Database, version 2018. Bolt, Jutta, Robert Inklaar, Herman de Jong and Jan Luiten van Zanden (2018), "Rebasing 'Maddison': new income comparisons and the shape of long-run economic development", Maddison Project Working paper 10, online, <https://ourworldindata.org/grapher/average-real-gdp-per-capita-across-countries-and-regions?yScale=log&country=~CHN>

<sup>110</sup> L.Caracciolo, La Cina: istruzioni per l'uso, in *Limes*, 1, 1995, p.209

<sup>111</sup> Kissinger H. *Op.cit.*, p.397

la gara contro gli Stati Uniti, le nazioni un tempo oppresse dal comunismo si videro finalmente liberate e nasceva un nuovo nemico, nel Medioriente. L'ideologia che ormai guidava tutto il mondo occidentale era quella liberale, forte della Guerra fredda finalmente vinta dagli Stati Uniti. Cadute le barriere politiche, scomparvero anche quelle commerciali e finanziarie. Le grandi multinazionali approdarono in quei paesi dove, qualche anno prima, sarebbe stato impensabile trovare un fast food o una catena di negozi di fama internazionale. I grandi gruppi bancari con filiali ormai in tutto il mondo guidarono il processo di globalizzazione economica. Gli Stati Uniti furono il motore di questo processo, poiché mentre esistevano altri paesi che eguagliavano o superavano le esportazioni americane, come il Giappone o la Germania, i servizi alla base del funzionamento dei mercati globali erano prettamente americani, oltre alla sicurezza internazionale, essenziale per i commerci, affidata prevalentemente alle truppe statunitensi. L'Italia, povera di risorse naturali, con un governo ormai agli sgoccioli, una credibilità tutta da ricostruire, senza aver avuto un vero e proprio piano di sviluppo negli anni appena trascorsi e senza grandi multinazionali che avessero potuto inserire l'Italia tra i paesi che correvano la maratona della globalizzazione, si trovò nel giro di pochissimo tempo fuori dai giochi: «Come gli altri paesi europei volemmo illuderci che fosse possibile mantenere un ritmo lento di modernizzazione e che si potessero evitare le durezze di una accelerazione del cambiamento. La cosa più grave[...]fu di rinunciare a mantenere la presa sul quadro globale: ci regionalizzammo, ci interessammo in modo introverso di Unione Europea ed immediati dintorni[...] Questa reazione difensiva ci condusse a perdere di vista quanto avveniva- oltre Russia e Mondo Islamico- cioè in Cina ed in India»<sup>112</sup>. Dall'altra parte dell'oceano, il presidente Clinton affermava, nel 1992, durante la sua campagna elettorale: «La Cina non può resistere per sempre alle forze del cambiamento democratico. Prima o poi subirà la stessa sorte toccata ai regimi comunisti dell'Europa orientale e all'ex Unione sovietica. Gli Stati Uniti devono fare ogni sforzo possibile per favorire questo processo»<sup>113</sup>; il presidente Clinton, durante i primi anni del suo mandato, tentò di conciliare gli interessi geopolitici americani in Asia senza abbandonare i principi morali liberali, della democrazia e del libero mercato difesi durante la Guerra fredda; in un primo momento, la volontà di difendere i principi democratici in Cina divenne la *conditio sine qua non*, senza la quale gli Stati Uniti non avrebbero concesso lo status commerciale di "Most Favored Nation" alla Cina, nomenclatura fuorviante in quanto, al contrario di ciò che farebbe intendere, tale condizione non avrebbe portato la Cina ad essere la "nazione favorita", ma avrebbe ottenuto dei normali benefici commerciali, gli stessi che già avevano gli stati atlantisti appartenenti alla NATO. Nonostante tale obiettivo fosse imperativo per il presidente Clinton, la Cina considerava l'interferenza statunitense come un modo per abbattere il regime dall'interno, condizionando e aiutando le forze sovversive interne al regime, e per sconfiggere il

---

<sup>112</sup> Prati V. (2011), *Cominciando da Pechino*, Perugia, Guerra Edizioni, p.310

<sup>113</sup> Dichiarazione del 14 settembre 1992, cit.in A.M. Rosenthal, *On My Mind: Here We Go Again*, in "New York Times", 9 aprile 1993

comunismo cinese senza il bisogno di una guerra. Alla fine, la resistenza al cambiamento della Rpc spinse Clinton, anche durante il suo secondo mandato, a prorogare lo stato di MFN alla Rpc, che divenne permanente solo il 27 Dicembre del 2001. Un secondo esempio dell'ormai interdipendenza delle due super potenze furono gli eventi trascorsi durante la terza crisi dello stretto di Taiwan; infatti, come altri "piccoli" stati intorno al continente cinese, quali la Corea del Sud, Hong Kong e Singapore, i così detti "quattro piccoli draghi", stava diventando un vero e proprio centro industriale e tecnologico, con un eccellente sistema di istruzione e solide istituzioni. Le esportazioni di Taiwan, anche di prodotti ad alto contenuto tecnologico e a basso costo, superavano di molto le importazioni, mentre la bilancia commerciale cinese, agli inizi degli anni '90, era in rosso. Gli stati occidentali capirono l'importanza economica di commerciare con questi paesi, mentre Taiwan, perseguendo da anni l'obiettivo di una totale indipendenza dalla Rpc, voleva tessere più rapporti commerciali possibili con altri Stati nella speranza che questi potessero concedergli nel tempo il riconoscimento. D'altronde, gli accordi con la Rpc prevedevano che paesi come l'Italia non potessero intrattenere formali relazioni diplomatiche con quella che, ufficialmente, era considerata una provincia decentralizzata della Rpc stessa e senza dunque un valore giuridico tale da poter intrattenere relazioni con altri stati, ma nulla impediva che con Taipei si potessero stringere accordi commerciali tra "privati", con relativi uffici che, inizialmente, erano emanazione delle varie camere di commercio dei paesi presenti sull'isola ma che con gli anni divennero veri e propri uffici di rappresentanza. Nonostante la terza crisi sullo stretto di Taiwan, dovuta alla volontà del governo taiwanese di allargare "lo spazio vitale" e dal tentativo della Cina, attraverso una dimostrazione di forza militare, di mantenere lo *status quo*, le relazioni tra gli Stati Uniti e la Cina non rallentarono, tantomeno quelle italiane. Ciò era prova dell'ormai consolidata forza delle relazioni tra questi tre paesi, ma anche della difficoltà di prevedere come questa interdipendenza avesse potuto portare questi paesi, un giorno, in qualche parte del mondo, a scontrarsi. Infatti, negli anni '90, «le relazioni con la Cina erano giunte a un punto in cui l'arma a disposizione tanto degli Stati Uniti quanto della Cina era la sospensione dei contatti ad alto livello, il che avrebbe comportato che, paradossalmente, entrambe le parti si privassero degli strumenti per affrontare una crisi proprio nel momento in cui ne avrebbero avuto maggior bisogno»<sup>114</sup>; ne fu prova la crisi diplomatica scoppiata nel 1999, quando un bombardiere B-2 statunitense, durante la guerra del Kosovo, distrusse l'ambasciata cinese a Belgrado. Un evento tale avrebbe dovuto far congelare le relazioni tra i due paesi per anni, vista la grande ondata di indignazione pubblica scoppiata in Cina; invece, fu l'ennesimo segnale del nuovo rapporto tra i due colossi e della nuova politica internazionale che avrebbe segnato il nuovo millennio, nella quale «i governi di entrambi i paesi continuavano a riconoscere la necessità della collaborazione, ma non erano in grado di tenere sotto controllo tutti i modi in cui i due paesi potevano stuzzicarsi a vicenda. Ed è ancora

---

<sup>114</sup> Kissinger H. *Op.cit.*, p.425

questa la sfida non risolta delle relazioni sino-americane»<sup>115</sup>. Nel frattempo, Tangentopoli mostrava al mondo il sistema italiano, antiquato, fragile e poco attento alle trasformazioni mondiali. I protagonisti della globalizzazione erano ormai gli Stati Uniti, che esportavano tecnologie avanzate e sistemi globali, e la Cina, che acquisiva il *know how* statunitense per ibridarlo con la mano d'opera a basso costo, motore principale dello sviluppo economico del paese; i prodotti cinesi altamente competitivi che venivano poi esportati nel resto del mondo erano la causa principale del fenomeno della disoccupazione, del disinvestimento e del crollo del potere d'acquisto dei cittadini Europei, ma principalmente italiani, insufficientemente preparati ad affrontare la sfida della globalizzazione. Tali problematiche venivano riassunte, dopo il crollo della I Legislatura, da fenomeni politici quali Le leghe, che denunciavano gli sprechi del sistema italiano e l'inadeguatezza del governo centrale di trainare lo sviluppo del paese tutto, la cui unica salvezza era rimasta il Nord d'Italia, unica parte del paese maggiormente inserita nei mercati globali e con una mentalità più aperta alla globalizzazione. L'Italia preferì ritirarsi dalla corsa, troppo afflitta dalle problematiche interne, per nulla capace di intenderne l'origine, a causa di una logica *bottom-up*, secondo cui è la politica interna a condizionare inevitabilmente la politica estera, mentre in realtà, nell'epoca della globalizzazione, è quest'ultima a tracciare la via dell'altra: «[...]negli anni '90 [...]prevale la prudenza o forse l'inerzia o forse la paura. Non si vuole aprire il vaso di Pandora[...]si preferisce convivere con l'inerzia ed aspettare. Dunque ci vorrà la crisi- lungamente attesa e temuta- dell'11 settembre per fare esplodere il dibattito»<sup>116</sup>.

## 2.5 Cina e Italia nel nuovo millennio

L'11 settembre segnò l'inizio di un nuovo millennio dove i problemi derivanti dalla globalizzazione, rimasti sopiti fino a quel giorno, furono finalmente chiari ai più; il tentativo di costruire un nuovo ordine mondiale con un Occidente in rapida crescita e gran parte del mondo ancora profondamente arretrato spinsero parte di quei paesi marginalizzati dai benefici della globalizzazione a trovare un nemico nei paesi che trainavano questo processo, primo fra tutti gli Stati Uniti. L'America aveva trovato, all'alba dell'11 settembre, un nuovo nemico contro cui confrontarsi, diverso da quelli conosciuti fino ad ora; il terrorismo di matrice islamica infatti sarebbe stato molto difficile da individuare e combattere, portando gli Usa a partecipare a costose guerre oltre oceano ed ad indebitarsi sempre di più con paesi esteri, Arabia Saudita, Giappone, ma soprattutto la Cina, che puntava a diventare principale creditore degli USA, permettendo una maggior integrazione delle due economie. Infatti, nel dinamismo economico che legava Stati Uniti e Cina, con un Pil di quest'ultima in costante crescita, l'Italia e l'Europa non riuscirono a sfruttarne i vantaggi e della

---

<sup>115</sup> *Ivi*, p.428

<sup>116</sup> Prati V., *Op.cit.*, p.333

globalizzazione ne percepirono, piuttosto, le degenerazioni: lavoro a basso costo, disoccupazione e mancanza di sovranità dei singoli governi. Secondo Vincenzo Prati, causa principale di questo “scivolone”, in Italia ancor più di altri paesi europei, è stato l’eccessivo avvicinamento del paese durante tutti gli anni ’70 all’influenza sovietica, i cui ideali che avevano contagiato gran parte del popolo si ritrovavano anche nei metodi dirigisti delle istituzioni, soprattutto in ambito economico. Nonostante il tentativo, negli anni ’80, di partecipare al progresso mondiale, negli anni ’90 è evidente che i paesi europei sono fuori dalla globalizzazione; una vera e propria «deviazione dell’Italia e dell’Europa dal dinamismo globale che si era creato tra Stati Uniti ed Asia. In termini di Pil un declino sotto il 3 per cento quasi a tendere allo zero: alla recessione». Ciò si tradusse in una vera e propria catastrofe economica nel medio-lungo periodo, oltre all’incapacità di avere una visione del mondo ormai globalizzato e delle nuove crisi che di lì a poco sarebbero nate, soprattutto in Medio Oriente: «Questa presa di coscienza sembra imporsi mano a mano che siamo investiti da due aspetti cruciali del processo di globalizzazione: da un lato la sfida della crescita spettacolare di Cina ed India e dall’altro lato la crisi del Mondo Islamico[...]» dove si manifesta «la minaccia di un fondamentalismo islamico che nasce dalla frustrazione per una modernizzazione incompleta»<sup>117</sup>. Stati Uniti e Cina sono i paesi che meglio di tutti sono riusciti a trascendere dalle loro stesse civiltà permettendo un’inclusione profonda l’una nell’altra; nei paesi dove il tentativo di protezionismo e di auto-marginalizzazione difensiva rispetto ai processi della globalizzazione è stato più profondo, questi sono stati investiti da tali processi e sono stati travolti, come lo sono tutt’ora, dalle correnti esterne, dalle decisioni di altri paesi e da eventi anomali imprevedibili, senza la capacità né di comprenderli né di controllarli. Ad ogni modo, nel nuovo millennio la politica estera dell’Italia andava di pari passo con quella dell’Unione Europea; pur mantenendo una sostanziale autonomia, in un mondo dove era l’economia a guidare l’operato e le decisioni dei paesi, all’Italia rimaneva ben poco da decidere. Nonostante fosse un tema sentito nel 2002, a seguito dell’attentato dell’11 settembre, quello di «impegnarsi[...]a sviluppare la comunicazione al fine di mantenere l’attenzione dei cittadini sui problemi legati alla costruzione di un’architettura europea di sicurezza e di difesa»<sup>118</sup>, la mancanza di un esercito europeo che difendesse i confini comuni dell’Ue, capace di operazioni militari all’estero, costrinse ogni singolo stato a partecipare con proprie forze alle guerre che caratterizzarono i primi anni duemila, mostrando la sostanziale incapacità dell’Ue di operare una linea comune in politica estera. Oltre alle due guerre in Afghanistan ed in Iraq, la debolezza delle istituzioni europee fu evidente anche di fronte alla crisi del 2008, per la quale il mercato unico europeo nulla ha potuto per difendersi, dando prova dell’estrema incapacità di affrontare eventi esterni e imprevedibili. La bolla dei derivati, scoppiata negli Stati Uniti, si propagò nel giro di pochi anni anche nel resto del mondo, ma specialmente in

---

<sup>117</sup> Prati V. *Op.cit.*, p.102-3

<sup>118</sup> Senato della Repubblica, Assemblea dell’Unione dell’Europa occidentale-Assemblea europea interinale della sicurezza e della difesa, XIV Legislatura, Raccomandazione n.710 (1), 24 settembre 2002

Europa, poiché il Regno Unito, precisamente la *City* finanziaria, ospitava grandi banche di investimento che erano solite commerciare i derivati tanto con gli Stati Uniti, sfruttando una quasi totale deregolamentazione del mercato finanziario, quanto con l'Europa, dove il concetto dell'*home country control*, ovvero il controllo affidato ai governi dei rispettivi paesi, venne tradotto nella sostanziale autoregolamentazione degli istituti finanziari, dando il via libera all'espansione del mercato dei derivati anche nel resto dell'Europa continentale: «Negli anni Duemila, la piazza londinese è stata il cavallo di Troia[...]. Ma non è difficile accorgersi[...]della pecca del mercato unico che consente a qualsiasi banca europea di operare in qualsiasi paese mentre la responsabilità della regolamentazione spetta al paese di origine»<sup>119</sup>. Tale caratteristica della finanza europea, come definita dall'Atto Unico Europeo del 1986, ha trovato i vari paesi inermi di fronte alla diffusione dei derivati e, a differenza del Regno Unito che conservava una sua autonomia monetaria, furono assai più tardivi, una volta scoppiata la crisi, ad intervenire con “misure poco ortodosse”, come l'immissione di liquidità nelle banche e nel bilancio degli stati, a causa della mancata convergenza dell'opinione di alcuni paesi nel prendere tale decisione. Basti pensare che gli Stati Uniti, nel 2009, salvarono dal *default* la compagnia di assicurazioni AIG, principale fornitrice di CDS (*Credit Default Swaps*), con un esborso di 180 miliardi di dollari, e la Fannie Mae e Freddie Mac, le due GSE dell'immobiliare americane, poste in uno status di amministrazione controllata dopo un esborso di 400 miliardi di dollari; la stessa prontezza negli interventi di *easy money* caratterizzò anche il Regno Unito. La BCE, sicura che i derivati non avrebbero potuto contaminare il mercato europeo, si dovette ricredere a causa della crisi dei debiti sovrani, che colpì gli stati con i debiti più alti, tra cui l'Italia. Ma l'Unione Europea non è uno stato, e la BCE non ha nessun governo unico con cui interloquire; essa non ha la facoltà di emettere titoli di stato ne poteva soccorrere con acquisti diretti i titoli dei singoli paesi. In un attimo fu chiaro come l'integrazione europea fosse ancora incompleta per potersi difendere dalle crisi “lampo” dell'era della globalizzazione, mentre i singoli governi nazionali, in un'ottica pre-globalizzazione, scoprirono a proprie spese i pericoli di un'interconnessione che lasciava spazio anche a crisi sistemiche e a tempeste globali. Gli Stati Uniti, che avevano basato la loro crescita sul credito e sui *deficit* sistemici apparentemente sostenibili, persero credibilità e la loro egemonia, basata sulla potenza finanziaria, il predominio militare e sul *soft power*, appariva scalfita. Grande sconfitto fu la finanza, che per decenni aveva attirato investimenti da tutto il mondo, marginalizzando l'economia reale, fatta di fabbriche, di produzione industriale e di commercio, settore in declino in tutto l'Occidente, a causa della delocalizzazione delle attività industriali: «La finanziarizzazione del capitalismo ha toccato il suo limite[...]. Un mondo dove la vocazione manifatturiera e il lavoro produttivo vengono rivalutati rispetto alla finanza, è un mondo dove la Cina è regina. Da decenni ormai l'America e l'Europa hanno spostato interi comparti delle loro industrie in Cina, in India, e nei loro

---

<sup>119</sup> Di Gaspare G. (2011), *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria*, Walters Kluwer Italia s.r.l., Milano, pp.258-9

satelliti asiatici»<sup>120</sup>. Per quanto riguarda i rapporti tra stati, dalla fine della Guerra fredda, l'unipolarismo americano stava lasciando spazio al multipolarismo delle organizzazioni internazionali ed ai regionalismi, protettori di interessi più locali come la stabilità economica e sociale di un insieme di paesi; l'Europa, ma non solo, era il risultato del declino della potenza americana e della volontà di trovare una nuova strada alla crescita globale che lasciasse un margine di autonomia alla politica estera dei paesi fino ad allora influenzati dagli Stati Uniti i quali «[...] per quanto ricchi e potenti, sono troppo deboli, come dimostrano gli affannosi tentativi di soluzione militare in Afghanistan e in Iraq e la rinuncia per mancanza di risorse alla guerra con l'Iran»<sup>121</sup>. Ciò si tradusse in un vero e proprio cambio di paradigma per i paesi come l'Italia, fino ad allora vicini al contesto europeo e, allo stesso tempo, all'alleato statunitense, senza mai prendere una reale posizione. Le istituzioni europee divennero punto di riferimento per le relazioni tra i singoli paesi nell'area dell'euro e non solo, attuando quella preannunciata erosione della sovranità statale che andò, inevitabilmente, ad intaccare in parte anche la politica estera, riguardo la quale l'Italia manteneva un certo grado di autonomia pur dovendosi relazionare, con la controparte cinese, sia come stato autonomo sia come stato appartenente all'Unione europea (quando era ancora la CEE), la quale intratteneva rapporti con la Rpc sin dagli anni '70, ma con la quale solo nel nuovo millennio stipulò accordi bilaterali in settori specifici, inviando commissari europei, paragonabili a veri e propri ministri. Inoltre solo 11 paesi dei 27 appartenenti all'Ue intrattenevano relazioni con la Cina, alcuni dei quali avevano alle spalle una serie di progetti di cooperazione conclusi in misura maggiore rispetto a quelli stipulati dalla Commissione europea stessa con la Rpc: «[...]Germany, with 138 China projects, has even more cooperation projects with China than the European Commission, which has 131 projects[...]France and the UK also spend more on China projects than does the European Commission»<sup>122</sup>. Nel programma indicativo della Commissione Europea NIP (National Indicative Programmes) per la Cina per gli anni 2002-2004 si classificavano come prioritarie tre categorie: supporto alle riforme economiche e sociali, sviluppo sostenibile e rispetto dello stato di diritto. Tali categorie si estesero negli anni successivi al campo della salute, dell'energia rinnovabile, dell'educazione e altri ancora. La Germania, con i suoi 138 progetti, nel 2007 superava di gran lunga tutti gli altri paesi europei, come l'Italia (con soli 26 progetti) e la stessa Commissione Europea (con 131 progetti)<sup>123</sup>. Tranne nei settori dove l'Italia perse la sua sovranità, come nell'accesso al mercato unico, riguardo il quale «Quando siamo preoccupati per l'ingresso nel mercato unico e in Italia di determinati prodotti cinesi, per esempio tessili o scarpe, non possiamo affrontare l'argomento direttamente con i cinesi, ma dobbiamo presentare le nostre istanze a Bruxelles»<sup>124</sup>, l'Italia ha mantenuto una autonoma cooperazione bilaterale con la Cina in

<sup>120</sup> Rampini F., Vinti di oggi e vincitori di domani, in *Limes, rivista di studi geopolitici*, 5(2008), p.29

<sup>121</sup> De Michelis G., Nuova Helsinki o guerra, in *Limes, rivista di studi geopolitici*, 5(2008), p.93

<sup>122</sup> Snyder F. (2009), *The European Union and China, 1949-2008*, Hart Publishing, Portland, OR, p.956

<sup>123</sup> *Ivi*, p.955

<sup>124</sup> Mario filippo Pini, *Op.cit.*, p.230

altri campi, come nella promozione delle esportazioni e degli investimenti, nell'immigrazione cinese e nel turismo. Dopo l'ingresso della Cina nel WTO, l'11 dicembre 2001, per la quale dovette affrontare una negoziazione specialmente con Stati Uniti e Unione europea, principali target per le esportazioni cinesi, pur non riuscendo ad evitare a tali mercati il fenomeno del *dumping* cinese, la Rpc coronò il suo processo di apertura al mondo divenendo il partner commerciale più importante per i paesi occidentali. Ovviamente, anche in questo processo, alcuni paesi furono avvantaggiati dall'ingresso della Cina nel Wto, come ad esempio la Germania, forte di una solida economia e di multinazionali capaci di esportare in Cina tanto quanto le aziende cinesi erano capaci di esportare in occidente, paesi la cui bilancia commerciale non diede segni di deficit importanti, e stati, quali l'Italia, che poterono solo restare a guardare mentre i prodotti cinesi distruggevano il mercato interno e la bilancia commerciale andava in rosso; d'altronde, l'Italia mancava di servizi globali, di multinazionali, di fonti di energia o di un'influenza militare, tutti elementi necessari, anche se non sufficienti se presi uno ad uno, alla crescita economica di un paese nel mercato internazionale. Un vero cambio di rotta rispetto agli anni '80, quando l'Italia era tra i principali creditori ed esportatori di merci in Cina, necessarie per lo sviluppo economico del paese, acquisendo quel *know-how* che da lì a qualche anno avrebbe permesso alla Cina quel "balzo in avanti" a lungo desiderato, mentre la bilancia commerciale tra i due paesi rimaneva sostanzialmente in equilibrio. Negli anni '90, l'Italia perse competitività nel campo internazionale e ciò ebbe delle ripercussioni importanti nelle relazioni commerciali tra l'Italia e la Cina: «Starting in the 1990s, trade with Italy increased significantly in absolute terms, but in 2004 it only accounted for a share equal to 1% of total Chinese trade. Italy was still importing more from China than it was exporting to that country, resulting in a net trade deficit[...]imports grew from year to year at an average rate of 30%, while exports soared from 1992 to 1993»; questa dipendenza dalle importazioni, non solo cinesi, negli anni '90 condizionò il mercato interno italiano, che ancora negli anno 2000 risultava importare molto più dalla Cina di quanto esportasse nel paese: «By considering statistical data for China and converting the values from USD to the Euro at an average exchange rate of 1.1367, for China there is an increase both in imports (€18.5 billion; +3.1%) and in exports (€29.2 billion; +13.7%), which is reflected both in the interchange (€47.7 billion; +9.3%) and in the positive balance for China (€10.6 billion; +38.5%)»<sup>125</sup>. L'economia dei due paesi si andava integrando a scapito dell'Italia e con un effetto collaterale, dato dall'intensificarsi degli scambi anche culturali; infatti, la competitività dell'economia cinese andava pari passo con la scarsa tutela dei diritti umani che spingevano moltissimi cinesi ad emigrare all'estero. In Italia, secondo dati Istat, 38 mila cinesi erano emigrati e residenti in Italia nel 2001, dei quali il 42, 3% per la presenza di familiari in Italia e il 51,6% per lavoro, mentre solo l'1,1% per motivi di studio<sup>126</sup>. Nel 2009, i cinesi residenti erano

---

<sup>125</sup> Strangio Donatella (2020), *Italy-China Trade Relations- A Historical Perspective*, Springer International Publishing, Berlino, p.99

<sup>126</sup> Martire Fabrizio, Zindato Donatella, Istat, Direzione Centrale Censimento della Popolazione e Territorio, *Le famiglie straniere: analisi dei dati censurati del 2001 sui cittadini stranieri residenti*

170 mila: «Basterebbe pensare ai ricongiungimenti familiari garantiti dal nostro sistema sulla base del quale i cinesi appena possono cercano di far venire in Italia figli (a volte non loro) e mogli (non necessariamente legittime)»<sup>127</sup>. Tranne queste e poche altre tematiche molto specifiche, la maggior parte delle crisi o problematiche estere finivano sul tavolo delle organizzazioni internazionali o delle alleanze regionali, quali la NATO o l'Ue per i paesi occidentali, l'ASEAN +3 e lo Shangai Cooperation Organisation per i paesi asiatici: «This is a very important characteristic of this competitive multilateralism, which differentiates it from the previous type of US-led multilateralism. The new multilateralism is generated within a context where new regionalism has arisen and regional economic integration has accelerated as regional powers emerge, providing different ideas and pathways for how the regional economic order should develop»<sup>128</sup>. Tale regionalismo diffuso in più aree del mondo astrae singole problematiche internazionali, che passano dalle mani dei singoli governi al dialogo tra regioni, necessariamente portati avanti dai paesi più importanti, mentre i conflitti e le faide internazionali coinvolgono sempre meno singoli stati, ma intere aree del mondo. Un esempio sono proprio le condizioni, spesso in difesa di diritti umani, che paesi come Stati Uniti e Ue misero come premessa all'avvio delle iniziative di cooperazione con la Cina e che mettono tutt'ora. I progetti Americani e poi europei non miravano solo ad un'integrazione economica, ma anche ideologica e politica, a differenza del regionalismo cinese, molto più pragmatico e basato sull'istituzionalizzazione dei rapporti tra i vari stati per agevolarne l'integrazione prettamente economica, senza violarne la sovranità politica: «The regional development plans of Russia, the EU, the US, and Japan in Central Asia and East Asia all involve value-oriented norms that demand its members to develop into a political and economic system based on the same ideas and principles. From China's perspective, these requirements are, on the one hand, interference in internal affairs, and on the other hand, they imply exclusion to a country like China which is unwilling to accept any imposition from a foreign country»<sup>129</sup>. In altre parole, la tradizione occidentale a cui appartiene l'Italia si scontrava con il pragmatismo economico cinese, una contraddizione tutt'oggi irrisolta e che porta le relazioni tra i due paesi a scenari a volte ambigui a causa dell'eterno dilemma, proprio dei paesi europei, se perseguire azioni basate sull'interesse nazionale, che potrebbero portare ad un maggior avvicinamento politico con paesi autoritari quali la Cina, o se accontentare l'alleato egemone statunitense, abbandonandosi all'atlantismo e assumendosi le responsabilità dei valori occidentali, tanto con fatica conquistati.

---

<sup>127</sup> Filippo Pini M., *Op.cit.*, p.237

<sup>128</sup> Yuan Feng (2020), *China and Multilateralism from estrangement to competition*, Taylor and Francis

<sup>129</sup> *Ibidem*

## Capitolo 3: Scelte strategiche

### 3.1 Dal liberalismo ai regionalismi: un nuovo ordine mondiale?

Per decenni, dalla fine della Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti sono riusciti ad imporre le proprie condizioni agli altri paesi della sfera occidentale, anche grazie ad un sostanziale dominio militare, che consentiva di dettare le regole del commercio internazionale. Essendo l'unico paese in grado di produrre beni di consumo sufficienti ad alimentare la ripresa economica dei paesi afflitti dalle conseguenze della guerra e dalle difficoltà nel riconvertire le industrie belliche, gli Stati Uniti giovarono di una bilancia commerciale a lungo positiva, grazie alle esportazioni, che trovavano una crescente domanda soprattutto in Europa, essendo i paesi del blocco sovietico esclusi dal commercio con le controparti liberal-democratiche. In quegli anni, venne istituito il FMI (Fondo Monetario Internazionale), che rappresentava, come altre organizzazioni internazionali dell'epoca, la cristallizzazione dei rapporti di forza come risultavano alla fine della guerra, ovvero con gli Stati Uniti quale paese egemone e direttore del gioco. Già nel 1944 a Bretton Woods, nel New Hampshire (USA), 44 paesi alleati si riunirono per discutere del futuro assetto dei rapporti internazionali, dalle cui riunioni nacquero due posizioni opposte: il Piano White e il Piano Keynes, dal nome dei due capi-delegazione che li proposero. Il primo prevedeva un sistema monetario internazionale basato sul *dollar-exchange standard*, un meccanismo che dava la possibilità ad ogni paese di detenere, oltre a riserve auree, anche riserve di dollari, valuta essenziale per effettuare gli scambi commerciali con altri paesi in quanto comunemente accettata da tutti come moneta di riserva; mentre i singoli stati accettavano l'obbligo di mantenere un rapporto fisso col dollaro, così da rendere più facili gli scambi internazionali, gli Stati Uniti avrebbero stampato dollari in abbondanza, diminuendo l'effetto inflazionistico nel mercato interno, distribuendo dollari in tutto il mondo. Il Piano Keynes, invece, proposto dall'omonimo economista inglese, prevedeva un ruolo da co-egemone della Gran Bretagna, con l'istituzione di una camera di compensazione multilaterale dei pagamenti, regolata da una nuova valuta, il *bancor*, la cui quantità sarebbe stata direttamente proporzionale al volume di merci scambiate tra i paesi. Gli Stati Uniti, forti del loro predominio politico, militare ed economico, riuscirono ad imporre le loro ragioni e, da quel momento in poi, attraverso istituzioni come il FMI e la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo, sezione inclusa nella BM (Banca Mondiale), adottarono il piano White, così che il dollaro divenisse la principale valuta per gli scambi internazionali. Inoltre, riuscirono ad imporre la propria egemonia politica anche sulle neonate istituzioni internazionali, dove gli Stati Uniti detenevano un potere di veto: «Da notare subito che entrambe le istituzioni sono state dotate di un meccanismo decisionale secondo il quale i voti di ciascun paese sono ponderati rispetto alle quote che essi detengono; e le decisioni più importanti sono decise con una maggioranza qualificata che nel tempo è stata modificata per tener conto dei cambiamenti negli equilibri

economici mondiali, e che adesso è fissata all'85%. Gli Stati Uniti detengono (unico paese al mondo) una quota superiore al 15% e possono esercitare quindi di fatto un *diritto di veto* sulle decisioni di entrambe le istituzioni, FMI e BM. In questo modo possono unilateralmente decidere in maniera autonoma sulla convenienza o meno al cambiamento di alcune delle più importanti regole di funzionamento dell'economia mondiale»<sup>130</sup>. Gli Stati Uniti avevano vinto la guerra e ora esigevano che la ricostruzione venisse effettuata sotto il loro occhio vigile, attraverso un controllo sia del commercio e della cooperazione monetaria col FMI, sia della ricostruzione e dei prestiti necessari, erogati dalla BM. L'accordo internazionale più importante fu però il GATT (*General Agreement on Tariffs and Trade*), il quale, più che un vero e proprio organismo, era una serie di regole di negoziazione, che per anni regolarono le controversie tra paesi e che, nel corso di circa cinquant'anni, permise di abbattere tutte le tariffe, dogane e barriere commerciali, contribuendo alla nascita della globalizzazione. In pratica, permise un'accesso indiscriminato a chiunque attraverso clausole come la *most favoured nation*: «Non-discrimination was the characteristic hallmark of the system. It was positively hostile to economic regionalism. It tolerated the existing preferential systems of the British Commonwealth, the Franc Zone, and the U.S.-Philippines-Cuba area, but it forbade new preferences and obviously accepted the old from necessity rather than choice»<sup>131</sup>. Per decenni l'Europa è cresciuta grazie alla protezione militare e alla cooperazione degli Stati Uniti, il cui ruolo era di difensore non solo della democrazia liberale contro il comunismo durante la Guerra fredda, ma anche delle stesse tratte commerciali; ed anche se l'obiettivo degli Stati Uniti, quali "city on the hill", era di creare un mondo libero ed uguale, il liberalismo inizialmente discriminatorio, soprattutto per il blocco comunista, e il conflitto della Guerra fredda, finirono per approfondire il solco che divideva società molto diverse, contribuendo, tanto quanto le due rivoluzioni industriali, a distinguere l'Occidente dal resto del mondo, creando, di fatto, un vero e proprio regionalismo. Con la caduta del muro di Berlino «gli Stati Uniti si trovano ad essere gli unici in grado di fornire quei beni pubblici globali chiamati stabilità monetaria, garanzia della democrazia»<sup>132</sup>, mantenendo il loro ruolo di egemoni, mentre l'Europa avanzava rapidamente nel processo di integrazione per la creazione di una federazione di stati, necessaria ma non sufficiente ad affrontare il nuovo ordine economico che andava delineandosi a cavallo del nuovo millennio. Il GATT venne sostituito nel 1994 dal WTO, una vera e propria istituzione, con le stesse funzioni della precedente. Sembrava la fine dei regionalismi: l'Europa dimostrava che i confini nazionali non erano più un ostacolo economico o politico, il WTO mirava ad allargare i commerci in tutto il globo e gli Stati Uniti dimostravano, vittoriosi, che la democrazia liberale poteva essere l'unico tipo di società capace di plasmare il mondo ed unire stati diversi,

---

<sup>130</sup> Masini F. (2017), *Storia e teorie delle relazioni economiche internazionali*, FrancoAngeli s.r.l, Milano, p. 117

<sup>131</sup> Gordon L., Economic Regionalism Reconsidered, In *World Politics*, published by Cambridge University Press, Vol.13, No.2 (Jan.1961), p.232

<sup>132</sup> *Ivi*, p.159

in una sorta di pace perpetua dovuta alla convinzione che le democrazie, tra di loro, non si facessero la guerra. In effetti, il processo di globalizzazione iniziò a muoversi, per una sua logica del tutto interna, mentre i singoli stati perdevano, a poco a poco, il loro ruolo ultimo di *decision-makers*. Sembrava il trionfo del modello statunitense, tanto che Francis Fukuyama, famoso politologo, nel suo “La fine della storia e l’ultimo uomo”, scriveva: «la debolezza degli stati forti ha fatto sì che molti autoritarismi cedessero il passo alla democrazia, mentre gli stati post-totalitari sono diventati puri e semplici autoritarismi»<sup>133</sup>. Tuttavia, insieme alla costruzione di una nuova Europa, anche l’Asia cominciò a regionalizzarsi, istituendo il 6 maggio del 2000 un accordo multilaterale tra i paesi aderenti all’Asean +3 di *currency swap*, per diminuire la volatilità delle proprie monete e difendersi dagli umori del mercato globalizzato; in America Latina venne creato il 26 settembre del 2009 il Banco del Sur, un vero e proprio fondo monetario per quei paesi aderenti, mentre i paesi del Golfo istituirono il Gulf Monetary Union. Questi ed altri tentativi di trovare regole comuni che rendessero interdipendenti e agevolassero il processo di integrazione regionale nascondevano anche una vera e propria sfida al FMI, agli Stati Uniti e alle sue regole di stampo liberista, spesso causa di mali nei paesi in cui sono state applicate, soprattutto in quelli in via di sviluppo. Gli stessi Stati Uniti cominciarono ad apprezzare il regionalismo, con i paesi del continente americano o del pacifico; oggi, creare dei regionalismi significa che: «[...]il mondo verrebbe diviso in tre o al massimo quattro grandi zone continentali o transcontinentali discriminatorie negli scambi[...] Il mondo all’interno si liberalizza in queste grandi zone, delle quali ognuna ha un muro e questi muri sono anche abbastanza alti[...]Questo significa dividere il mondo in grandi complessi che poi a poco a poco potrebbero anche acquistare un carattere un po’ più politico e dividere veramente il mondo»<sup>134</sup>. L’egemonia statunitense sembra oggi perdere colpi sulla scia di questi regionalismi, mentre altri paesi, come la Cina, acquistano sempre più la fiducia degli stati vicini e lontani, da nemici storici quali il Giappone, fino a paesi teoricamente atlantisti, come i paesi dell’Ue. Da un’analisi più approfondita, il primo dato che salta all’occhio è il fatto che, grazie alla istituzionalizzazione di alleanze regionali, i commerci tra paesi confinanti, seppur diversi, si sono intensificati. Messico e Canada sembrano essere sempre più competitivi, soprattutto nelle esportazioni verso gli Stati Uniti; sono inoltre, dal punto di vista geopolitico, molto importanti per la stabilità interna del paese, tanto che la crescita, a lungo termine, degli Stati Uniti, sembra dipendere in parte anche dalla crescita dei suoi due vicini. Una crisi economica in un paese del continente americano, come accade da qualche anno in Messico, ha dimostrato essere non priva di effetti collaterali anche per gli Stati Uniti, in termini di immigrazione, sicurezza nazionale e stabilità politica ed economica. D’altronde, nessuno stato, dall’antichità ad oggi, è mai stato in

<sup>133</sup> Fukuyama F. (febbraio 2020), *La fine della storia e l’ultimo uomo*, DeA Planeta Libri S.r.l, Milano, p.84

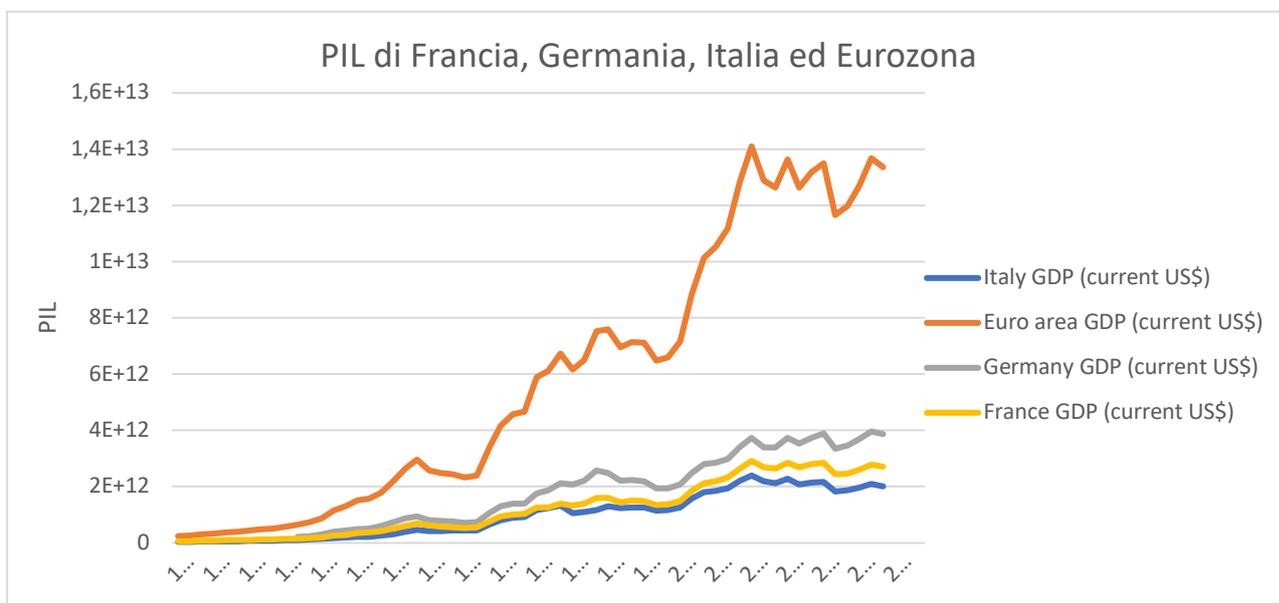
<sup>134</sup> Ruggiero R., Le grandi tendenze dell’economia mondiale del duemila, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol.63, No.2 (Aprile-Giugno 1996), pp.237-8

grado di crescere senza prima aver assicurato la stabilità dei propri confini e la pace con i popoli vicini. La Cina, d'altronde, è un esempio di quanto la sicurezza geopolitica sia un elemento imprescindibile per lo sviluppo economico, ma anche culturale e politico. Per secoli gli imperatori cinesi hanno cercato di preservare il vastissimo territorio cinese difendendo i confini dalle frequenti invasioni giapponesi, mongole e russe; un territorio così vasto era, tanto quanto quello romano, anche difficile da controllare, e periodicamente l'impero cinese si sgretolava per poi venire riunificato sotto una dinastia regale, per poi disgregarsi nuovamente. Uno degli obiettivi di Mao, una volta riunificata la Cina, era dunque quello di proteggere i confini del paese, unendo popoli altrimenti diversi contro un nemico comune, quale l'imperialismo occidentale o sovietico: «In Asia, invece, paesi si considerano in potenziale conflitto con i loro vicini. Non che pianifichino necessariamente la guerra, semplicemente, non la escludono[...]Prevalgono i principi del sistema Vestfalia, e vi prevalgono più che nel continente europeo in cui si originarono[...] Non interferire negli affari interni è un principio fondamentale delle relazioni tra Stati. In un sistema statale così organizzato, la diplomazia cerca di preservare i fattori chiave dell'equilibrio di potere»<sup>135</sup>. Da questo punto di vista vanno inquadrate le varie alleanze regionali nate nel continente asiatico quale l'ASEAN +3 o la BRI, quest'ultima comprendente più continenti ma in realtà più vantaggiosa per i paesi asiatici che europei, o l'USMCA (Accordo Stati Uniti-Messico-Canada), un accordo di libero scambio, evoluzione del NAFTA, firmato il primo ottobre 2018 dai presidenti dei tre paesi, riguardo la libera circolazione di prodotti quali auto, uova e pollame, la uniformazione di tariffe su acciaio, alluminio e la protezione ambientale e della proprietà intellettuale. Sulla scia dell'esperimento dell'Unione europea che, se considerata come un'unica entità statale, supererebbe per Pil e per esportazioni gli stessi Stati Uniti, molti sembrano condividere l'idea che, in un mondo multipolare, dove ogni stato, se preso singolarmente, può poco o nulla di fronte ai problemi della globalizzazione, sia necessario unire le forze con quei paesi dalla cui stabilità dipende anche la nostra. L'Italia, quale parte dell'Unione europea, ha una relazione commerciale con gli altri paesi europei più che consolidata, essendo stato il progetto europeo sin dall'inizio prima di tutto economico e poi politico, seppur alla base dell'idea stessa di Unione Europa ci fosse stata la volontà di salvaguardare la pace tra i popoli. Tra i principali partner commerciali ci sono, secondo i dati della Banca Mondiale, Francia, Germania, Spagna e diversi altri paesi europei<sup>136</sup>; e mentre il valore dei commerci tra questi paesi è misurabile in miliardi di euro, il valore culturale e politico del progetto europeo è incalcolabile. Infatti, dalla costruzione di un mercato comune è nata, nel giro di pochi anni, una vera e propria identità europea, che è tutt'ora imprescindibile e corre parallela, seppur tra mille difficoltà, con quelle nazionali dei singoli paesi. L'Unione europea, tuttavia, non fu frutto di una semplice volontà di alcuni statisti; prima

<sup>135</sup> Kissinger H. (2011), *Op.cit.*, p.460

<sup>136</sup> Dati rilevati dal "World Integrated Trade Solution"; i dati in questione sono del 2017, ma si ripetono invariati per ogni anno.

di diventare quello che è oggi, i paesi principali che compongono l'Ue hanno dovuto d'apprima modernizzarsi al punto da colmare quel gap economico, politico e tecnologico che li separava. Infatti, l'apertura dei singoli stati al mercato comune doveva avvenire in un momento specifico, quando ovvero il troppo diverso stadio di sviluppo di un paese non avrebbe comportato uno svantaggio per quest'ultimo o un rallentamento eccessivo del progetto stesso. Quando l'Atto unico europeo entrò in vigore, nel 1987, l'Italia, uno dei paesi più arretrati del continente, aveva fatto passi da gigante e, abbandonata la cultura ideologica dei partiti-chiesa e assunto il modello consumista già adottato in paesi più sviluppati come in Germania, Francia o Inghilterra, era pronta ad aprirsi al mercato comune e alla concorrenza di altri paesi; inoltre, la mano d'opera a basso costo italiana contribuì non poco alla crescita del PIL e delle esportazioni italiane, rendendo il nostro paese competitivo. Adottate le logiche liberali, l'economia cominciò ad integrarsi e il progetto comunitario ebbe inizio. L'unione sempre più stretta dei paesi fondatori, Italia, Francia e Germania, è evidente dall'andatura della crescita del PIL dopo l'entrata in vigore dell'Atto unico europeo, poiché presenta la stessa tendenza in tutti e tre i paesi, seppur con percentuali differenti<sup>137</sup>. Sulla base dei dati analizzati, non sarebbe troppo lontano dalla realtà prevedere un mondo fatto di grandi regionalismi. D'altronde, è molto più semplice trovare accordi militari, politici, monetari con i paesi che, essendo vicini, vedono il proprio destino legato indissolubilmente a quello degli altri. Samuel P. Huntington, nel suo noto "Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale", parlava di un futuro nuovo ordine mondiale



dato principalmente dalla presenza di macroattori regionali, fatti da stati i quali condividono le stesse radici storiche, culturali e religiose. In un mondo come questo, lo scontro diverrebbe probabile, in quanto si verrebbero a scontrare dei blocchi estremamente compatti, etnocentrici, capaci di difendere tanto il proprio credo quanto i propri interessi economici e politici. Huntington distingueva 7 diverse civiltà: sinica, giapponese, islamica, indù, occidentale,

<sup>137</sup> Dati rilevati dal "World Bank national accounts data" e "OECD National Accounts data files"

latinoamericana ed africana; ognuna ha inoltre una propria visione del mondo: ad esempio, la volontà dei governi islamici sarebbe quella di creare un mondo mussulmano dove la separazione tra Stato e religione non è così netta come nei paesi occidentali, dove la *Sharia* detterebbe le regole della società; lo sfidante regionale asiatico, tuttavia, proporrebbe una visione prettamente laica del mondo, con un economia capitalista unita ad un modello di governo autoritario, mentre l'Occidente tenterebbe di esportare, come già accaduto in Medio oriente, seppur senza successo, il proprio modello di democrazia liberale. Lo scontro nascerebbe dunque dal contatto tra visioni differenti del mondo, lungo linee di faglia, le stesse che contribuirono alla nascita di sanguinose guerre civili nei paesi dell'ex-Urss tra cittadini di etnie e religioni diverse: «Le guerre di faglia scoppiano sempre tra popoli di religione diversa[...]Le altre guerre tendono a essere particolaristiche, e quindi relativamente poco inclini a diffondersi e coinvolgere altri partecipanti. Le guerre di faglia, viceversa, sono per definizione guerre tra gruppi che fanno parte di più ampie entità culturali»<sup>138</sup>; tutto ciò, unito ad un declino dell'Occidente rispetto a società più dinamiche quali quelle asiatiche, potrebbe provocare imprevedibili catastrofi:«La guerra egemonica nella storia occidentale è quella tra Stati Uniti e Gran Bretagna, e presumibilmente la transizione pacifica della Pax Britannica alla Pax Americana fu in gran parte dovuta agli stretti legami culturali che uniscono queste società. L'assenza di tali legami nell'ambito dei mutevoli equilibri di potere tra l'Occidente e la Cina rende lo scontro armato non inevitabile, ma certamente più probabile»<sup>139</sup>. Ad oggi, dall'analisi dei commerci e dei relativi trattati che ne favoriscono l'implementazione, sembra emergere una divisione del mondo in macro aree. La deriva regionalista era evidente, dal momento che l'egemonia americana sta lasciando spazio alle autonomie dei singoli paesi. L'Europa cercò, con la nascita della moneta unica, di attentare al dollaro e di presentare l'euro come importante sostituto della moneta americana nei commerci internazionali, in quanto, a differenza di quest'ultima, la stabilità del suo valore era considerata di importanza fondamentale dalla BCE. Prova della nascita di alleanze regionali sono stati, oltre ai trattati fondamentali costitutivi dell'Unione europea, anche i trattati di non proliferazione nucleare, come il trattato di Tlateloco del 1968 attraverso il quale i paesi dell'America Latina hanno rinunciato a dotarsi di armamenti nucleari. Il caso di questi paesi è emblema di come, attraverso la liberalizzazione dei mercati in paesi prima estremamente nazionalisti e la successiva inevitabile interdipendenza tra i fattori politici ed economici nei processi di *decision-making*, l'interdipendenza economica finisca per avvicinare paesi territorialmente vicini, seppur politicamente distanti; frutto di questo legame economico sarebbe, secondo le teorie liberali, la decisione di non acquisire armi nucleari, nella speranza che, prosperando economicamente, non ci sia in futuro alcun bisogno della deterrenza nucleare per favorire la pace. Inoltre, una politica di acquisizione di armamenti nucleari avrebbe

---

<sup>138</sup> Huntington P.S. (2000), *Lo Scontro delle Civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, p.377

<sup>139</sup> *Ivi*, p.305

potuto portare a un aumento del potere statale, allo sperperamento delle risorse pubbliche, ad un probabile aumento del debito e al rischio di inflazione, oltre a mettere a rischio rapporti politici, e dunque anche economici, con paesi vicini e lontani, compromettendo il mercato internazionale. Dunque, dalla libera circolazione delle merci, nacque, nel caso dell'America Latina, fiducia reciproca; tali paesi hanno poi, insieme, raggiunto accordi con l'America settentrionale e col resto del mondo, ed anche se il Brasile rimane l'unico *challenger* possibile per i paesi già sviluppati (non a caso parte del BRIC), le politiche americane non possono ignorare ciò che succede in Messico o in Argentina; persino Huntington, nel separare la civiltà latinoamericana da quella occidentale, scrive «L'America latina può essere considerata o una sottociviltà nell'ambito della civiltà occidentale, oppure una civiltà a sé stante strettamente associata all'Occidente e divisa in merito alla sua appartenenza o meno ad esso»<sup>140</sup>. Perciò, i dati economici confermano la presenza di regionalismi a sostegno del commercio proprio nei paesi che, per vicinanza territoriale, ma anche culturale, spontaneamente si trovano a intrattenere rapporti più floridi; successivamente, trattati politico militari possono rendere l'area più sicura per i paesi aderenti, fino ad eliminare del tutto armamenti nucleari che altri potrebbero considerare delle minacce, rischiando di congelare i rapporti diplomatici: «in other words, liberalizing coalitions do not merely trade away the right to have “the bomb” for the right to make money; they perceive little inherent benefit in a policy of nuclear ambiguity for both domestic and international reason»<sup>141</sup>. Il primo caso di liberalizzazione dell'economia in America latina fu il Cile negli anni '70, eliminando la politica delle sostituzioni delle importazioni con un maggiore apporto di produzione industriale nazionale; tali politiche socialiste e protezionistiche contribuirono a rallentare il paese finché vennero applicate. Dopo l'esempio cileno, anche altri paesi cambiarono rotta e adottarono politiche liberiste, come la Costa Rica nel 1983 o la Bolivia e il Messico nel 1985, ma anche l'Argentina nei primi anni '90 e molti altri. Nel caso degli Stati Uniti in rapporto con l'America Latina, tuttavia, vi è stata, dopo la liberalizzazione di quei paesi, un aumento del gap tra la crescita dei due PIL, come dimostra il grafico<sup>142</sup>. Sembra dunque che le due americhe siano ancora ben lontane dal raggiungere quel livello di sintonia economica che hanno raggiunto i paesi dell'Ue e che ha portato questi ultimi ad unirsi in un regionalismo politico-economico; tuttavia, avendo, paesi quali l'Argentina o il Brasile, rinunciato a logiche socialiste ed essendosi aperte al mercato,

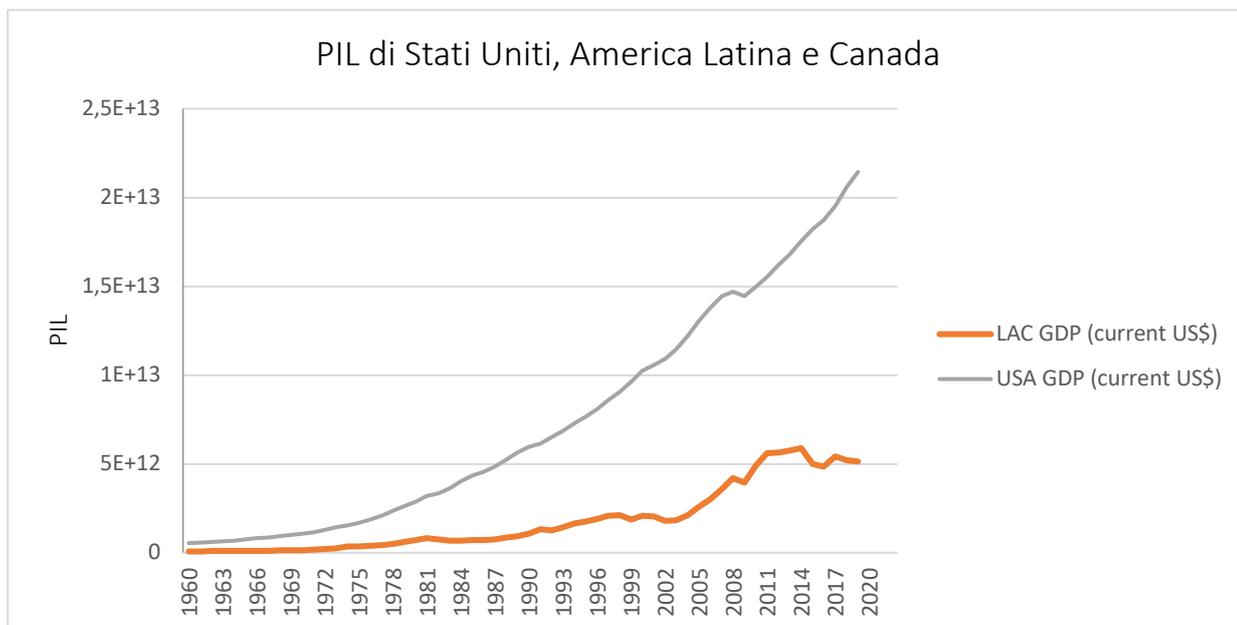
---

<sup>140</sup> Huntington P.S. (2000), *Op.cit.*, p.53

<sup>141</sup> Solingen E., The political Economy of Nuclear Restraint, in *International Security*, The MIT Press, Vol.19, No. 2 (Fall, 1994), p.139

<sup>142</sup>Dati rilevati dal “World Bank national accounts data” e “OECD National Accounts data files”

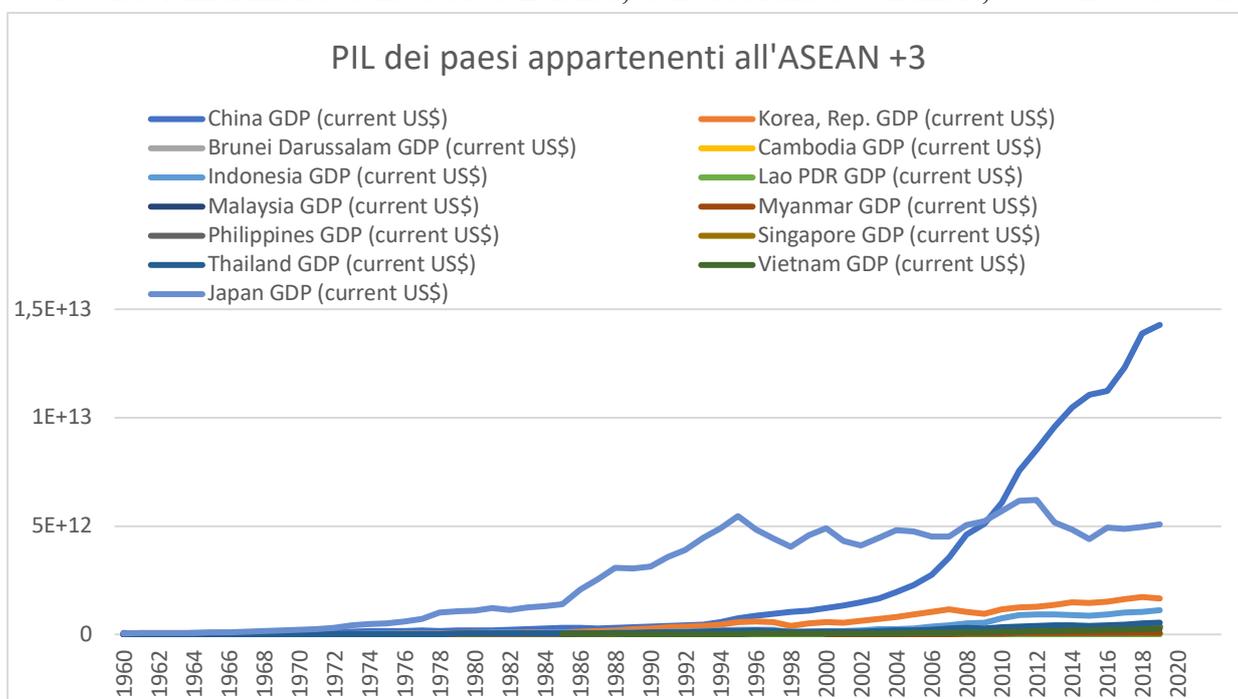
potrebbero raggiungere un livello di sviluppo tale da permettere un'integrazione politico-economica maggiore con gli Stati Uniti e creare un'unione panamericana, sul modello europeo



e sulla scia dei regionalismi di tutto il mondo. Confrontare il caso dell'America Latina con i paesi dell'Asia può d'altronde essere utile per comprendere l'andamento delle due regioni; infatti, anche se i paesi asiatici hanno adottato tra gli anni '70 ed '80 politiche liberiste simili a quelle dei paesi sudamericani, hanno visto crescere il proprio PIL drasticamente, fino a raggiungere, nel giro di pochi anni, i paesi occidentali. La vera differenza con l'America Latina fu la costante presenza dello stato che, nei paesi quali Taiwan o la Corea del Sud, ebbe un ruolo attivo nel regolare il processo di liberalizzazione: «The greatest differences between the liberalization efforts of the LACs and the way in which Asian countries have opened up their economies are that most Latin American liberalization programs have been carried out rapidly with the state playing a passive role, whereas the opening of the Asian economies has been a long, state-led process involving construction of a production apparatus oriented towards international markets. When imports were liberalized in Asia, the economy's structural transformation had already been advancing, and exports had been on the rise for a long time»<sup>143</sup>. Perciò, strategie differenti hanno portato i paesi asiatici ed europei ad un'integrazione regionale più forte, mentre l'America Latina, una società fortemente povera ed arretrata, senza un atteggiamento lungimirante dello stato, è stata preda delle multinazionali occidentali che hanno sfruttato principalmente le risorse naturali: «L'abbattimento delle barriere commerciali, doganali e fiscali genera una concorrenza al ribasso tra i PVS, a chi offre le migliori condizioni di investimento per i capitali esteri, che rafforza i nessi di dipendenza e di sfruttamento[...] Negli anni Ottanta, il nemico da abbattere rimane sempre il blocco comunista, la cui incombente minaccia sul mondo libero va contrastata qualunque forma essa assuma, non solo attraverso l'adozione delle nuove tecnologie militari, ma anche ostacolando modifiche agli

<sup>143</sup> Agosin R.M., French-Davis R., Trade Liberalization and Growth: Recent Experiences in Latin America, in *Journal of International Studies and World Affairs*, Vol.37, No.3 (Autumn, 1995), pp.10-1

assetto di potere regionali indotti anche per via democratica ma che possano comunque pregiudicare il dispiegarsi delle forze economiche dominanti nel libero mercato globalizzato»<sup>144</sup>. Lo stesso gap è presente tuttavia tra i PIL dei paesi dell'ASEAN + 3, i più piccoli e deboli rispetto alle potenze commerciali rappresentate da Cina, Giappone e Repubblica di Corea, i paesi che entrarono nella conferenza internazionale nel 1997, su iniziativa della Malesia, per controbilanciare la crescente influenza americana nella regione dell'APEC (Asia-Pacific Economic Cooperation)<sup>145</sup>; il primo tentativo di inserire questi tre giganti asiatici nell'accordo nel 1990 fallì a causa del veto americano e giapponese; ad oggi, tutti i 13 membri collaborano attraverso tale istituzione per materie finanziarie, commerciali, per fronteggiare disastri naturali, diminuire il dislivello nello sviluppo di alcuni paesi, ma anche combattere crimini transnazionali come il traffico di esseri umani o il terrorismo internazionale. L'ASEAN +6 nacque invece nel nuovo millennio come implementazione del precedente attraverso l'inserimento della Nuova Zelanda, dell'Australia e dell'India, adottando tuttavia



una partnership economica solo con le prime due. In un contesto del genere, l'Italia, pur volendo, non potrebbe perseguire una politica estera meramente mercantilista e indipendente dal volere del comune sentire europeo, ed anche se l'Unione europea rimane un'unione imperfetta di stati che mantengono ancora importanti poteri sovrani, è solo questione di tempo prima che, sulla spinta dei regionalismi, anche l'Europa si trovi costretta, economicamente e politicamente, a fare quel salto finale nel federalismo, ribadendo i principi storici, culturali e politici che troppo spesso vengono dimenticati quando si parla dell'Ue; l'Italia, come parte di quest'ultima, dovrebbe essere promotrice di questa transizione. Una politica meramente protezionista nei confronti degli stessi paesi dell'eurozona apparirebbe anacronista visto quella che sembra essere una tendenza decennale e che potrebbe continuare anche nei prossimi anni,

<sup>144</sup> Di Gaspare G., *Op cit.*, p.34

<sup>145</sup> Dati ricavati dal "World Bank national accounts data, and OECD National Accounts data files"

contribuendo a delineare un nuovo ordine mondiale economico e poi culturale, fatto di grandi aree regionali, unite come mai prima di allora; seppur con velocità differenti, e tenendo conto dei singoli casi specifici, i dati economici dimostrano che una tendenza di lungo periodo esiste in ogni continente. Che sia un nemico comune ad unire stati altrimenti restii? Nel caso della Guerra fredda, il nemico era ideologico, ma non sarebbe difficile immaginare che un nemico comune, per l'Europa, possa essere un'Asia particolarmente aggressiva o un Islam fondamentalista e violento; infatti, «a societal Cold War with Islam would serve to strengthen the European identity all around at a crucial time for the process of European union»<sup>146</sup>. Secondo dunque una visione neoliberale, diffusasi prevalentemente dalla fine della Guerra fredda, le organizzazioni internazionali, quali quelle sopra descritte, sono fondamentali per comprendere il futuro nuovo ordine mondiale, nel quale l'elemento culturale sarà molto importante per definire le alleanze regionali, sulla base di una comune identità. D'altronde, è proprio l'identità culturale di un paese spesso a guidare le proprie scelte di politica estera; un esempio fu l'intervento degli Stati Uniti in Kosovo, ma non in Rwanda, poiché «[...]the United States' sense of identity continues to influence the direction of U.S. foreign policy[...]The United States[...]had to go after Milosevic because his "undertakings strike at the roots of a European civilization of which we are still largely a part"»<sup>147</sup>. Di conseguenza, con l'aumento, negli ultimi anni, dell'elettorato ispanico negli Stati Uniti, potrebbe verificarsi una propensione maggiore da parte delle future amministrazioni a collaborare ed aumentare il grado di unione della società americana con quelle ispaniche presenti in America Latina: «Più potere hanno gli Stati Uniti sulla scena politica mondiale e più diventano l'epicentro della politica mondiale, più i governi esteri e le loro diaspore tentano di influenzarne le scelte, e meno i primi sono in grado di definire e perseguire i loro interessi nazionali, quando non corrispondono a quelli di altri paesi che hanno esportato uomini e donne in America»<sup>148</sup>. Allo stesso modo, le varie comunità asiatiche potrebbero, in futuro, unire ancor più le forze e, colmato il gap economico di alcune di esse, diventare una vera e propria regione sul modello dell'Unione europea, la quale, tra l'altro, ha l'arduo compito di unificare gli stati che la compongono soprattutto culturalmente, diminuendo le barriere tra di essi, favorendo la mobilità delle persone e, così facendo, rafforzando una comune identità europea. Ciò non significa tuttavia promuovere un ordine mondiale basato sull'esclusione e sull'intolleranza verso le società diverse, ma bensì permettere a ciascuna di esse di trovare un proprio modello di sviluppo sostenibile, imparando, se possibile, dalle altre e in armonia col resto del mondo; d'altronde, il regionalismo nasce da una

---

<sup>146</sup> Buzan B., *New Patterns of Global Security in the Twenty-First Century*, in *International Affairs*, Vol.67, No.3 (Jul., 1991), p.449

<sup>147</sup> Hemmer C., Katzenstein J.P., *Why Is There No NATO in Asia? Collective Identity, Regionalism, and the Origins of Multilateralism*, in *International Organization*, the MIT Press, Vol.55, No.3 (Summer, 2002), p.602, citazione da Ullman R. (1999), *The U.S. and the world: An Interview with George Kennan*, *New York Review of books*, 46 (13), 4-6

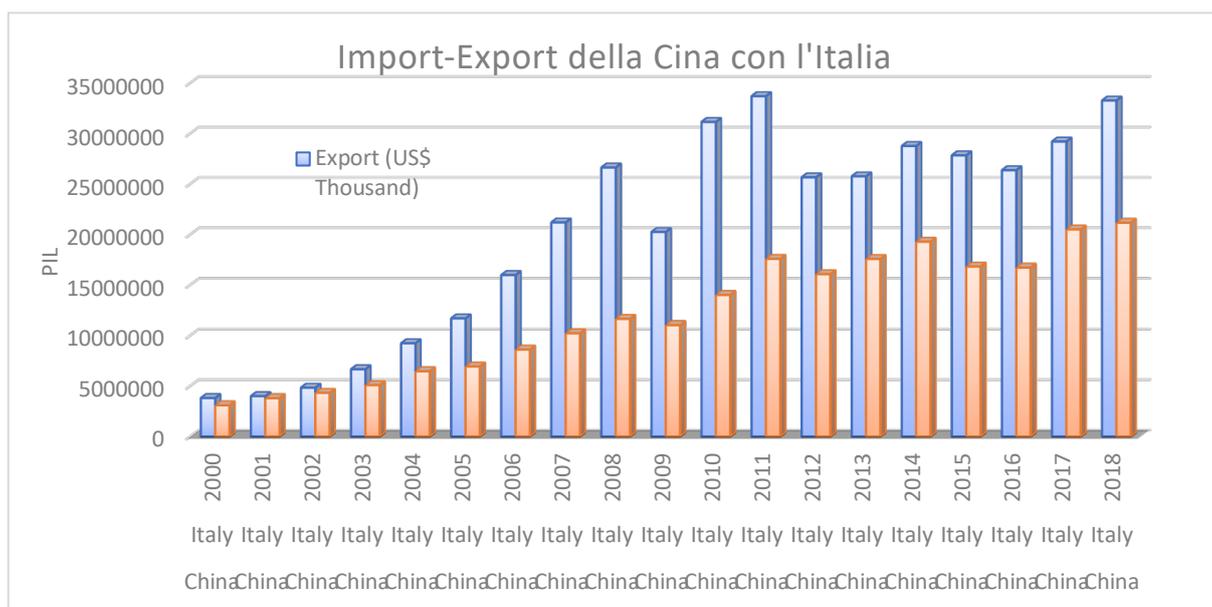
<sup>148</sup> Huntington P.S. (Gennaio 2005), *Op.cit.*, p.347

necessità basilare, quella di difendersi dagli effetti collaterali della globalizzazione, non dalla volontà di ripetere gli errori del passato. Dunque, seppur uno scontro delle civiltà è possibile, è tuttavia altrettanto probabile che esse imparino a convivere, e che rilancino una nuova spinta universalistica, una sorta di nuova globalizzazione, migliore di quest'ultima, che non lasci indietro nessuno, che tuteli i cittadini di tutto il mondo e l'ambiente, che non sia mossa solo da banche ed istituti finanziari, ma anche dalla stessa società civile. L'esempio dell'UE è emblematico: un'unione, incompleta tra popoli diversi può solo rallentare lo sviluppo e minare la tutela dei cittadini; tuttavia, considerando che tornare indietro è impossibile, è necessario pensare ad un nuovo modo di porsi verso la globalizzazione; dei regionalismi potrebbero essere una soluzione necessaria e sufficiente, capaci di tutelare i diritti dei cittadini, le economie locali e l'ambiente in modo più efficace, senza tuttavia cadere nel protezionismo assoluto e all'inevitabile nazionalismo, ma in una soluzione di continuità con quella che è la globalizzazione oggi.

### 3.2 L'Italia tra due fuochi: la trappola di Tucidide

Secondo la teoria liberale, lo sviluppo dei commerci, dell'interdipendenza economica, il multilateralismo delle organizzazioni internazionali, dovrebbero essere barriere a difesa della pace, poiché tali istituzioni dovrebbero favorire la collaborazione tra le nazioni. In un contesto di radicale mutamento dei paradigmi dell'economia internazionale, che ruolo assume l'Italia? Dal momento che la politica estera è una delle poche materie lasciate alla discrezione degli stati, l'Italia non sempre si è allineata al volere dell'Unione europea o degli stessi Stati Uniti. Nonostante gli USA siano ancora convinti dell'importanza geopolitica dell'Italia per contenere l'espansione cinese tanto quanto lo era stata per contenere l'espansionismo sovietico, la strategia geopolitica italiana sembra essere ambivalente o, come accennato nel primo capitolo, triangolare. Esempio di ciò è stata la visita di Trump al governo italiano nel maggio 2017, primo paese europeo ad essere visitato dal presidente, poiché affine rispetto ai toni euroscettici dei partiti di coalizione di centro destra e del movimento 5 stelle, all'ora al governo. Nonostante ciò, nel marzo 2019, Xi Jinping arriva a Roma e firma un memorandum d'intesa col governo italiano, attraverso il quale l'Italia entra a far parte dei paesi aderenti alla Belt and Road Initiative (BRI), offrendo i porti di Genova e Trieste come sbocchi naturali per la nuova via della seta che dovrebbe collegare, in un prossimo futuro, attraverso importanti rotte commerciali, l'Europa e l'Asia. Il memorandum d'intesa esprime la volontà dei due paesi di collaborare in specifici settori quali il commercio e gli investimenti, tanto che «le Parti si adopereranno al fine di accrescere investimenti e flussi di commercio in entrambe le direzioni, così come la collaborazione industriale bilaterale, nonché la collaborazione nei mercati di Paesi terzi, attraverso l'individuazione di modalità utili a favorire una reale ed efficace collaborazione

reciproca»<sup>149</sup>. Tale memorandum non è che l'ultimo atto di una serie di avvicinamenti effettuati tanto dall'Italia quanto dalla stessa UE, che nell'Agenda Strategica di Cooperazione UE-Cina 2020 e attraverso i principi enunciati nella Strategia Ue per la Connettività tra Europa ed Asia dell'ottobre 2018 mirava a costruire una sinergia tra l'Ue tutta e la Rpc. Il dialogo tra due regioni così diverse e distanti nasce dalle grandi opportunità, specialmente economiche, che caratterizzano i commerci internazionali e la necessità della Rpc di stabilire un piano pluriennale di esportazioni così da mantenere viva la produttività del paese, elemento alla base dell'attuale stabilità sociale e politica; d'altronde, essendo la Cina un paese di circa 1 miliardo e 400 milioni di persone, nonostante l'estrema crescita degli ultimi decenni, un largo strato della popolazione vive in condizioni di estrema povertà mentre coloro che, durante la fase di industrializzazione, sono stati protagonisti della parallela urbanizzazione, sono ben lontani dalla condizione di un cittadino occidentale medio. La stabilità economica è messa continuamente in crisi dalla densità demografica e dalla natura del regime stesso che, poiché in contraddizione con il regime economico scelto, quello liberale, trova legittimità proprio dal benessere sociale ed economico che nasce in parte proprio dalle esportazioni di merci e persone in altri paesi, soprattutto in Europa e negli Stati Uniti. Nel caso italiano, l'Italia è il 22° mercato di destinazione dell'export cinese, mentre la Cina è il 9° mercato di destinazione dell'export dell'Italia; nonostante ciò, il saldo della bilancia commerciale italiana con la Cina è in rosso da anni, vista la maggior quantità delle merci importate dalla Cina. Dai grafici si può notare come l'export e l'import cinese con l'Italia non fossero troppo equidistanti a cavallo con gli anni 2000, per poi aumentare nettamente a favore del primo rendendo l'Italia un mercato florido per i prodotti cinesi; anche l'Italia ha aumentato negli anni le proprie esportazioni nel mercato

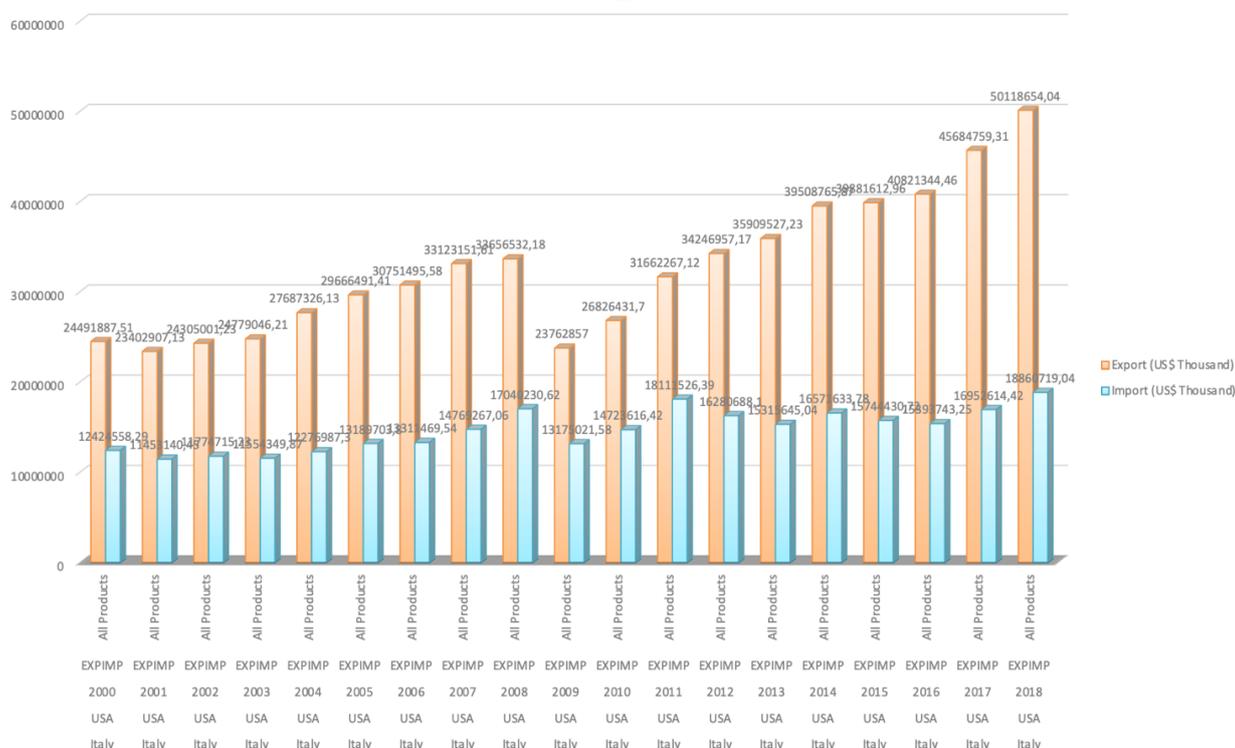


cinese, ma senza mai riuscire a raggiungere i livelli dell'export asiatico<sup>150</sup>. La causa è

<sup>149</sup> Memorandum d'Intesa tra il governo della Repubblica Italiana e il governo della Repubblica Popolare Cinese sulla collaborazione nell'ambito della "Via della seta economica" e dell'iniziativa per una via della seta marittima del 21° secolo", p.3-4

<sup>150</sup> Dati ricavati dal sito ufficiale della Banca Mondiale

probabilmente l'estrema competitività delle industrie cinesi, non assoggettate alle stesse regole del mercato del lavoro europeo, oltre alla peculiarità dell'industria italiana, fatta di tante piccole realtà produttive con una scarsa propensione all'internazionalizzazione; rispetto ad altri paesi infatti, l'Italia ha uno scarso numero di multinazionali, tra cui solo l'Eni, l'Enel e la Fiat risultano tra le 100 *corporations* transnazionali per capitalizzazione a livello mondiale<sup>151</sup>. Per quanto riguarda invece il volume delle merci in sé, si noti come, a partire dal 2001, il volume sia nel complesso aumentato di anno in anno, grazie all'ingresso della Cina nel WTO, l'organizzazione mondiale del commercio, dopo circa 15 anni di negoziati. I dati dei commerci con l'Unione europea confermano la stessa tendenza, poiché «dal 1997 l'UE registra un deficit strutturale nei confronti della Cina nello scambio di merci[...]. Il deficit degli scambi di merci è 26 volte superiore all'eccedenza negli scambi di servizi. Il deficit riguarda principalmente i prodotti finiti per un totale di 193 miliardi di euro a favore della Cina[...]. Tra gli Stati membri dell'UE-27, la Germania è di gran lunga il principale attore del commercio bilaterale[...]. Aggiungendo Francia, Italia e Regno Unito, le esportazioni complessive dei quattro Stati membri ammontavano al 70 % delle esportazioni dell'UE e in Cina per il 2008»<sup>152</sup>. Al contrario gli Stati Uniti sono un partner commerciale molto importante per l'Italia, eccedendo le esportazioni italiane da sempre rispetto alle importazioni, consentendo un saldo positivo della bilancia commerciale. Da sempre il mercato americano è stato fonte di profitto per le



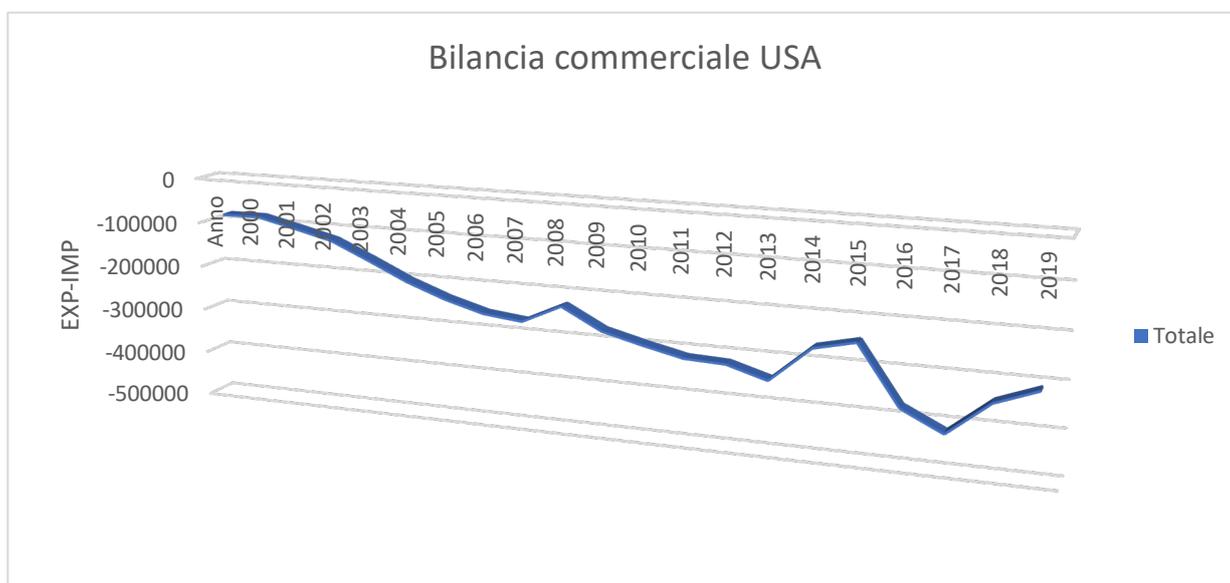
merci di altri paesi, non solo per l'Italia, la quale coltiva una tradizione commerciale con gli Stati Uniti pluridecennale; tale mercato è anche principale sbocco per l'export cinese<sup>153</sup>. Le esportazioni cinesi contribuiscono in larga misura sul deficit strutturale americano, ovvero

<sup>151</sup> Gli Stati Uniti ne hanno 22, la Francia 16, il Regno Unito e la Germania 12

<sup>152</sup> Prevost D., Huchet Jean- François (2011), *Relazioni commerciali UE-Cina*, Parlamento europeo, Belgio, p.12-3

<sup>153</sup> Dati ricavati dal sito ufficiale della Banca Mondiale

quello della bilancia commerciale, il cui trend negativo sembra non essere mai diminuito; sin dai primi anni duemila infatti, come mostra il grafico di seguito, gli Stati Uniti hanno importato dalla Cina molto più di quanto esportavano nella stessa, con un rapido aumento soprattutto a partire dal 2001, quando, con l'entrata della Cina nel Wto, furono tolte le ultime regolamentazioni che limitavano il commercio tra i due paesi<sup>154</sup>. Molti economisti credono che i deficit strutturali della bilancia commerciale e del debito pubblico statunitense siano imprescindibili e motore di crescita del Pil, se adeguatamente tenuti sotto controllo. Perciò, se la Cina, oltre ad esportare merci negli Stati Uniti, distruggendo le aziende americane poco competitive, provvede anche al finanziamento del debito pubblico americano, comprando titoli di stato o rinnovando alla scadenza quelli già acquistati, in un rapporto di *do ut des*, ciò dovrebbe giovare alla società statunitense; inoltre, le competitive importazioni cinesi contribuiscono a mantenere bassi i prezzi dei prodotti, stabilizzando l'inflazione e mantenendo alto il potere di acquisto del cittadino medio occidentale. Per quanto riguarda le relazioni diplomatiche che intercorrono tra i due paesi, queste, anche dopo brusche frenate, non hanno mai portato ad una inversione del trend economico; le relazioni commerciali tra gli Stati Uniti e la Cina, lo stretto vincolo che lega questi due paesi così diversi, sembrano l'unico motivo per il quale la Cina chiude un occhio di fronte all'eccessivo universalismo americano e la sua influenza anche in aree del mondo dove gli interessi dei due paesi convergono, stesso motivo per cui gli Stati Uniti, difensori dei diritti umani, fingono di non vederne la loro costante



violazione nel territorio cinese. Sembra, dunque, il trionfo della teoria liberale; non passano cannoni dove passano le merci. Tuttavia, lo sviluppo di aree precedentemente escluse dalla modernizzazione, ha portato a risvolti inaspettati; paesi prima protezionisti sono diventati campioni del commercio internazionale e, una volta acquisito il *know-how* occidentale, ne hanno fatto motore di un'industrializzazione che ha avvantaggiato anche le aree limitrofe,

<sup>154</sup> Dati da "United States Census Bureau", tutti i valori sono espressi in milioni di dollari americani, <https://www.census.gov/foreign-trade/balance/c5700.html>

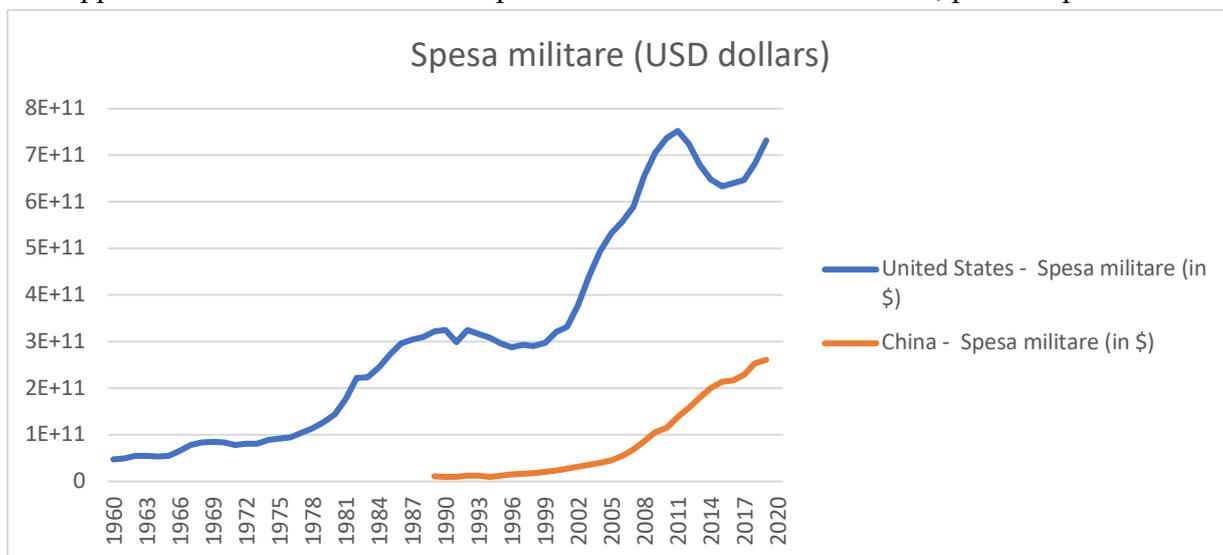
creando legami prima di allora impensabili, ponendo le basi per regionalismi che, logicamente, uniscono stati vicini, con una storia più o meno comune e un'economia sempre più interdipendente. Il fenomeno della BRI è emblematico, in quanto si comporrà di tre corridoi commerciali, che avvantaggeranno principalmente gli stati euro-asiatici e che toccheranno solo in minima parte l'Europa. La strategia geopolitica sembra dunque quella di utilizzare l'economia, il commercio e la finanza per costruire un'Asia sempre più unita; e anche se alleanze regionali possono rendere quelle aree più sicure e, dunque, prosperose, non è chiaro come queste regioni, così diverse le une dalle altre, possano rapportarsi. La stessa teoria liberale ha cercato di spiegare come il commercio o la finanza mondiali siano i legami che uniscono non solo paesi vicini, ma anche ampie regioni così diverse e distanti, allontanando la possibilità di un sempre più scomodo conflitto tra super potenze. L'esempio più utilizzato è il rapporto tra Stati Uniti e Cina, ma la teoria liberale ha cercato di spiegare anche l'attuale stallo, ormai pluridecennale, nei rapporti tra Cina e Giappone, o tra Cina e Taiwan, o ancora tra Francia e Germania: rivalità secolari sembrano essere non più la priorità per questi paesi. Ma se la globalizzazione ha reso il mondo più sicuro, per quale motivo i singoli stati dovrebbero cercare protezione sotto l'egida di un egemone regionale, e perché quest'ultimo dovrebbe voler espandere la propria influenza al di là dei propri confini? Una minaccia, seppur sopita, è pur sempre una minaccia. L'economia spingerebbe i paesi vicini ad unirsi, come è accaduto per l'Europa; le differenze ideologiche, secondo Huntington, spingerebbero le macro regioni a scontrarsi. Seguendo questa logica, il mondo occidentale andrebbe a comprendere l'Unione europea e gli Stati Uniti d'America, paesi con un comun denominatore culturale. Il blocco euro-asiatico sarebbe composto da paesi di stampo autoritario, mentre il blocco musulmano da paesi uniti dalla comune credenza religiosa. E seppur è improbabile che ciò avvenga, poiché, considerando per esempio il mondo musulmano, le differenze tra singoli stati sono e continueranno ad essere un grande ostacolo alla costruzione di un unico mondo arabo, la tendenza ad alleanze regionali è indiscutibile. Sulla base di queste premesse, l'Italia apparterrebbe al blocco occidentale, più propriamente europeo, ed anche se il liberalismo permette di raggiungere paesi lontani, la storia e la cultura italiana rimangono strettamente legati ai paesi europei e agli stessi Stati Uniti d'America. L'Occidente non è solamente un'entità geografica, ma anche politica e culturale, ed anche se i popoli di questa parte di mondo si sforzassero di comprendere le ragioni dell'esistenza di una dittatura o di modelli politici autoritari in Oriente o nel sud del mondo, tali regimi non potrebbero comunque influenzare o stravolgere la convinzione, tanto americana quanto europea e, dunque, italiana, dell'importanza di valori quali la libertà, l'uguaglianza, la tutela dei diritti politici, sociali o economici, di basilari diritti umani o dell'esistenza dello stato di diritto. E l'impossibilità di esportare tale modello in altri paesi, dove anche attraverso il processo democratico sono riusciti ad imporsi delle dittature, rende ancor più urgente il dibattito, soprattutto per un paese quale l'Italia, sull'importanza di

difendere la democrazia occidentale, e a quali costi. Probabilmente, dal momento in cui il fattore economico diverrà minoritario, il fattore politico prevarrà, e una volta crollato l'ultimo ostacolo ad un aperto scontro culturale, essendo la guerra l'estrema *ratio* della politica, non sarebbe, a quel punto, improbabile parlare di "scontro di civiltà"<sup>155</sup>. Un'Italia schierata con l'Occidente dunque, nel bel mezzo di una competizione globale tra due colossi, che potrebbero o meno incappare nella "trappola di Tucidide"; quest'ultimo fu uno storico ateniese, celebre per il suo capolavoro "La Guerra del Peloponneso", in cui descrive in modo oggettivo, senza far subentrare come *casus belli* degli elementi mitici o un *deus ex machina*, figure letterarie diffuse nell'antica Grecia, lo scontro tra Atene e Sparta tra il 431°a.C. e il 402 a.C. Egli ipotizzò non solo l'esistenza di un rapporto di causalità tra il declino della potenza di Atene, lo sviluppo di Sparta e lo scoppio della guerra, ma intravide una costante nella storia dell'uomo. Infatti, secondo Tucidide, la guerra tra le due città stato nacque dallo scontro tra una potenza che aveva dominato la regione per decenni diventando egemone assoluto, ovvero Atene, e la volontà di una nuova potenza terrestre, Sparta, di attentare a tale egemonia. Tale competizione passò in fretta dall'essere puramente economica a militare, in quanto la stessa Atene decise di combattere Sparta finchè aveva ancora un vantaggio militare, seppur minimo. Nel momento in cui, dunque, la potenza in declino raggiunge la potenza in ascesa, avviene lo scontro per la conquista dell'egemonia del mondo; il vincitore è colui che detterà le regole future. Il merito di Tucidide sta nell'aver individuato tutti i sintomi che portarono, nel giro di alcuni anni, allo scoppio della guerra: il declino produttivo, tecnologico e ideologico di Atene, diventata inabile a sostenere l'alleanza con le sue città stato vicine, e l'opposto trend positivo di Sparta. Dall'analisi dei dati storiografici, diversi altri conflitti possono essere analizzati attraverso la logica della trappola di Tucidide: la Germania, nella prima e seconda guerra mondiale, era un paese in costante crescita, che non avrebbe mai scelto di sottostare alle regole di Francia ed Inghilterra, ormai in declino. Gli Stati Uniti d'America vinsero diversi conflitti, e dopo la fine della Guerra fredda divennero egemoni del mondo; ad oggi, il suo *soft power* è in declino, mentre quello della Cina è in costante crescita da anni. Senza star ad indagare le cause di questo declino, che accomuna tutto il blocco occidentale, è importante notare come, dal versante opposto, la Cina e i vicini stati asiatici, una volta trovata una stabilità politica, nel giro di pochi decenni hanno raggiunto, come potenza economica, gli stessi Stati Uniti. Ed anche se gli interessi economici potrebbero alimentare una duratura rivalità, sono essi stessi che contribuiscono a mantenere la pace; come nel caso di Atene contro Sparta, lo scontro non deriverebbe solo da un conflitto economico, ma dalla radicale differenza culturale tra la società egemone e quella concorrente; infatti, Sparta era un'oligarchia, la sua economia si basava sullo sfruttamento degli schiavi e prediligeva un tipo di società chiusa, protezionista, mentre Atene

---

<sup>155</sup> Huntngton P.S. (2000), *Op.cit.*

era una democrazia, che basa la sua prosperità economica su di un modello di società aperta, tendente ad integrarsi con altre città-stato e ad espandere la propria influenza con i commerci. Se, come molti autori pensano, la trappola di Tucidide è ancora oggi un utile elemento teorico per comprendere l'attuale panorama internazionale, la Cina potrebbe essere paragonata a Sparta, gli Stati Uniti ad Atene: «Such wars are at once political, economic, and ideological struggles...they become pure conflicts or clashes of society rather than the pursuit of limited policy objectives...democratic Athens and aristocratic Sparta sought to reorder other societies in terms of their own political values and socioeconomic systems»<sup>156</sup>. Ciò darebbe una conferma storica della tendenza degli stati ad allearsi non solo su basi puramente utilitaristiche, ma anche ideologiche, contribuendo alla formazioni di regioni monolitiche e uniformi verso l'interno, in contrasto tra di loro. La situazione tra Stati Uniti e Cina sembra essere molto simile: «Chinese economic and infrastructural projects such as the Belt and Road initiative is often viewed by Americans as Chinese attempt to challenge the USA primacy in Central Asia, Europe and other parts of the world. So, the question is, can Americans prevent China from becoming a giant Hong Kong?», considerando che «China is building up its military capability in order to be able to confront the USA and regain Taiwan before 2049»<sup>157</sup>. Infatti, mentre la spesa militare degli Stati Uniti sembra non essere mai diminuita<sup>158</sup>, gli stessi valori in rapporto al Pil mostrano come la spesa militare americana sia calata, per dar spazio ad altre



politiche, come quelle sociali, raggiungendo quasi il livello di spesa cinese<sup>159</sup>; quest'ultima invece è rimasto costante negli ultimi vent'anni se rapportato al Pil, mentre è aumentata considerevolmente se calcolata in miliardi di dollari, soprattutto a partire dagli anni 2000, in concomitanza col boom economico cinese, a conferma del rinnovato vigore del paese, capace di uno sviluppo tanto economico quanto militare. Non vi è dubbio che, con l'aumento del

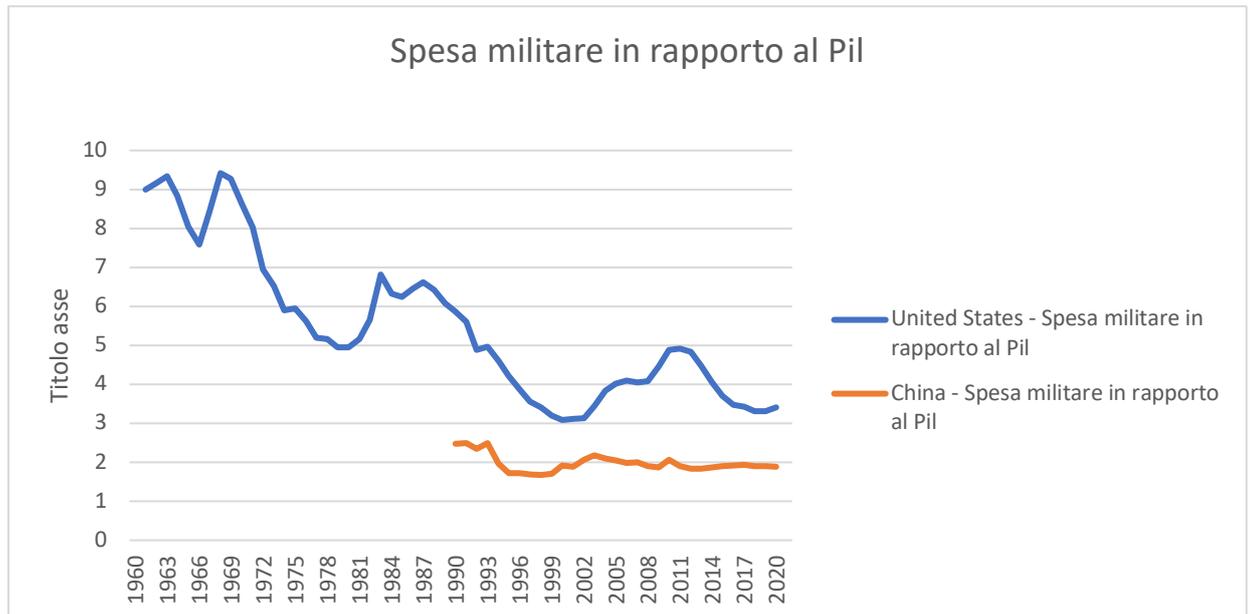
<sup>156</sup> Gilpin R., *The Theory of Hegemonic War*, in *The Journal of Interdisciplinary History*, Vol.18, No.4 (Spring, 1988), pp.601

<sup>157</sup> Modebadze V., *Us-China rivalry for global hegemony*, in *Journal of Liberty and International Affairs*, Vol.6, No.2 (August, 2020),p.171

<sup>158</sup> Dati ricavati dal sito ufficiale della Banca Mondiale

<sup>159</sup> *Ibidem*

commercio cinese, la Rpc abbia avuto bisogno di difendere, anche militarmente, le proprie rotte, possedimenti e risorse energetiche sparse in tutto il mondo; infatti, stabilizzare aree vitali per l'economia mondiale era, fino ad oggi, compito degli Stati Uniti, ma la rinnovata potenza cinese potrebbe sostituirsi a quella americana in alcune aree del mondo ancora instabili ma vitali,



come il Medio oriente, a conferma di quanto il pericolo di un nuovo egemone cinese sia reale. Perciò, anche se non vi è alcun dubbio che il liberalismo abbia portato ad un aumento dei rapporti non solo economici, ma anche culturali e politici, non è chiaro come l'evoluzione di una Cina revisionista possa conciliarsi con la volontà statunitense di mantenere inalterato lo *status quo*. Ad ogni modo, l'attuale tensione tra i due colossi spinge i paesi a prendere decisioni importanti su come posizionarsi nell'arena internazionale, se come attore neutrale o propenso per l'una o l'altra potenza. In futuro, tale scelta potrebbe non essere più facoltativa. Ad oggi, l'Italia si pone come un attore unitario ed indipendente, formalmente alleato con gli Stati Uniti, ma consapevole dell'estrema competitività orientale. Anche senza voler immaginare una vera e propria guerra, durante l'attuale conflitto politico-economico tra i due blocchi, l'Italia si è sempre atteggiata da attore *super partes*, capace ovvero di prendere posizioni diverse, senza troppi vincoli formali o ideologici, senza tuttavia riuscire mai a far pendere l'ago della bilancia verso l'uno o l'altro attore; e mentre uno scontro tra Cina e Stati Uniti potrebbe indebolire entrambi, lasciando via libera all'ascesa di un terzo attore più o meno neutrale, come l'Ue, l'Italia, singolarmente, rimane un attore povero di risorse, senza la capacità di influenzare una visione generale del mondo, ma solo partecipare a singoli conflitti, territorialmente e politicamente limitati. Il dovere morale di mantenere la pace spetta ancora agli Stati Uniti, ma a seguito delle crisi economiche e sanitarie globali, il ruolo di "poliziotto del mondo" potrebbe essere un peso troppo gravoso nel lungo periodo, considerando «le istanze delle classi meno abbienti d'oltreoceano che percepiscono come insostenibile il peso economico del primato

globale»<sup>160</sup>. I costi della pace potrebbero essere causa di rivalità nello stesso blocco occidentale, e dovrebbero essere condivisi, se non da tutte le regioni del mondo, almeno tra l'Ue e gli Usa, in modo più equo; tale risultato potrebbe avvenire solo a seguito di un riallineamento atlantico, come nel periodo della Guerra fredda, con un'Ue economicamente e politicamente uniforme, capace di sostenere i costi della globalizzazione e di una possibile rivalità con i paesi asiatici. Probabilmente, la strada per il riallineamento atlantico vede, come primo fondamentale step, la costruzione di una Unione europea rinnovata, rinvigorita e unita, capace di mettere da parte i singoli egoismi nazionali per costruire una vera e propria potenza continentale; probabile risultato sarebbe, nel lungo periodo, la costruzione di un esercito comune ed un'unica politica estera, indissolubilmente legata alla costruzione ed implementazione della pace tra le nazioni e alla difesa dei propri valori. Ad oggi, un blocco occidentale compatto non esiste, in quanto molti stati, compresi gli Stati Uniti, preferiscono affidarsi al multilateralismo, molto più conveniente sotto diversi punti di vista. Causa di ciò è in parte l'attuale debolezza politica dell'Ue, che ha portato il Regno Unito ad uscirne per favorire il proprio riallineamento atlantico, che tuttavia potrebbe essere la naturale conclusione, nel lungo periodo, della politica estera degli altri paesi della sfera occidentale, ad oggi restii. Sarebbe, tuttavia, un futuro poco roseo per molti stati, quello di affidarsi al volere dell'egemone americano singolarmente, in quanto ognuno non riuscirebbe a far prevalere le proprie ragioni; anche da questo punto di vista, un'Ue unita potrebbe essere l'unica soluzione per controbilanciare il potere americano nello stesso blocco occidentale ed evitare derive universalistiche. Allo stesso modo, un'Ue unita, sotto la spinta americana, potrebbe riuscire ad adottare politiche estere più convincenti. Di certo tanto un regionalismo eccessivamente protezionista quanto un nazionalismo porterebbe l'Italia ad emarginarsi e a diventare sempre più debole rispetto ad altri paesi, non potendo contare ne su un vantaggio economico o energetico, ne militare; obiettivo, dunque, della politica estera italiana, dovrebbe essere quello di rafforzare l'integrazione comunitaria, acquisire, come paese membro dell'Ue, un maggior potere contrattuale e, così facendo, favorire una globalizzazione più sostenibile, senza tuttavia deragliare verso un eccessivo protezionismo, che porterebbe l'Europa tutta a «gestire la propria zona, che è zona europea, con il Mediterraneo e la Russia, e sarebbe fuori dalle due grandi zone di sviluppo e di grande crescita economica che sono l'Asia e l'America Latina»<sup>161</sup>.

### 3.3 Cybersecurity: a che punto siamo?

Ad oggi, è sempre meno convincente parlare di “scontro di civiltà” immaginando armi e soldati; il motivo è che il liberalismo, negli anni, è riuscito a plasmare gran parte delle società del mondo, facendole convergere verso un modello, quello capitalista, dei consumi. Ad oggi, tanto un

<sup>160</sup> Fabbri D., Assalto alla Cina: La svolta strategica degli Stati Uniti, in *Limes*, Cina-Usa la sfida, No.1 (Gennaio, 2017), p.104

<sup>161</sup> Ruggiero R., *Op.cit.*, p.238

americano, quanto un italiano o un cinese, sarebbero molto restii ad imbracciare le armi per combattere una guerra totale contro un nemico lontano; non esistono ideologie capaci di muovere masse di uomini e donne, ne tantomeno questi ultimi lascerebbero le proprie case, beni e familiari per seguire un generale in qualche angolo remoto del mondo. Questo non significa che i conflitti armati sono scomparsi, ma che essi sono limitati e non coinvolgono più le principali risorse di un paese. Dei caccia bombardieri cinesi che sorvolano Taiwan, l'esercito indiano e cinese che si scontrano al confine o la portaerei americana che compie un'esercitazione sulle coste della Libia possono essere elementi di crisi internazionali, ma non causa di un conflitto mondiale; questo perché, se in una cosa il liberalismo è riuscito, è proprio nel modificare, nel profondo, la coscienza di ogni cittadino del mondo; quando Fukuyama, nel suo "La fine della storia e l'ultimo uomo", parlava del collasso dell'Unione sovietica come della nascita di un mondo assente da conflitti e plasmato dal liberalismo e dai valori democratici, non intendeva di certo affermare che non sarebbero più sorti problemi quali conflitti etnici, guerre civili o interregionali, ma piuttosto che «...mentre oggi è possibile che alcuni paesi non riescano a instaurare una democrazia liberale stabile e che altri finiscano addirittura per regredire a forme primitive di governo quali la teocrazia o la dittatura militare, non è invece possibile apportare miglioramenti all'*ideale* della democrazia liberale»<sup>162</sup>. Perciò niente più conflitti mondiali, né scontri ideologici. L'economia di mercato ha portato con sé cambiamenti politici enormi anche nei paesi più autoritari, come la Cina, la quale concede ai propri cittadini ampie libertà, persino politiche, senza tuttavia tutelare la privacy o il diritto di parola, per poter controllare e plasmare il consenso, il quale tuttavia è indissolubilmente legato alla crescita economica. Tuttavia, anche se i principali contendenti del mondo hanno adottato la logica del capitalismo, le rivalità permangono; d'altronde, due governi, per quanto simili, agiscono in nome della propria bandiera e nella difesa della propria popolazione. Questo punto di partenza è utile per soffermarsi ad analizzare quelle che sono le singole tematiche più calde del XXI secolo, tra cui la cybersicurezza e la guerra per le nuove tecnologie, capaci di influenzare la vita di ogni cittadino. Oggi la globalizzazione ha assunto una nuova forma, quella dei dati. Ogni dispositivo connesso alla rete equivale ad un numero; miliardi di numeri vengono ogni giorno elaborati da algoritmi, i quali non sono spesso gestiti da organizzazioni internazionali *super partes*, bensì da multinazionali private che non sempre seguono logiche pubbliche. Chi possiede il controllo di tali algoritmi, può influenzare il comportamento delle persone, il modo in cui vestono, parlano e prendono le decisioni, possono influenzare elezioni democratiche, sapere in quale parte del mondo una certa malattia è virale o geolocalizzare una struttura governativa segreta o un gruppo terroristico. E mentre per i paesi più sviluppati avere la connessione internet sembra scontato, con la scoperta del 5G, anche i paesi sottosviluppati

---

<sup>162</sup> Fukuyama F., *Op cit.*, p.15

si apprestano ad entrare nel mondo digitale; chi gestirà gli algoritmi nel continente indiano, africano o in America latina, come un *deus ex-machina*, sarà capace di influenzare le decisioni di quei governi. Nonostante oggi la rete sia fonte di potere tanto quanto lo era negli anni '50 il possesso delle armi nucleari, il mondo digitale rimane ampiamente deregolamentato; non esiste una *governance* comune al blocco occidentale o al mondo intero: «The country that can harness data to innovate faster will gain enormous advantages. And so the United States' future prosperity and geopolitical advantages. And so the United States' future prosperity and geopolitical strength will largely depend on the rules governing access to data»<sup>163</sup>. Ovviamente, le regole che compongono il WTO, l'organizzazione mondiale del commercio, non sono in grado di stabilire i diritti e doveri di chi crea, conserva, trasferisce o vende dati, essendo questi ultimi spesso di dubbia provenienza e senza una reale destinazione. In mancanza di una codificazione di regole per la gestione dei dati a livello globale, i singoli stati stanno agendo a livello nazionale e regionale, confermando la tendenza a risolvere i problemi di una incompleta globalizzazione unendo le forze con i paesi più vicini. Attraverso, ad esempio, l'UMSCA, Stati Uniti, Canada e America Latina si impegnano a collaborare per rafforzare una *governance* regionale dei dati, per eliminare ogni tipo di barriera tra i tre stati e proteggere la *privacy* dei consumatori e la stessa sicurezza nazionale; al capitolo 19, nella sezione 15, dedicata alla cybersicurezza, si legge: «The Parties recognize that threats to cybersecurity undermine confidence in digital trade. Accordingly, the Parties shall endeavor to: build the capabilities of their respective national entities responsible for cybersecurity incident response and strengthen existing collaboration mechanisms for cooperating to identify and mitigate malicious intrusions or dissemination of malicious code that affect electronic networks, and use those mechanisms to swiftly address cybersecurity incidents, as well as for the sharing of information for awareness and best practices»<sup>164</sup>. In contrasto con l'Occidente, la Cina ha implementato, nel corso degli anni, quello che è stato definito “The Great Firewall of China”, un insieme di norme e tecnologie che dividono l'ecosistema digitale cinese dal resto del mondo, isolando la propria *digital economy*, impedendo la concorrenza dei colossi digitali americani e proteggendo l'ordine sociale interno da irruzioni di *intelligence* straniere, attivisti o OGN contrarie all'operato del governo; inoltre, l'obiettivo cinese è quello di far correre, parallelamente alla BRI, anche una Digital Silk Road, esportando, attraverso il 5G, il proprio modello di un internet altamente sorvegliato, anche nei paesi asiatici adiacenti, nel tentativo di omologarli ed influenzarli; se riuscisse nell'intento, non solo l'influenza occidentale, soprattutto americana, in quell'area del mondo, verrebbe meno, ma ciò creerebbe anche una regione asiatica enorme, con potenzialità illimitate e sempre più culturalmente e politicamente

---

<sup>163</sup> Slaughter J.M., McCormick H.D., Data Is Power, in Foreign Affairs, May/June (2021), da <https://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2021-04-16/data-power-new-rules-digital-age>

<sup>164</sup> United States-Mexico-Canada Agreement Text, Digital trade, capitolo 19, p.8

chiuse verso il resto del mondo. Ciò minerebbe, di certo, alla sicurezza internazionale, ma anche a quella nazionale dei paesi occidentali, dove la democrazia e le libertà fondamentali del cittadino possono essere i principali punti deboli di attacchi informatici interni ed esterni. L'Ue, attraverso il Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati, afferma che «La protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati di carattere personale è un diritto fondamentale»<sup>165</sup>, obbligando gli stati membri a collaborare in materia di protezione della privacy dei cittadini europei, mentre una nuova agenzia per la cybersicurezza, l'ENISA, sostiene gli Stati membri nella gestione degli attacchi informatici; quest'ultima tuttavia può intervenire solo su richiesta dei singoli stati membri. Un'agenzia di supporto dunque, il cui obiettivo è quello di aiutare gli stati e favorirne la cooperazione in caso di attacchi transfrontalieri; la mancanza di un regolamento comune rende la stessa cybersicurezza europea debole: mentre i cittadini sono preda delle arbitrarie decisioni dei colossi digitali americani, soggetti alla legislazione statunitense, i singoli stati possono contare solo sulle loro forze per difendersi da attacchi esterni, e decidere autonomamente se rispondere o meno. L'Italia fa parte di questo caotico *framework*, ed anche se il problema principale rimane ancora la digitalizzazione del paese, quando questa verrà completata, il sistema italiano diverrà facile preda di influenze esterne, come sta già accadendo anche in paesi più tecnologicamente sviluppati, mancando di una *governance* tanto nazionale quanto internazionale. Inoltre, la natura di internet è libera e globale, perciò parlare di una regolamentazione esclusivamente nazionale o europea non risolverebbe il problema della cybersicurezza in modo esaustivo. Una soluzione "occidentale" potrebbe trovarsi in alleanze già esistenti, come la NATO, la quale, dopo la caduta dell'Urss, deve trovare il modo di rinnovarsi; infatti, dopo l'attacco informatico in Estonia nel 2007, la NATO ha fondato il Cooperative Cyber Defense Centre of Excellence, un'agenzia di intelligence informatica, colmando l'estrema vulnerabilità dei paesi alleati nei confronti degli attacchi informatici; l'Estonia richiese l'attivazione dell'art.5, che venne però rigettato, poiché esso prevede che in caso di "attacco armato" nei confronti di un alleato, quest'ultimo ha la possibilità di richiedere l'intervento da parte degli altri, ed anche se il più delle volte è molto difficile associare danni materiali ad un attacco informatico e spesso impossibile identificarne il mandante, è senza dubbio questa una via possibile per rinnovare l'alleanza atlantica, con una riforma capace di difendere i paesi partner da ogni tipo di minaccia, non solo militare: «NATO's main efforts, however, remain focused on military defense. The organization has recognized the importance of civilian networks and the risks they face, particularly through its work on hybrid threats, but it does not have the legal or policy levers to address many of these questions directly. This is where the European Union comes in»<sup>166</sup>. Di

<sup>165</sup> Regolamento Ue 2016/679 del Parlamento europeo e del Consiglio del 27 aprile 2016

<sup>166</sup> Ilves K.L., Evans J.T., Cilluffo J.F., Nadeau A.A., European Union and NATO Global Cybersecurity Challenges: A Way Forward, in *PRISM*, Vol.6, No.2 (2016), p.130

nuovo, attraverso un'Unione europea più unita e forte potrebbe nascere un'alleanza importante, attraverso la NATO, con gli Stati Uniti, riuscendo a creare una regolamentazione comune e a difendere efficacemente anche i paesi più deboli e meno tecnologicamente avanzati del blocco occidentale, come l'Italia, anche se ad oggi «while many governments see the value of a strong oan-European approach, others view any central regulation of cybersecurity to be encroaching on their sovereignty»<sup>167</sup>. Di fatto, gli Stati Uniti sono, oggi, il paese con alle spalle più trattati sulla gestione della cybersicurezza, con 51 accordi conclusi con altri paesi, mentre a livello regionale la NATO ne ha conclusi circa 1,326, in special modo riguardanti le *Cyber Operations*. Anche l'Ue, con 1,188 accordi, sembra voler trovare una risposta alle nuove *issues* tecnologiche, come anche gli stati membri dell'ASEAN, con alle spalle 1,862 accordi<sup>168</sup>. Nonostante ciò, è ancora molto lunga la strada verso una chiara *governance* dei dati a livello globale. Il fatto che la Cina abbia una visione di lungo periodo per quanto riguarda la *governance* asiatica dei dati conferma l'importanza del tema, e gli Stati Uniti dovrebbero farsi promotori di una regolamentazione che assicuri una collaborazione presente e futura con tutto il blocco occidentale, per assicurarne la sicurezza ma anche lo sviluppo. D'altronde, la maggioranza dei dati che attraversano il globo hanno origine o terminano in Europa e negli Stati Uniti, e finché la Rpc continuerà ad adottare politiche nazionaliste, è importante che l'alleanza transatlantica copra anche queste nuove *issues* per mostrarsi forti, o per assorbire meglio, quando un giorno accadrà, anche il mondo digitale cinese. D'altronde, il mercato occidentale si trovò impreparato ad assorbire l'economia cinese, a causa di una scarsa regolamentazione dei commerci. Se un giorno anche i colossi digitali asiatici entreranno nel mercato occidentale, questo dovrà trovarsi pronto ed offrire alla Cina non un mercato da conquistare, ma in cui competere, seguendo regole ben consolidate.

### 3.4 Il cambiamento climatico come nemico comune

Si potrebbero citare decine e decine di campi in cui la Cina sta cercando di ottenere un vantaggio competitivo rispetto al nemico statunitense, dalle nuove tecnologie come il 5G ai più comuni armamenti nucleari, fino al *soft power*. Tuttavia, vi è oggi una *issue* particolarmente comune a tutti i paesi la quale, proprio per il suo essere globale e fortemente dipendente dall'operato di ogni paese, ha prodotto negli ultimi anni una coscienza globale e accumulato anche stati rivali nel trovarne una soluzione: il cambiamento climatico. Pur non nascondendo la propria rivalità nel campo del commercio, nello sviluppo delle nuove tecnologie e nel *soft* ed *hard power*, gli Stati Uniti e la Cina sono tutt'oggi uniti nel contrastare l'inquinamento delle loro economie, come del resto anche l'Europa e, non da ultimo, l'Italia. Nell'ambito delle Nazioni Unite, la

---

<sup>167</sup> *Ivi*, p.132

<sup>168</sup> Hitchens T., Goren N., International Cybersecurity Information Sharing Agreements, *Study Report of the Center for International & Security Studies*, U.Maryland, October 2017, p.19-27

lotta al cambiamento climatico è uno dei 17 obiettivi presenti nell'Agenda per lo sviluppo sostenibile del 2030. L'accordo di Parigi sul clima, siglato il 12 dicembre 2015 nell'ambito della 21a Conferenza delle parti della UNFCCC da più di 170 paesi, prevede un obiettivo ambizioso: limitare l'aumento della temperatura ben al di sotto di 2°C rispetto ai livelli preindustriali e di contenerlo entro 1,5°C. Storicamente furono gli Stati Uniti ad evidenziare il problema dei cambiamenti climatici nel 1989 quando Reagan avviò l'*US Global Change Research Program*, un programma governativo per la ricerca di soluzioni a tali problematiche; qualche anno dopo, George Bush avviò il processo di Rio, dal quale scaturì il Protocollo di Kyoto sulla riduzione dei gas serra, embrione del successivo accordo di Parigi. Tuttavia, gli Stati Uniti hanno per anni sviato la ratifica di tali accordi, in quanto troppo onerosi e vincolanti, come d'altronde la Cina: le difficoltà, sin dall'inizio, nel conciliare gli interessi dei paesi sviluppati con quelli in via di sviluppo non hanno permesso ai membri della UNFCCC<sup>169</sup> di raggiungere gli obiettivi da essi stabiliti. Per questo, dagli anni 2000 in poi, i paesi più virtuosi hanno cercato di coinvolgere, attraverso accordi bilaterali e plurilaterali, paesi in via di sviluppo quali la Cina e l'India, nella speranza che, negli anni, riuscessero ad inquadrarli in un sistema di regole internazionali più onerose e rafforzare anche il principale accordo di Parigi; infatti, fu grazie al multilateralismo dell'Unione europea che nel 2014 Cina e Usa superarono le rispettive reticenze e adottarono un accordo, primo tra i due paesi, sul clima. Negli Usa, dall'amministrazione Obama in poi, il tema ecologico è tornato alla ribalta e sembra essere un cavallo di battaglia anche dell'attuale amministrazione Biden. Nel 2013 Obama annunciò il *Climate Action Plan*, un piano per «tagliare le emissioni di carbonio e rilanciare sotto l'egida americana la cooperazione internazionale per la protezione dell'ambiente e la lotta al riscaldamento globale»<sup>170</sup>; con il presidente della Cina Xi Jinping nel giugno 2013 strinse un accordo per ridurre idro-carburi prodotti nei loro rispettivi paesi, oltre a stringere una vera e propria collaborazione nella ricerca e sviluppo di nuove tecnologie ecologiche. La Cina invece, superando gli Stati Uniti, nel 2006 è diventato il primo paese per consumo di energia al mondo, principalmente carbone, raddoppiando i valori americani nel 2015 e causando disastri a livello ambientale che affliggono principalmente la regione asiatica ma che hanno un forte impatto in tutto il mondo, tra cui: «l'elevato grado di tossicità dell'aria sulle città più grandi, la contaminazione delle falde acquifere e dei raccolti (è vivo ancora il ricordo della chiazza di benzene estesa per 80 km lungo il fiume Songhua nell'inverno del 2005, che privò di acqua potabile decine di milioni di persone nelle regioni del Nord-Est), le morti premature attribuibili all'inquinamento (1,2 milioni di persone nel solo 2010[...]) e l'abbassamento delle aspettative

---

<sup>169</sup> United Nations Framework Convention on Climate Change, il gruppo di lavoro che, nell'ambito delle Nazioni Unite, scrisse il protocollo di Kyoto nel 1992

<sup>170</sup> Campo E., L'Accordo di Parigi sul clima (12 dicembre 2015), in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol.83, No.3 (331)(Luglio-Settembre 2016), p. 360

di vita della popolazione»<sup>171</sup>. La Cina si trova oggi ad affrontare il lato oscuro dello sviluppo economico, ancora in corso poiché, nonostante il suo straordinario andamento degli ultimi trent'anni, non è ancora riuscito a far uscire circa 100 milioni di cinesi da una condizione di arretratezza e povertà. La firma e ratifica della Cina dell'accordo di Parigi è simbolicamente importante, ma non può tuttavia essere considerato una soluzione definitiva. Proprio come nel caso degli attacchi transnazionali cibernetici, è molto difficile capire quali siano i danni effettivi di tali evoluzioni climatiche e in che misura la Cina contribuisca a tali danni. Il fatto che sia il primo paese al mondo per consumo di carbone la rende sicuramente responsabile, ma non vincolata: per questo l'accordo di Parigi simboleggia la nascita di una coscienza globale, rispetto al cambiamento climatico, del tutto nuova. Tuttavia, la Cina si trova oggi a dover gestire un paese fortemente burocratizzato, nel quale gli interessi del pubblico si scontrano con quelli di monopoli industriali governativi e non, i quali, dando lavoro a milioni di persone, hanno spesso un potere di veto riguardo i tentativi di transizione ecologica proposti dal governo. Ancor più importante, paesi quali la Cina, ma non solo, sono diventati negli ultimi decenni patria di complessi industriali occidentali e delocalizzati in tali regioni per avvantaggiarsi del minor costo di produzione e di ciò che dagli economisti è chiamata *world supply chain*; in tal modo, anche se l'economia occidentale soffre di una disoccupazione cronica, spostando tutti i complessi produttivi in paesi quali la Cina, negli ultimi anni il livello di inquinamento dei paesi occidentali è sceso, soprattutto in Europa. Giovando di mano d'opera a basso costo, la Cina è riuscita, producendo per i mercati di tutto il mondo, ad industrializzare una società principalmente rurale nel giro di 4 decenni; dunque le esternalità negative nella Cina di oggi a livello ambientale derivano da tale divisione mondiale del lavoro: «Questa riduzione [la diminuzione delle emissioni in Italia], riscontrata in particolare dal 2008, è conseguenza sia della riduzione dei consumi energetici e delle produzioni industriali a causa della crisi economica e della delocalizzazione di alcuni settori produttivi, sia della crescita della produzione di energia da fonti rinnovabili (idroelettrico ed eolico) e di un incremento dell'efficienza energetica»<sup>172</sup>. Appare evidente dunque il dilemma cinese: sacrificare la salute ambientale e dei cittadini per lo sviluppo economico, o viceversa. Probabilmente una transizione graduale da una società industriale ad una dei servizi, come è accaduto per i paesi occidentali, sarà naturale; purtroppo, la necessità di tale transizione è sempre più impellente e la Cina sembra ben lontana dalla sua attuazione. Nessuno può immaginare fino a che punto il pianeta potrà sopportare tali livelli di inquinamento o se, in una logica di compensazione, la scarsa produttività occidentale riuscirà ad equilibrare, nel lungo periodo, l'inquinamento dei PVS, fino al necessario riequilibrio dei mercati mondiali. L'Ue, più di ogni altro paese, è stato esempio di tale transizione, avendo confermato, di anno in anno, una graduale diminuzione di

---

<sup>171</sup> *Ivi.*, p.362

<sup>172</sup> Senato della Repubblica, Dossier n.52, Legislatura 17<sup>a</sup>

emissioni, in quasi tutti i paesi, di gas serra, tra il 1990 e il 2019, del 24% e puntando, con il recente *green deal* tra tutti i paesi dell'unione, a ridurle del 40% entro il 2030<sup>173</sup>. In una logica *top-down* dunque, i vari accordi internazionali, seppur non abbiano risolto il problema, sono serviti a risvegliare e rafforzare una comune coscienza globale su tale *issue*, oltre a creare quello che potrebbe essere considerato un *framework* embrionale legale per una futura istituzionalizzazione dell'accordo di Parigi sul clima, capace di regolare, a livello mondiale, i contenziosi dei paesi che non rispettano gli accordi o che non vi riescono; d'altronde, anche gli accordi commerciali erano scarsamente regolati e solo molti anni dopo la creazione del GATT, poiché se ne sentiva la necessità, nel pieno della globalizzazione, venne istituito il WTO. Tuttavia, è molto difficile convincere i paesi in via di sviluppo a cedere la loro autoregolamentazione per inserirsi in un *legal framework* internazionale, dal momento che i costi di una transizione ecologica sono, oggi, troppo alti rispetto ai benefici. L'unico modo per ribaltare il rapporto costi-benefici è quello di integrare alla logica *top-down*, anche un procedimento *bottom-up*, più flessibile, in quanto adatto e costruito sulle esigenze di ogni singolo paese. Esempi di cooperazione dal basso sono le politiche *green* dell'Ue che offrono fondi per lo sviluppo economico, a patto che esso sia ecologicamente vantaggioso, il *Clean Air Act* negli Stati Uniti, che offre fondi federali per ridurre le emissioni di carbonio, o, a livello regionale, l'*Asia-Pacific Partnership on Clean Development and Climate*, il quale, nel contesto dell'APEC, mira a costruire, tra paesi quali Australia, Canada, India, Giappone, Corea, Usa e Cina «a voluntary, non-legally binding framework for international cooperation to facilitate the development[...] and transfer of[...] cleaner, more efficient technologies and practices among the Partners»<sup>174</sup>. Dal momento che la lotta all'inquinamento è legata a come ogni società ed individuo contribuisce, anche singolarmente, a farvi parte, dallo scegliere una macchina elettrica fino a comprare un'abitazione autosufficiente o prodotti organici riciclabili, un processo *bottom-up* che riesca a coinvolgere ogni stato e singolo cittadino potrebbe risultare, nel lungo periodo, molto più efficiente; e dal momento che la maggior parte dei problemi ambientali derivano dalle scelte dei consumatori in un mercato che, fino a pochi decenni fa, si basava esclusivamente su un modello di capitalismo lineare e non circolare, incentivare aziende o prodotti che direttamente possano offrire un'alternativa allo stile di vita consumistico potrebbe essere l'unica strada possibile. D'altronde è il mercato, e non lo Stato, che regola la maggior parte delle interazioni umane, ed è grazie ad esso che abbiamo raggiunto l'attuale livello di sviluppo. Mentre sono i governi, a livello nazionale ed internazionale, che contribuiscono a creare una coscienza ambientale comune, è poi il mercato che coinvolge i cittadini nella lotta, innovandosi, attraverso lo sviluppo di sempre più nuove tecnologie e mezzi

<sup>173</sup> [https://ec.europa.eu/clima/policies/strategies/progress\\_it#:~:text=Obiettivo%202020&text=Dati%20pi%C3%B9%20recenti%3A,dell'1%2C9%25](https://ec.europa.eu/clima/policies/strategies/progress_it#:~:text=Obiettivo%202020&text=Dati%20pi%C3%B9%20recenti%3A,dell'1%2C9%25) : Sito ufficiale dell'Unione europea

<sup>174</sup> Charter of the Asia-Pacific Partnership on Clean Development and Climate, preamble

di produzione e, naturalmente, nuovi prodotti. In un contesto di competitività internazionale, non necessariamente essere rivali, come lo sono Stati Uniti e Cina, potrebbe portare ad uno scontro. La logica di mercato infatti, applicato ormai tanto nella società americana quanto in quella cinese, implica che la concorrenza sia tutelata, per permettere ai produttori di creare il prodotto migliore ed offrirlo al minor costo possibile, avvantaggiando la comunità tutta; e se la stessa concorrenza economica sleale, data dal *dumping*, potrebbe portare ad un peggioramento del tessuto sociale economico dei paesi dove esso non è praticato, la stessa concorrenza in altri campi potrebbe portare effettivamente ad un vantaggio per il mondo intero; la tecnologia del futuro, nata da tale concorrenza, potrebbe risolvere il problema dell'inquinamento, senza dover rivoluzionare completamente il modo in cui la società capitalista tanto americana, quanto cinese ed italiana, sono organizzate, o senza doverne mettere in discussione le fondamenta. In questo caso, sarebbe improprio parlare di "nemico comune", quanto di un comune problema che spingerebbe i paesi più tecnologicamente avanzati ad ideare, prima degli altri o meglio, tecniche o prodotti che potrebbero ridurre l'inquinamento mondiale. Qualche decennio fa, con una Cina comunista e ancora arretrata, sarebbe stato impensabile, vista l'assenza dell'istituzione del mercato e tutto ciò che comporta, principalmente produttività e innovazione: «Nel 2016 la Cina ha toccato un record di investimenti all'estero nel comparto[delle energie rinnovabili]: 32 miliardi di dollari. E Pechino possiede alcune tra le maggiori compagnie produttrici di energia fotovoltaica e di turbine eoliche. Sul territorio nazionale le compagnie cinesi hanno realizzato la più grande capacità mondiale di impianti solari ed eolici[...]»<sup>175</sup>. Attualmente la Cina sta vivendo un periodo di grande sviluppo, ma molti osservatori sono convinti che, prima o poi, da una società produttiva anche la Cina dovrà passare ad una società meno produttiva e, dunque, meno inquinante e più incentrata sui servizi. I livelli di sviluppo attuali non sono sostenibili nel lungo periodo, e il mantenimento di migliaia di aziende *zombie* o perennemente in perdita solo per tenere elevato il livello di occupazione non sembra essere un modello compatibile con l'obiettivo di efficienza e modernità che la Cina si è prefissata dall'epoca di Deng Xiaoping: «Ridurre la sovrapproduzione richiede tempo perché il contraccolpo sociale può essere incontrollabile[...] tagli alla sovrapproduzione porterebbero alla disoccupazione immediata di almeno 400 mila metalmeccanici»<sup>176</sup>. Ciò non significa che quell'obiettivo non sia impossibile, ma anzi necessario e naturale. Ed una volta raggiunto un livello di inquinamento simile ai paesi occidentali, chi ideerà i brevetti di macchine elettriche, turbine e nuovi generatori ecosostenibili sarà anche colui che, con le proprie multinazionali, influenzerà il resto del mondo, come le multinazionali americane hanno fatto dalla seconda metà dell'900 ad oggi. Sembra dunque che la catena mondiale del valore continuerà ad essere un pilastro di una globalizzazione che non può, e non deve, fermarsi; l'unica soluzione possibile è permettere che ciò che muove la

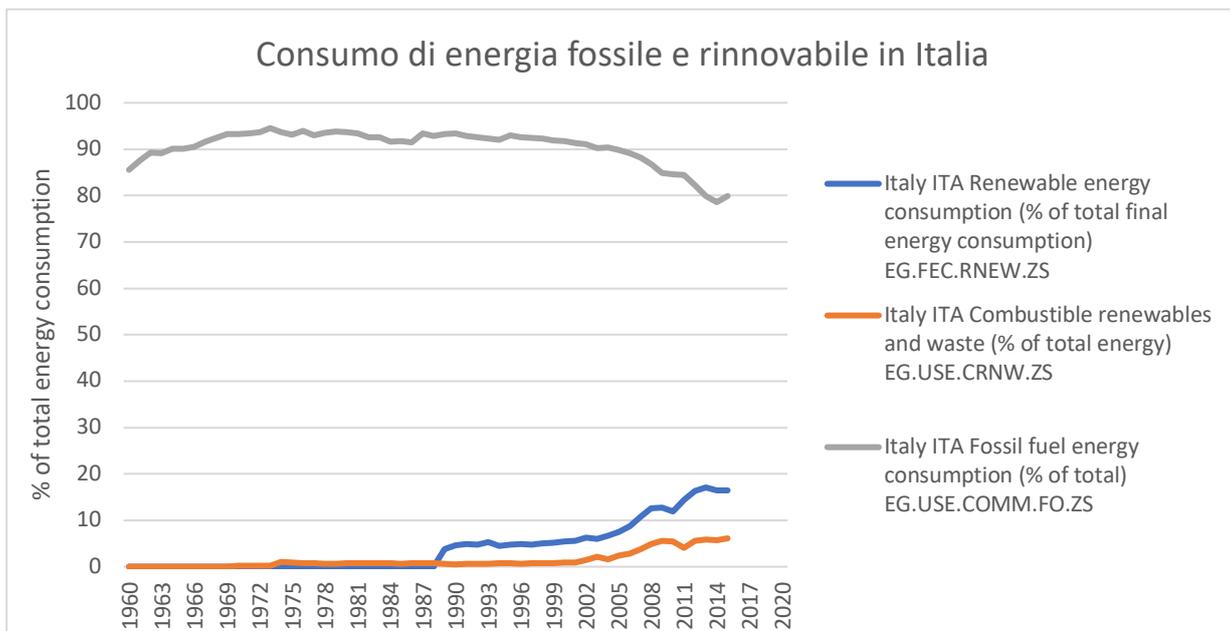
<sup>175</sup> Paolini.M, Bandinelli M., Ma "re carbone" non vuole morire, in *Limes*, Cina-Usa la sfida, No.1 (Gennaio 2017), p.83

<sup>176</sup> *Ivi*, p.84

globalizzazione, ovvero i commerci, siano sostenibili: «Avoiding the linkage between trade and climate change is not possible. From an economic, environmental, and political point of view, these two areas are inextricably linked, and therefore the international community must find a mechanism to continue to lower barriers to trade while also combating or mitigating the effects of climate change[...] without sacrificing economic growth»<sup>177</sup>. La competizione internazionale spingerebbe a produrre prodotti migliori e, dunque, porterebbe esternalità positive per tutto il pianeta. La concorrenza sarebbe un incentivo per Cina, Stati Uniti, Europa e, dunque, Italia a competere per ideare una società nuova e sostenibile. Grazie al mercato dunque, la Cina diverrebbe parte della soluzione, e non del problema. L'Italia, nell'ambito europeo, non può sottrarsi a tale competizione. Finanziare la ricerca e sviluppo significa, oggi, trovare soluzioni a problemi che riguardano tutti; ignorarli significa lasciare che altri paesi provvedano e dirigano il gioco come meglio credono, divenendo semplice consumatore globale di prodotti, sempre più necessari, fatti da altri, aumentando, d'altronde, la dipendenza della stessa dalle importazioni e rischiando di trovare, nel lungo periodo, un sistema produttivo antiquato e ristagnante. Oggi l'Italia è quasi del tutto dipendente dai combustibili fossili importati dalla Russia e dalla Libia. Come si può notare dal grafico, il consumo di petrolio, che toccava quasi il 100% negli anni '70, è andato diminuendo fino ad arrivare a coprire l'80% nel 2015, mentre il restante 20% è per quasi la sua totalità derivante da fonti di energia rinnovabile, le quali sono andate crescendo sin dagli anni '70, il decennio che segnò, in Italia, la nascita di un primo vero movimento ecologico nazionale e di una comune coscienza riguardo gli aspetti nocivi dei combustibili fossili; a cavallo tra gli anni '80 e '90 cominciarono a svilupparsi nuove tecnologie capaci di produrre, immagazzinare e distribuire energia derivante da sole, acqua, vento e non solo, anche grazie a una nuova consapevolezza riguardo all'energia nucleare e i rischi che essa comportava, a causa dell'esplosione della centrale di Černobyl' nel 1986, fino ad arrivare negli anni 2000, dove grazie anche ad una rinnovata globalizzazione anche il tema delle fonti rinnovabili oltrepassò le frontiere consentendo cooperazione e competizione tra paesi. La tendenza, ormai già in atto, è quella di eliminare l'uso di fonti inquinanti e sostituirle con fonti rinnovabili; l'energia pulita dovrebbe tuttavia essere autoprodotta specialmente a livello nazionale e in parte anche in collaborazione con altri paesi; risultato di ciò sarebbe, nel lungo periodo, l'indipendenza energetica del paese. L'Italia, in concerto con gli obiettivi dell'Ue e

---

<sup>177</sup> Leal-Arcas R., A Bottom-Up Approach for Climate Change: The Trade Experience, in *Asian Journal of Law and Economics*, Vol.2: Iss. 4, Article 3 (2011), p.52



dagli stessi Stati Uniti, dovrebbe collaborare nella ricerca e sviluppo di nuove tecnologie capaci di raggiungere tale obiettivo. La regione che raggiungerà l'efficienza energetica sarà anche capace di spostare gli equilibri di potere in altre aree del mondo, dove il consumo di petrolio rende piccoli paesi terreno di scontri tra potenze. Difficile dire se il totale utilizzo di fonti energetiche possa portare ad un mondo più pacifico, evitando guerre i cui fini sono puramente economici. Di certo, cambieranno gli equilibri dell'arena internazionale; se la tendenza al formarsi dei regionalismi continuerà, l'Italia dovrà cooperare e trainare, insieme all'Europa e agli Stati Uniti, la rivoluzione ecologica, sia a livello tecnologico, sia a livello diplomatico, approfittando delle forti relazioni che la legano tanto agli Stati Uniti, quanto alla Cina, nella ricerca di un sistema di regole vincolanti in ambito ambientale. Il multilateralismo permette anche a pesi quali l'Italia di giocare un ruolo decisivo, soprattutto in concerto con gli altri paesi europei<sup>178</sup>.

### 3.5 Che cosa rimane dell'influenza americana e cinese: lezioni per il futuro

L'Italia e l'Europa devono gran parte di ciò che sono oggi agli Stati Uniti d'America, mentre questi ultimi nascono da una lunga tradizione culturale che risale all'antica Grecia per attraversare poi secoli di storia, fino alla rielaborazione effettuata dai padri fondatori americani, in una sorta di miglioramento rispetto ai paesi europei dai quali essi stavano fuggendo. Non avremmo, oggi, la libertà di cui godiamo se gli Stati Uniti non fossero assunti come paladini di tale libertà sin dalla loro fondazione e durante le due guerre mondiali, infrangendo secoli di isolazionismo per rincorrere il destino che gran parte degli americani affibbiano a loro stessi: quello di difendere la libertà e la democrazia. La cultura politica che lega la tradizione americana con quella europea non poteva non sintetizzarsi in un'unione sempre più stretta tra i due continenti che ha

<sup>178</sup> Dati ricavati dal sito ufficiale della World Bank e del Sustainable Energy for ALL (SE4ALL) database, dall'International Energy Agency, e dall'Energy Sector Management Assistance Program

portato alla creazione di ciò che oggi chiamiamo Occidente. L'Oriente rimase sconosciuto ai più per diverso tempo, ed anche dopo la Seconda guerra mondiale la conoscenza della cultura orientale scarseggiava nel mondo occidentale; il fatto invece che oggi, dopo l'instaurazione di relazioni politiche e commerciali ufficiali con la maggior parte dei paesi occidentali, compresa l'Italia, si abbia una conoscenza relativamente ampia della Cina, è esempio di quanto il liberalismo, tanto difeso dagli Usa, sia riuscito ad abbattere le barriere che rendevano ancor più distanti paesi già molto lontani; le barriere culturali, linguistiche, economiche sono state abbattute una ad una nel giro di qualche decennio, rendendo possibile viaggiare, studiare e commerciare tanto negli Stati Uniti quanto in Cina. Una tale interdipendenza non poteva non creare danni o risvolti imprevedibili, da cui una relativa tendenza a riunirsi intorno ad un paese egemone a livello regionale. Ciò non dovrebbe essere motivo di rinuncia al processo di globalizzazione, ma una sorta di occasione per valutarne i danni, capire dove abbiamo sbagliato e rilanciare uno sviluppo mondiale sostenibile; un modo per beneficiare di questa nuova consapevolezza rispetto ai rapporti tra Oriente ed Occidente è quello di capire che cosa effettivamente possiamo imparare tanto dagli Stati Uniti quanto dalla Cina. L'Italia è un paese ormai tecnologicamente sviluppato, e come in altri paesi occidentali, si nota una tendenza di internet a «ridurre la memoria storica[...]accrescendo la tendenza ad affidarsi alla tecnologia come facilitatrice e mediatrice del pensiero[...]L'informazione sulla punta delle dita migliora l'atteggiamento mentale di un ricercatore ma può peggiorare quello di un leader»<sup>179</sup>. Una tendenza, dunque, che potrebbe portare, sulla scia della globalizzazione, a perdere quella che potrebbe essere definita una "coscienza italiana" o una più ampia coscienza "occidentale", basata su secoli di guerre e rivoluzioni per ottenere quei diritti e doveri che oggi diamo tanto per scontato. Tuttavia, la globalizzazione, anche se diminuisce la percezione dei confini nazionali e delle barriere con altri popoli, favorendone la fusione, non implica necessariamente uccidere la tradizione, senza la quale non esisterebbe una cultura nazionale. Esempio emblematico di ciò sono i paesi asiatici dove essa ha portato benefici, senza tuttavia attentare alla cultura di tali popoli. La religione confuciana, ripresa da Xi Jinping in funzione in parte anti-occidentale, in parte per rinvigorire la tradizione cinese, è simbolo di come la cultura di un popolo possa adattarsi, senza affievolirsi, alle influenze esterne. Esempio di ciò sono i circa 3000 caratteri cinesi in costante mutamento e che rappresentano un limite culturale enorme per i cinesi che commerciano o studiano all'estero o per il resto del mondo, che vorrebbe comprendere meglio la Cina; nonostante ciò, il popolo cinese rimane fermamente convinto nel voler mantenere tale alfabeto, nonostante i tentativi da parte del Pcc di tentare una sua semplificazione; questo perché una lingua non è solo una lingua, ma racchiude al suo interno millenni di storia a cui difficilmente un popolo saprebbe rinunciare. L'Italia dovrebbe imparare

---

<sup>179</sup> Kissinger H.(2014), *Op.cit.*, p.348-9

da questo rispetto verso le radici, non solo quelle risalenti all'antica Grecia o all'antica Roma, ma anche contemporanee, in relazione agli Stati Uniti e ai valori che rappresentano e che tanto hanno influenzato il nostro paese. La globalizzazione guidata dagli Stati Uniti non è stata abbastanza forte da influenzare la Cina tanto quanto ha influenzato l'Italia per un semplice motivo: gli Stati Uniti e l'Europa condividono le medesime radici. Tuttavia, la Cina potrebbe, nel lungo periodo, incontrare difficoltà nel mantenere alcune politiche autoritarie e cominciare a rispettare i diritti umani come concepiti dai paesi occidentali, mentre l'Italia, in confronto con quest'ultima, potrebbe ritrovare una perduta alleanza atlantica, riconoscendo il ruolo che gli Stati Uniti hanno avuto come alleati nella nostra storia passata. La globalizzazione significa che l'Italia, come paese minore, possa imparare dai due giganti in egual misura e diventare, allo stesso tempo, un ponte tra le due culture, tenendo a mente che l'invidiabile «ordine» cinese «non dovrebbe avere la precedenza sulla libertà, ma l'affermazione della libertà dovrebbe essere innalzata dal livello di umore al rango di strategia»<sup>180</sup>. Dagli Stati Uniti l'Italia dovrebbe imitare il proprio modello di società che non è più esclusivamente italiana, ma che si appresta a diventare sempre più multiculturale; la gestione dell'immigrazione da parte degli Stati Uniti d'America dovrebbe essere assunta come simbolo di giustizia sociale ed efficienza. Tale multiculturalismo non nacque spontaneamente, ma è il risultato di un paese che ha saputo accogliere culture differenti offrendo liberamente la propria, diventata comun denominatore di popoli diversi ma, ormai, innatamente americani: «L'americanizzazione rese l'immigrazione accettabile per gli americani. Il successo del movimento apparve manifesto quando gli immigrati e i loro figli si strinsero intorno alla bandiera e andarono a combattere in difesa del loro nuovo paese»<sup>181</sup>. L'Italia, principale porto sicuro per popoli provenienti dalle coste africane, dovrebbe assumere tali flussi migratori come proprio punto di forza, assorbendoli e trasformando un potenziale problema in una grande occasione per rinvigorire tanto la produttività del paese quanto la propria identità nazionale ed europea. Sul fronte internazionale, un modello federalista ed una più stretta unione tra le politiche degli stati appartenenti all'Ue sembra auspicabile e naturale, nonostante la spinta populista e nazionalista tenterà in futuro di impedirlo; ma impedire che venga completato il processo di unificazione significa etichettare gli ultimi decenni di storia europea dalla firma del trattato di Roma come fallacei. I cittadini europei hanno comuni valori e soprattutto eguali diritti che rappresentano una comune cultura occidentale; in futuro non dovrebbe essere difficile per popoli così vicini unirsi sotto un unico governo federale, sul modello statunitense, nettamente più efficiente di quello attuale e che difenda, allo stesso tempo, tanto le autonomie regionali quanto un'unica identità europea. Uno dei motivi per cui gli Stati Uniti d'America lasciano un ampio margine di discrezionalità ai singoli stati è che, essendo un territorio così vasto e spesso eterogeneo, il decentramento

---

<sup>180</sup> *Ivi.*, p.355

<sup>181</sup> Huntington P.S. (Gennaio 2005), *Op.cit.*, p.163

politico e amministrativo permette di risolvere meglio i problemi legati ad una specifica parte della popolazione; nonostante tale decentramento, un unico governo che rappresenti tutto il popolo tanto all'interno dei propri confini quanto all'esterno è pur sempre necessario, soprattutto per far fronte alle minacce globali del XXI secolo. Il federalismo americano funziona, tanto quanto quello cinese, il cui governo rappresenta 22 provincie, 5 regioni autonome e 4 municipalità direttamente controllate. La sfida data dalla pandemia da coronavirus ha mostrato le falle del sistema europeo e ha aperto la strada ad una possibile integrazione sul modello statunitense. Inoltre, la Cina moderna offre spunti anche dal punto di vista dell'efficienza delle istituzioni e della società, avendo dato negli ultimi decenni grande importanza alla meritocrazia, seguendo la lunga tradizione confuciana, i cui scritti dovevano essere imparati da chiunque volesse far parte delle istituzioni imperiali della Cina antica: «The idea and practice of meritocracy is central to Chinese political culture: debates about the need to select public officials with ability and virtue date from the time of Confucius over 2,500 years ago, and institutional innovations designed to improve political meritocracy, most famously the imperial examination system, were carried out throughout Chinese history»<sup>182</sup>. Cina e Stati Uniti possono essere un esempio di come migliorare alcuni problemi sistemici italiani che non permettono il rilancio del paese. A livello economico, l'influenza cinese può essere positiva, soprattutto grazie alla protezione accordata ai settori strategici dell'economia italiana, protetti dal veto del governo in caso di acquisizioni di ingenti quote di partecipazione societaria da parte di aziende cinesi, così da evitare che l'influenza non diventi conquista. Il *golden power*<sup>183</sup> è un esempio di come si siano resi necessari degli strumenti per frenare una globalizzazione senza regole, dal momento che gli investimenti cinesi in Italia sono aumentati notevolmente, da «... 573 milioni di euro nel 2015 a 4,9 miliardi nel 2018», mentre le acquisizioni riguardano spesso settori vitali per gli stessi cittadini italiani, come l'energia: «Tra gli attori maggiormente coinvolti, si segnalano multinazionali come StateGrid e ChemChina. La prima ha da diversi anni una significativa quota del 35 per cento nella finanziaria delle nostre reti energetiche elettriche[...]la Shanghai Electric Corporation ha comprato- già nel 2014- il 40 per cento di Ansaldo Energia S.p.A[...]mentre quote di Eni, TIM, Enel e Prysmian sono sotto il controllo della People's Bank of China»<sup>184</sup>. La presenza economica cinese da lavoro a migliaia di persone, grazie alla presenza di 50.797 imprenditori cinesi, mentre la maggior parte degli investimenti che arrivano in Italia raramente vengono riportati in Cina, bensì vengono reinvestiti. Nonostante ciò, occorre un controllo del pubblico sul privato, ora più che mai, soprattutto nei paesi occidentali che, anno dopo anno, diventano importatori netti. In un

---

<sup>182</sup> Bell A.D., Can Democracies Learn from China's Meritocratic System?, in *Current History*, Vol.116, No.793, The Crisis of Liberalism (November 2017), p.317

<sup>183</sup> Il decreto-legge 15 marzo 2012, n.21 da al governo dei "poteri speciali", ovvero la capacità di dettare delle condizioni all'acquisto di partecipazioni fino a porre un vero e proprio veto

<sup>184</sup> Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, *Comitato Parlamentare per la sicurezza della Repubblica*, Doc. XXXIV, n.3, XVIII Legislatura, 5 novembre 2020, p.37

contesto del genere, gli Stati Uniti sembrano più che mai un partner commerciale essenziale per riequilibrare la bilancia commerciale dell'Italia, la quale importa produzioni cinesi ed esporta prodotti italiani negli Usa.

## CONCLUSIONE

Il mondo di oggi è molto diverso da quello del 1989 o del 1945; gli stati si muovono per una logica interna dovuta ad esigenze che spesso rimangono sconosciute al resto del mondo, poiché la globalizzazione non ha mai raggiunto un livello di ottimo paretiano; questo significa che gli interessi di una nazione non sempre coincidono ma anzi, si scontrano, con quelli di un'altra, e quando le nazioni in questione sono due giganti come gli Stati Uniti e la Cina, la tensione sale, poiché la "battaglia" riguarda il destino di tutti. Molti critici credono che gli interessi economici siano gli stessi che, nonostante oggi li uniscano, finiranno per portarli allo scontro: il vigore e il dinamismo dell'Asia da una parte, il declino economico dell'Occidente dall'altra. Entrambe le potenze non hanno inoltre intenzione di cedere il passo e lasciare l'onore e l'onere del dominio del mondo al proprio avversario. Dal punto di vista di un paese come l'Italia, da solo non potrebbe giocare un ruolo decisivo, nonostante rimanga un attore importante e strategicamente conteso. Come ribadito da Huntington, motivi di tensioni o scontri non sono solo fattori economici, ma soprattutto elementi culturali; questi ultimi dovrebbero essere presi maggiormente in considerazione nelle decisioni dell'Italia, la quale è strategicamente legata all'Unione europea ma culturalemnte vincolata ad una identità occidentale. Dal momento che, a conferma di quanto appena detto, varie regioni del mondo si stanno fortificando sempre di più, l'Italia non può più essere un attore indipendente, ma parte di un obiettivo più grande che è quello di difendere i valori che rendono l'Occidente unico nel suo genere. Huntington prevedeva tre tipi di esiti in un mondo di regionalismi: «At one extreme, non-Western states can, like Burma and North Korea, attempt to pursue a course of isolation[...]A second alternative, the equivalent of "band-wagoning" in international relations theory, is to attempt to join the West and accept its values and institutions. The third alternative is to attempt to "balance" the West by developing economic and military power and cooperating with other non-Western societies against the West, while preserving indigenous values and institutions; in short, to modernize but not to Westernize»<sup>185</sup>. L'ultima ipotesi sembra essere la più calzante, visti i tentativi da parte della Cina di influenzare politicamente ed economicamente i paesi vicini a lei o culturalmente dagli Stati Uniti, con quelli africani. Il fattore culturale è, dunque, un denominatore comune a molte delle decisioni assunte da questi due giganti. L'Italia, nonostante persegua ancora oggi politiche ambigue, nel tentativo di non inimicarsi la Rpc nè gli stessi Stati Uniti, in quanto paese occidentale, non dovrebbe avere dubbi o problemi a schierarsi con l'alleato atlantico, se non fosse più possibile prorogare tale decisione. In ogni caso, è solo come parte dell'Unione europea che potrebbe avere, in futuro, un ruolo decisionale nella scelta del nuovo ordine mondiale; al contrario, rischierebbe di subire scelte altrui, senza alcuna capacità di influenzare il corso degli eventi: d'altronde, la globalizzazione ha portato ad

---

<sup>185</sup> Huntington P.S. The clash of Civilizations?, in *Foreign Affairs*, Vol.72, No.3 (Summer, 1993), p.41

un'inequivocabile erosione della capacità degli stati di decidere per il proprio destino e, anche se ciò è fonte di pace secondo molte teorie, è anche all'origine di difficoltà nel prendere provvedimenti realmente efficaci, che possano davvero migliorare la vita dei cittadini. Il mondo sembra avere due alternative, continuare la strada dei regionalismi, rischiando che si innalzino barriere commerciali, politiche e, dunque, culturali, o provvedere a rilanciare una globalizzazione sostenibile, con l'aiuto di tutti gli stati, democratici e non. Questo non significa tuttavia abbandonare la nostra identità occidentale e tutto ciò che ne deriva, ma difenderla e rafforzarla, nella speranza che gli stessi ideali che gli Stati Uniti importarono nella seconda metà del 900, in un'Italia prima fascista e poi pericolosamente vicina all'influenza comunista, possano influenzare anche gli stati che oggi, forse ingenuamente, considerano l'autoritarismo l'unica strada possibile, confondendola con quella che invece sembra essere la più semplice, ma non la più giusta. Parlare di cybersicurezza e di cambiamenti climatici in un contesto del genere serve a mostrare in modo concreto le due strade prima descritte. In un mondo di regionalismi lontani ed ostili, gli attacchi informatici sarebbero all'ordine del giorno, come d'altronde succede già oggi, in quanto sostituirebbero i più costosi confronti armati e impartirebbero comunque danni importanti (basti pensare all'attacco hacker contro la catena di gasolio "Colonial Pipeline", che mise in ginocchio l'intera East Coast). Nella possibilità in cui invece gli stati comprendano l'importanza della globalizzazione e della imprescindibile cooperazione, è attraverso il nemico comune, rappresentato dal cambiamento climatico, che essi potrebbero dimostrare una maturità senza precedenti nel collaborare l'uno con l'altro per rilanciare un nuovo sviluppo economico globale, sostenibile ed equo, fino a raggiungere un possibile equilibrio paretiano, anche e soprattutto dal punto di vista ambientale. L'Italia può diventare un attore importante della scena internazionale, come lo era fino a pochi decenni fa. Abbiamo perso la via, accecati dai nostri problemi interni, e senza avere un piano di lungo periodo. Ma dalle crisi nascono nuove opportunità, e la speranza risiede nell'affrontarle, migliorando di volta in volta l'intero sistema. L'Italia dovrebbe rilanciare il proprio ruolo in politica estera, in quanto aspetto essenziale per una buona esecuzione di tutto il resto, compresi gli affari squisitamente interni, e non etichettarla, come succede troppo spesso, come un elemento di secondo piano. Abbiamo smesso di osare, e siamo diventati comparse dello spettacolo della globalizzazione. È necessario, oggi più che mai, tentare di tornare alla ribalta, offrendo al mondo un cammino alternativo, pacifico e sostenibile, come solo l'Italia saprebbe fare.

## Bibliografia

- Acheson D., Crisis in Asia - An Examination of US Policy, in *Department of State Bulletin*, 23 gennaio 1950
- Agosin R.M., French-Davis R., Trade Liberalization and Growth: Recent Experiences in Latin America, in *Journal of International Studies and World Affairs*, Vol.37, No.3 (Autumn, 1995)
- Appunto di Roberto Gaja, 5 dicembre 1968, in ACS, Fondo Nenni
- Baldi S.(2014), Un ricordo di Egidio Ortona, ISDI Press
- Bell A.D., Can Democracies Learn from China's Meritocratic System?, in *Current History*, Vol.116, No.793, The Crisis of Liberalism (November 2017)
- Bordone S., La normalizzazione dei rapporti tra Pcc e Pci, in *Il politico*, Vol.48, No.1, Marzo 1983
- Brancoli R.(1980), *Spettatori interessati: gli Stati Uniti e la crisi italiana, 1975-1980*, Milano, Garzanti
- Brzezinski Zbigniew, intervista, Washington, D.C., 19 Ottobre 1993
- Buzan B., New Patterns of Global Security in the Twenty-First Century, in *International Affairs*, Vol.67, No.3 (Jul., 1991)
- Camera dei Deputati, Discussioni, Resoconto Stenografico. Interrogazioni urgenti sul conflitto vietnamita, sulle dimissioni dell'ambasciatore Fenoaltea e sulla situazione nel Medio Oriente, IV Legislatura, seduta del 22 maggio 1967
- Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, *Comitato Parlamentare per la sicurezza della Repubblica*, Doc. XXXIV, n.3, XVIII Legislatura, 5 novembre 2020
- Campo E., L'Accordo di Parigi sul clima (12 dicembre 2015), in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol.83, No.3 (331)(Luglio-Settembre 2016)
- Capisani M.L., Dino Gentili, la Comet e il dialogo commerciale fra Italia e Cina (1952-1958), in *Studi Storici*, Anno 54, No. 2 (Aprile-Giugno 2013)
- Caracciolo L., La Cina: istruzioni per l'uso, in *Limes*, 1, 1995
- Charter of the Asia-Pacific Partnership on Clean Development and Climate, preamble
- Chemello R., Cocom e Chincom, Nascita e Declino del China Differential, in *Quaderno Sism*, 2017
- Ciulla A., L'amministrazione Carter e la "questione comunista" in Italia: elaborazione e azione politica, 1976-1978, in *Italia contemporanea*, n.293 (Agosto 2020)
- Colarizi S.(2007), *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Editori Laterza, Bari
- Craxi, B. (2015), *La notte di Sigonella. Documenti e discorsi sull'evento che restituì orgoglio all'Italia*, Mondadori Libri S.p.A, Milano
- Cscina, *Convegno sugli scambi con la Cina*, Milano, 9-9 giugno 1957, pp.94-98, citato in Capisani M.L., Dino Gentili, la Comet e il dialogo commerciale fra Italia e Cina (1952-1958), in *Studi Storici*, Anno 54, No. 2 (Aprile-Giugno 2013)
- De Michelis G., Nuova Helsinki o guerra, in *Limes, rivista di studi geopolitici*, 5(2008)
- Dibdin, M. (1994), *Dead Lagoon*, Faber and Faber, Gran Bretagna
- Dichiarazione del 14 settembre 1992, cit.in A.M. Rosenthal, *On My Mind: Here We Go Again*, in "New York Times", 9 aprile 1993
- Di Gaspare G. (2011), *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria*, Walters Kluwer Italia s.r.l., Milano
- Di Nolfo E. (2007), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia
- Di Nolfo E. (2010), *La normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica italiana e la Repubblica Popolare cinese*, Senato della Repubblica, Archivio Storico, Atti e Documenti, Rubbettino Editore, Catanzaro
- Di Nolfo E., Le reazioni americane al riconoscimento italiano della Cina, in *Eunomia-Rivista semestrale del Corso di Laurea in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali*, Eunomia n.1, (2012)
- Discorso del generale Wei Fenghe allo Shangri-La Dialogue, Pechino, 2 giugno 2019
- Enrico Berlinguer, Discorso in occasione del 60° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, Mosca, 3 novembre 1977
- Fabbri D., Assalto alla Cina: La svolta strategica degli Stati Uniti, in *Limes*, Cina-Usa la sfida, No.1 (Gennaio, 2017)
- Filippo Pini M. (2011), *Italia e Cina, 60 anni tra passato e futuro*, Roma, L'Asino d'oro edizioni s.r.l
- Fukuyama F. (febbraio 2020), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, DeA Planeta Libri S.r.l, Milano
- Galli G.(1993), *Storia del Pci*, Milano, Kaos
- Gardner R. (7 settembre 2004), *Mission: Italy*, Milano, Mondadori

- Georgiy Arbatov, Preface, in Richard Smoke e Andrei Kortunov (a cura di), *Mutual Security: A New Approach to Soviet-American Relations*, St.Martin's, New York 1991
- Gilpin R., The Theory of Hegemonic War, in *The Journal of Interdisciplinary History*, Vol.18, No.4 (Spring, 1988)
- Gordon L., Economic Regionalism Reconsidered, In *World Politics*, published by Cambridge University Press, Vol.13, No.2 (Jan.1961)
- Hemmer C., Katzenstein J.P, Why Is There No NATO in Asia? Collective Identity, Regionalism, and the Origins of Multilateralism, in *International Organization*, the MIT Press, Vol.55, No.3 (Summer, 2002), p.602, citazione da Ullman R. (1999), The U.S. and the world: An Interview with George Kennan, *New York Review of books*, 46 (13)
- Hitchens T., Goren N., International Cybersecurity Information Sharing Agreements, *Study Report of the Center for International & Security Studies*, U.Maryland, October 2017
- Huntington P.S., The clash of Civilizations ?, in *Foreign Affairs*, Vol.72, No.3 (Summer, 1993)
- Huntington P.S. (2000), *Lo Scontro delle Civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano
- Huntington P.S. (Gennaio 2005), *La nuova America*, Garzanti, Milano
- Ilves K.L., Evans J.T., Cilluffo J.F., Nadeau A.A., European Union and NATO Global Cybersecurity Challenges: A Way Forward, in *PRISM*, Vol.6, No.2 (2016)
- Intervista ad Enrico Berlinguer, in *Time Magazine*, 14 giugno 1976
- Intervista all'Onv. Enrico Berlinguer a cura di Carlo Casalegno, in *Europa*, supplemento mensile della Stampa, 3 febbraio 1976
- Isernia P., Longo F. (2019), *La politica estera italiana nel nuovo millennio*, Il Mulino, Bologna
- Jason W. Davidson, Italy-US Relations since the End of the Cold War: Prestige, Peace, and the Transatlantic Balance, in *Bulletin of Italian Politics*, Vol.1, No.2, 2009
- Jimmy Carter (23 Novembre 1975), discorso al National Democratic Issues Conference in Louisville, KY, in *PC*
- Kissinger H.(2011), *Cina*, Mondadori Libri S.p.a., Milano
- La Repubblica, 9 Gennaio 1977, citato in *Wollemborg, Stars, Stripes, and the Tricolor*
- Leal-Arcas R., A Bottom-Up Approach for Climate Change: The Trade Experience, in *Asian Journal of Law and Economics*, Vol.2: Iss. 4, Article 3 (2011)
- Lettera di Reagan a Craxi, 12 ottobre 1985, Proprietà Archivio Andreotti, fasc.3,b,192
- Malfatti a Nenni, 7 febbraio 1969, in ACS, Fondo Nenni
- Malfatti a Nenni, 13 aprile 1969, in ASDMAE, Fondo Ambasciata d'Italia in Parigi
- Martire Fabrizio, Zindato Donatella, Istat, Direzione Centrale Censimento della Popolazione e Territorio, *Le famiglie straniere: analisi dei dati censurati del 2001 sui cittadini stranieri residenti*
- Masini F. (2017), *Storia e teorie delle relazioni economiche internazionali*, FrancoAngeli s.r.l, Milano
- Memorandum d'Intesa tra il governo della Repubblica Italiana e il governo della Repubblica Popolare Cinese sulla collaborazione nell'ambito della "Via della seta economica" e dell'"iniziativa per una via della seta marittima del 21° secolo"
- Meneguzzi Rostagni C. (2017), The China Question in Italian Foreign Policy, in *Modern Asian Studies*, 51 (2017), Cambridge University Press
- Modebadze V., Us-China rivalry for global hegemony, in *Journal of Liberty and International Affairs*, Vol.6, No.2 (August, 2020)
- Nenni P. (1974), *I nodi della politica estera italiana*, a cura di D.Zucàro, Milano, Sugarco
- Nixon M.R., Asia After Viet Nam, in *Foreign Affairs*, 46,1 (ottobre 1967)

- Olav Njolstad, The Carter Administration and Italy: Keeping the Communists Out of Power Without Interfering, in *Journal of Cold War Studies*, Vol.4, No.3(Summer 2002)
- Olla Brundu P., Pietro Nenni, Aldo Moro e il riconoscimento della Cina comunista, in *Le carte e la storia*, Il mulino, 2/2004
- Ortona E., Sono le Nazioni Unite in crisi?, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol.28, No.3(Luglio-Settembre 1961)
- Ortona E., *Anni d'America. La cooperazione 1967/1975*, Bologna, il Mulino, 1989
- Paliaga Simone, Grazie alle crocerossine, in *Libero*, Mercoledì 8 agosto 2012, stampa
- Paolini.M, Bandinelli M., Ma “re carbone” non vuole morire, in *Limes*, Cina-Usa la sfida, No.1 (Gennaio 2017)
- Prati V. (2011), *Cominciando da Pechino*, Perugia, Guerra Edizioni
- Prevost D., Huchet Jean- François (2011), *Relazioni commerciali UE-Cina*, Parlamento europeo, Belgio
- Prossima visita del compagno Berlinguer a Pechino, in “l'Unità”, 16 marzo 1980
- Public Papers of the Presidents: Ford, 1976-1977, Book I-III (Washington, DC: U.S. Government Printing Office, 1979)
- Rampini F., Vinti di oggi e vincitori di domani, in *Limes, rivista di studi geopolitici*, 5(2008)
- Regolamento Ue 2016/679 del Parlamento europeo e del Consiglio del 27 aprile 2016
- Relazioni Est-Ovest, riunione G7 del 14-16 luglio 1989, Parigi, Francia
- Ruggiero R., Le grandi tendenze dell'economia mondiale del duemila, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol.63, No.2 (Aprile-Giugno 1996)
- Senato della Repubblica, Assemblea, *Resoconto Stenografico*, IV Legislatura, 614<sup>a</sup> Seduta (pomerid.), 27 aprile 1967
- Senato della Repubblica, Assemblea, *Resoconto Stenografico*, XI Legislatura, 102<sup>a</sup> Seduta (antimerid.), 11 aprile 1984
- Senato della Repubblica, Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale-Assemblea europea interinale della sicurezza e della difesa, XIV Legislatura, Raccomandazione n.710 (1), 24 settembre 2002
- Senato della Repubblica, Dossier n.52, Legislatura 17<sup>a</sup>
- Slaughter J.M., McCormick H.D., Data Is Power, in *Foreign Affairs*, May/June (2021), da <https://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2021-04-16/data-power-new-rules-digital-age>
- Snow E., A conversation with Mao Tse-Tung, in *LIFE*, 70, 16 (30 aprile 1971)
- Snyder F. (2009), *The European Union and China, 1949-2008*, Hart Publishing, Portland, OR
- Soave P. (2017), *Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni '80*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli
- Solingen E., The political Economy of Nuclear Restraint, in *International Security*, The MIT Press, Vol.19, No. 2 (Fall, 1994)
- Strangio Donatella (2020), *Italy-China Trade Relations- A Historical Perspective*, Springer International Publishing, Berlino
- Telegram to Department of State and Brzezinski, from Rome, April 8, 1977, in *James E. Carter presidential library*, National security affairs, Brzezinski material, Country File, Italy, Box 38

- Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia, Mae, 1986
- United States-Mexico-Canada Agreement Text, Digital trade, capitolo 19
- U Thant, rapporto annuale alla XXI sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, New York, 20 settembre 1966
- Yuan Feng (2020), *China and Multilateralism from estrangement to competition*, Taylor and Francis

### Sitografia

- Energy Sector Management Assistance Program: <https://www.esmap.org/>
- International Energy Agency: <https://www.iea.org/data-and-statistics>
- Maddison Project Database, version 2018. Bolt, Jutta, Robert Inklaar, Herman de Jong and Jan Luiten van Zanden (2018), "Rebasing 'Maddison': new income comparisons and the shape of long-run economic development", Maddison Project Working paper 10, online, <https://ourworldindata.org/grapher/average-real-gdp-per-capita-across-countries-and-regions?yScale=log&country=~CHN>
- OECD National Accounts data files: <https://www.oecd.org/sdd/na/>
- Sito ufficiale dell'Unione Europea: [https://ec.europa.eu/clima/policies/strategies/progress\\_it#:~:text=Obiettivo%202020&text=Dati%20pi%C3%B9%20recenti%3A,dell'1%2C9%25](https://ec.europa.eu/clima/policies/strategies/progress_it#:~:text=Obiettivo%202020&text=Dati%20pi%C3%B9%20recenti%3A,dell'1%2C9%25)
- Sustainable Energy for ALL (SE4ALL): <https://datacatalog.worldbank.org/dataset/sustainable-energy-all>
- United States Census Bureau: <https://www.census.gov/foreign-trade/balance/c5700.html>
- World Bank national account data: <https://data.worldbank.org/>
- World Integrated Trade Solution: <https://wits.worldbank.org/>

## The Italian foreign policy in relation to the United States of America and China

### English resume

The thesis is divided into three main chapters. In the first one, I have analyzed the most important events that characterized the relations between Italy and the United States since 1945, in order to understand the main causes that led to the actual Italy-U.S.A. partnership and why the United States has a strong influence on the actual Italian foreign policies. Even if there are deep differences between the United States and Italy, the relations during the last decades have been so strong and have brought great changes in the economic, cultural, political, and social field in Italy as well as in Europe. This is why I hope that a deep knowledge of the fundamental role of the United States in Italian contemporary history is necessary and fundamental to understand which decisions are right or wrong now or in the future, to understand what are the roots not only of Italian-American relations but also of our own culture, and how to relate to the past, in the choices of the new millennium, the actual situation, which is analyzed in the third chapter. I tried to use as many authoritative sources as possible, in order to reconstruct, in the most faithful way, the situations and problems that most influenced Italian-American relations, through the citations of politicians, parliamentarians and ambassadors. Indeed, I believe that maximum fidelity in the narration of past events is the best way to clarify Italy's prospects. The first two sub-chapters show the clear difficulties of Italian foreign policy in dealing with an ally as fundamental as well as uncomfortable as the United States were in the era of the Cold War, considering the often hated American influence in Italian politics or the troublesome Vietnam War; I tried to link these historical themes to fundamental characters, such as Ambassador Sergio Fenoaltea, who was the closest man to the United States as a representative of Italy both in the years of reconstruction and after. Moreover, with the help of parliamentary testimonies, I described the Italian party situation, and how the distribution and nature of parties greatly influenced Italian-American relations. For example, the constant presence of the Communist Party and the alliance between Americans and Christian Democrats gave rise to various ambiguous policies, also jeopardizing relations with the Atlantic ally (as in the case of the resignation of Ambassador Sergio Fenoaltea). Subsequently, I tried to narrate the period of détente between the two superpowers not only through the actions of Kissinger and Nixon, but also from the point of view of Italy, of the ruling parties, and the ambassador of those years, Egidio Ortona. Then, following a chronological order, the last years of the Cold War are summarized on the basis of the Sigonella crisis, characterized by Italy for the first time as an independent protagonist and actor on the international scene, as an Atlantic ally but also as a defender of purely national interests; Italy had grown economically under the protection of the United States, and was preparing to obtain a key role in the policies of the European and Middle

Eastern region. The Sigonella crisis exposed Italy as a big power, whose politicians, like Craxi and Andreotti, were well aware that they could develop a finally independent foreign policy. The first chapter ends with a reference to Italian foreign policy in the new millennium, increasingly weak in the game of multilateralism, due to the rise of international organizations such as the Un or the Wto, but also regional ones, such as the Eu itself. Despite this, Italy's commitment to promoting American wars in the Middle East was clear, confirming Italy's loyalty to the United States of America even after the end of the common enemy, the Ussr, which had united them. For the sake of clarity, the second chapter deals only with relations between Italy and China, starting from the difficult beginnings and the lack of diplomatic contacts and recognition of the Prc by the Italian government, due to the Cold War. The Italian executive, with a Christian Democratic majority, since the end of the Cold War, belonging to the Western bloc, could never have upset the Atlantic ally, which recognized the Taiwan government, as it was the American base for the control of the Pacific and the only state buffer against China, which was a political ally of the Ussr and belonged to the Soviet block. The entire diplomatic history between China and Italy, up to the death of Mao Tse-tung, was characterized by an ambiguous nature, due to the will of Italy, pressed by the left parties, especially the socialists, to entertain relations with the Asian giant; the various attempts were hindered, by the end of the Second World War, by Italy's membership of the Western bloc and by the American veto. As described in the second chapter, the initial opening of Italy took place thanks to the autonomous initiative of entrepreneurs, such as Dino Gentili, who tried at all costs to promote commercial relations, in the hope that, one day, they could be a starting point for a political relationship. From the beginning, therefore, the link between Italy and China seemed purely economic, and this characterization will be found again when, in 1971, Italy will recognize the Prc, whose relations were more commercial than political. The turning point, as shown in the second chapter, came only in the early 1970s, when Mao put an end to the experiment of the Cultural Revolution and the United States, with Nixon and Kissinger, tried to create a phase of distention with the Soviet Union, opening to other countries and, through multilateralism and secret diplomacy, to establish normal diplomatic relations with marginalized states, just like China. Italy was able to fit into this international framework, following in the footsteps of other countries and, in a favorable context, was able to establish normal diplomatic relations. Later, with the death of Mao and the rise of Deng Xiaoping, China experienced rapid economic growth that led to unprecedented modernization; the Prc appeared less nationalist and was able to show the world a new China, perfectly in line with a relaxed international climate, with the Cold War winding down, and with globalization that was beginning to take its first steps. Meanwhile, Italy was experiencing a second economic boom, allowing the various five-party governments led by Craxi to promote Italian investments in China, confirming a more economic than political link, but at the same time promoting flourish

diplomatic relations as never before. After the fall of the Berlin Wall and despite the shocking events in Tiananmen Square, Italy soon found itself in difficulty in following globalization led by large international companies and multinational banks, elements of which Italy was poor. With the outbreak of the Tangentopoli scandal, Italian foreign policy retreated, the funds that the parties used to promote investments in China ran out, and relations between the two countries waned. The second chapter closes with China's entry into the WTO and the entry into the scene of the European Union which, by regulating the internal market, became the focal point of relations, above all economic, with all the countries of the Eu. The third and final chapter attempts to analyze the economic and political trends of the world, trying to confirm the potential of the entire European Union, especially in relations with giants such as China and the United States. Based on Huntington's theory of the "clash of civilizations", and analyzing the characteristics of the United States, China, and Italy, in a world where the tendency of individual countries to regionalize is very strong, Italy could very little by itself, falling prey to arbitrary American decisions or easy becoming a land of Chinese economic conquests. The European Union appears to be the tip of the balance, not only within the Western bloc but of the whole world. The hypothesis of regionalism is supported not only by economic data but also by cultural factors, which are considered by Samuel P. Huntington to be among the most important in trying to make sense of relations between states. Taking its cue from the "Thucydides trap", the second sub-chapter analyzes the role of Italy, as a *super partes* actor or as an Atlantic ally; indeed, while the United States is experiencing a decline in GDP, as well as structural weakness due to a lack of trust in institutions, China is at the peak of its development. Thucydides' trap is the theoretical basis for trying to analyze the often-conflicting relations between the two powers and to understand how the European Union could relate. The analogy with Sparta, a rising land power, and Athens, a declining maritime power, could well fit this "Second Cold War" between the two giants, and the role of Europe, more than Italy itself, seems to be decisive. Then, are analyzed the two main issues of the new millennium, the cybersecurity dilemma, and the climate change issue, trying to explain how the Western and Asian blocs are reacting to them. In the first case, it is discussed how countries are facing, and should face, the challenges of transnational cyber-attacks, such as the use, for defensive purposes, of already existing alliances, such as NATO, while in the second case it is stated how, facing with a global problem such as the environmental one, only a collaboration between all countries, in particular China and the United States, could solve the problem, setting the European Union as a virtuous example. The chapter ends with a reflection on what Italy could learn from both the United States and China, to create a more efficient society and at the same time become a bridge, also in concert with the whole European Union, between the Western bloc and the Asian one, in the hope that regionalisms do not put an end to the phenomenon of globalization which, although problematic, is also a symbol of mutual tolerance and respect between the countries

of all world. Indeed, Italy's long diplomatic tradition with the two countries, and the nature of its politics, tending towards compromise and inclusion, could be an important point of reference for future diplomatic relations, in a triangle at the top of which there are the three countries treated, the United States, China and Italy (in concert with the Eu), in constant collaboration with each other, not only in technological or environmental issues, but also in terms of human rights and political challenges.